215.

SEDUTA DI LUNEDÌ 24 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUZZATTO**

INDICE

PAG.

Disegni di legge:

(*Annunzio*) 12799
(*Deferimento a Commissione*) 12799
(*Presentazione*) 12799, 12829

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 12799
(*Deferimento a Commissione*) . 12799, 12844
(*Richiesta di deferimento in sede legislativa e rimessione all'Assemblea*) 12845

Proposte di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 12800
MASCHIELLA 12800
RUSSO, *Ministro senza portafoglio* . . 12801

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) 12801

PRESIDENTE 12801
BERTÈ 12837
BOFFARDI INES 12801
BOZZI 12820
GUNNELLA 12829
SANGALLI 12833
SANTAGATI 12810

Interrogazioni (*Annunzio*) 12845

Ordine del giorno delle sedute di domani . . 12845

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 21 novembre 1969.

(*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

DE LORENZO FERRUCCIO: « Costituzione in comune autonomo della frazione Cellole del comune di Sessa Aurunca, in provincia di Caserta » (2042).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha presentato alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Istituzione della direzione generale per la tutela e il riadattamento dei minori presso il Ministero di grazia e giustizia » (2040);

« Modifica delle norme concernenti la documentazione delle domande di ammissione ai concorsi per esami per la nomina a notaio » (2041).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Presentazione di un disegno di legge.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Aumento dello stanziamento previsto dalle leggi 25 aprile 1957, n. 309, 5 marzo 1963, n. 285, e 12 dicembre 1966, n. 1095, per la costruzione e l'arredamento del palazzo di giustizia di Napoli ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

alla XII Commissione (*Industria*):

« Contributo statale nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero e facoltà di iscrizione del personale dipendente alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali ai sensi dell'articolo 39 della legge 11 aprile 1955, n. 379 » (*approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2032) (*con parere della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

BOVA ed altri: « Integrazione e modifica dell'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 303, riguardante la sistemazione di alcune categorie di insegnanti non di ruolo delle soppresse scuole di avviamento professionale » (2021) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

alla II Commissione (*Interni*):

URSO ed altri: « Norme integrative della legge 22 dicembre 1960, n. 1600, concernenti

la sistemazione del personale dei Corpi delle guardie di pubblica sicurezza e della guardia di finanza in particolare situazione » (1446) (*con parere della V, della VI e della XI Commissione*);

alla VII Commissione (*Difesa*):

SANTI e ORLANDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare alla città di Urbania » (1076);

CERVONE: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Cisterna in provincia di Latina » (1077);

alla VIII Commissione (*Istruzione*):

MENICACCI ed altri: « Modificazione alla legge 2 dicembre 1967, n. 1213, sull'impiego di personale docente e direttivo in attività parascolastiche e istituzione del ruolo di posti di applicato di segreteria nelle direzioni didattiche e negli ispettorati scolastici » (1763) (*con parere della I e della V Commissione*);

ARNAUD: « Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente " Istituzione e ordinamento della scuola media statale " e abrogazione del secondo e del terzo comma del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, concernente " Norme per l'applicazione degli articoli 17, 19 e 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sul passaggio a carico dello Stato del personale di segreteria e ausiliario delle scuole secondarie di avviamento professionale " » (1792) (*con parere della II e della V Commissione*);

alla XI Commissione (*Agricoltura*):

GIORDANO: « Proroga del termine di presentazione delle domande tendenti ad ottenere le provvidenze previste dall'articolo 21 punto 1° del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, convertito, con modificazioni, in legge 12 febbraio 1969, n. 7 » (2019) (*con parere della V e della VI Commissione*).

alla XII Commissione (*Industria*):

GUNNELLA e COMPAGNA: « Provvedimenti per programmare investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno delle imprese assicurative operanti in Italia » (2023) (*con parere della II e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (*Lavoro*):

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572) (*con parere della V e della XII Commissione*);

alle Commissioni riunite X (*Trasporti*) *e XIII* (*Lavoro*):

DURAND de la PENNE: « Modifiche alla legge 27 luglio 1967, n. 658, sul riordinamento della previdenza marinara » (1560) (*con parere della V Commissione*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Marras, Ognibene, Maschiella, Olmini, Caruso, Raffaelli, Bardelli e Scutari:

« Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari » (1943).

MASCHIELLA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCHIELLA. La nostra proposta di legge è molto importante perché è strettamente legata alle lotte sindacali in corso. Noi vogliamo mettere in atto un meccanismo attraverso il quale sia impedito di scaricare sui prezzi il peso delle conquiste che i lavoratori otterranno attraverso il rinnovo dei contratti di lavoro. Per questo la nostra proposta prevede una serie di misure tendenti a incidere sulla riduzione dei prezzi. Centro del meccanismo è l'AIMA, la sua riforma e l'ampliamento delle sue possibilità di azione. Prevediamo anche una riduzione dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero, nonché l'azione di due altri enti: gli ECA e le cooperative. Proponiamo inoltre una riforma della Commissione centrale prezzi e dei CIP provinciali, nonché della composizione delle Commissioni stesse, soprattutto una amplificazione delle possibilità e dei campi di azione delle Commissioni e dei CIP provinciali. Certo non ci attendiamo da tutto ciò dei risultati miracolistici. Sappiamo che per impedire che le conquiste dei lavoratori vengano scaricate dai padroni sul livello dei prezzi è necessaria una volontà politica e

un meccanismo che incidano realmente sulla vita politica ed economica del nostro paese.

Non vogliamo però sottovalutare certi strumenti che l'attuale legislazione ci offre e certe possibilità che già le istituzioni odierne ci possono dare, se convenientemente interpretate e coordinate per il raggiungimento di un obiettivo comune. Per questo noi consideriamo la nostra proposta di legge come un momento importante della nostra lotta di affiancamento della battaglia dei lavoratori.

Chiediamo la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Marras.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BONOMI, LOBIANCO, ANSELMI TINA, MIOTTI CARLI AMALIA, BOFFARDI INES, ARMANI, AMADEO, ANDREONI, BALASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, DE MEO, DE LEONARDIS, GREGGI, HELFER, MAZZARRINO, MICHELI PIETRO, MOLÈ, PALMITESSA, RAUSA, SANGALLI, SCHIAVON, SORGI, SPERANZA, STELLA, SPITELLA, TRAVERSA, TRUZZI, URSO, VALEGGIANI e VICENTINI: « Corresponsione di un assegno di natalità alle coltivatrici dirette » (1992);

LUCIFREDI, CASTELLUCCI, FABBRI, MARCHETTI e FOSCHI: « Finanziamento della Unione nazionale comuni ed enti montani (UNCEM) » (2008).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

La onorevole Ines Boffardi, che era stata erroneamente dichiarata decaduta dal diritto di parlare in precedente seduta, aveva in realtà scambiato il proprio turno con altro deputato iscritto a parlare che rinuncia in suo favore. Ha pertanto facoltà di parlare.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero, con il mio intervento, esprimere la mia opinione personale su di un argomento che impegna a fondo ogni deputato, come corresponsabile delle scelte fondamentali che si operano nel paese. Desidero esprimermi personalmente, perché l'argomento costituisce un tema peculiare che interessa e coinvolge la vita di milioni di italiani, ai quali dobbiamo la nostra più profonda considerazione per la fiducia dimostrata nell'affidarci il mandato parlamentare che ci fa loro rappresentanti e delegati.

Anche se sono di opinione che molto, se non tutto, si sia già detto e che il problema, perciò, sia stato sviscerato, ritengo tuttavia che ognuno di noi sia tenuto ad esprimersi esplicitamente, lealmente, serenamente, sottolineando quali aspetti del problema consideri essenziali e quali soluzioni più eque possa auspicare ed intravedere.

Infatti, non è qui in gioco solo una parziale modifica ad una istituzione giuridica del nostro paese, ma si discute tutta l'impostazione della vita familiare, in cui ogni cittadino vede condensato il meglio del passato e le aspirazioni al futuro.

Questa è la ragione per cui interveniamo, e con impegno. Non è certo, a muoverci, la volontà di un vuoto ed inutile ostruzionismo, come qualcuno ha voluto affermare, ma la convinzione che un problema del genere non va risolto con fretta e quasi in sordina, o su di un piano di facile quanto superficialissima propaganda, a forza di *slogans*, quali: « Sì al divorzio », « Il divorzio subito », « Tutti i paesi civili hanno il divorzio » e così via. Neppure riteniamo serio sfruttare insistentemente, quasi unicamente per cercare di far presa sui casi pietosi, la situazione delle vittime del matrimonio; le persone coinvolte hanno e devono avere tutto il nostro rispetto e la considerazione che meritano.

Noi, ed io nel caso presente, riteniamo che i cittadini che qui rappresentiamo, per il rispetto che hanno per se stessi quali persone consapevoli e responsabili, esigano che il problema sia trattato con la serietà, la pondera-

tezza, la ragionevolezza, per le implicazioni che esso comporta sia per l'istituto familiare sia per il costume morale e sociale della nazione, che esso imprescindibilmente impone. Soltanto dopo una così attenta e responsabile riflessione e discussione, ognuno potrà prendere la decisione che riterrà migliore. Così esige l'onore di un popolo che si ritiene non solo civile, ma culla di civiltà.

Tengo a precisare che affronterò l'argomento dal punto di vista etico-sociale, ma immediatamente, a premessa del mio dire, sento di dover affermare che l'impegno che mi spinge ad intervenire nel dibattito è ispirato alla mia visione cristiana dell'esistenza. Ho detto « impegno » che mi urge dentro l'animo, e non motivi o ragioni che, per il dibattito in corso, mi siano dettati unicamente dalla fede.

Il fatto stesso che noi credenti affrontiamo oggi, in un clima laico e di desacralizzazione, il problema del sì o no al divorzio in Italia, a meno che non ci vogliamo ritenere degli ingenui o dei ciechi e sordi all'epoca storica, fa comprendere, a chi non è prevenuto, che noi vediamo in tale scelta implicati i valori fondamentali della convivenza umana, non soltanto i valori religiosi, sia pure per noi altissimi e sacri.

Noi, ispirati alla visione cristiana della vita, ci battiamo sul terreno politico per l'indissolubilità del matrimonio, poiché vi vediamo coinvolti valori etici individuali e sociali, vi vediamo impegnato il bene comune, l'autentico progresso civile, il livello morale e di costume della nazione, nonché il rispetto e la difesa dei più deboli ed indifesi, che rischiano di rimanere sopraffatti dal meccanismo di egoismi e di eventi che sta per essere scatenato e di cui non hanno responsabilità.

In definitiva, lottiamo in difesa della giustizia e dell'eguaglianza di tutti di fronte al dovere del bene comune. È in forza della nostra peculiare denominazione che avvertiamo più urgente il dovere della solidarietà sociale e perciò ci sentiamo profondamente coinvolti ed interessati per la salvaguardia dei valori che non solo sono nostri, ma sono condivisi di fatto da altri, anche se ispirati da ideologia diversa dalla nostra.

Non pretendo di affrontare argomentazioni di carattere strettamente e squisitamente giuridico, ma come donna e come italiana, responsabile e consapevole, e con una ventennale esperienza di assistenza a largo raggio, penso di potere offrire un modesto, ma utile e valido apporto sul piano etico e sociale.

Si sono levate voci contro una presunta posizione aprioristica cristiana maturata dalla ideologia della fede; ma proprio queste stesse voci non presuppongono forse aprioristicamente una ideologia che sottintende almeno una probabilità di divergenza tra i dati dell'antropologia e i postulati della fede ? Perché proprio dai portatori di quelle voci, infatti, è mancata una ricerca seria ed oggettiva e scientificamente provata ? Invece, i moltissimi elementi che si possono raccogliere oggi dalla situazione delle varie nazioni ed i dati dell'antropologia, della sociologia e della psicologia sono anche troppo eloquenti e tutti concordemente gridano contro il divorzio facile, arbitrario, caldeggiato dall'onorevole Fortuna, al quale debbo riconoscere questo merito: a me personalmente – e mi auguro a molti altri italiani – ha fornito un'occasione eccellente per riflettere sui dati della scienza antropologica rispetto al problema del divorzio e per scoprirvi ancora una volta una mirabile convergenza con le indicazioni e gli inviti della mia fede. La visione di questa convergenza mi rende ancora più felice per avere ricevuto il dono di questa fede, e più sicura nel professarla.

È una fede, onorevoli colleghi, che addita dei valori di vera civiltà. A sostegno della mia posizione antidivorzista cercherò di portare dei temi che siano comuni a tutti, che abbiano radice in una esperienza morale, psicologica, sociale della vita moderna. Se questa esperienza verrà poi arricchita dall'essere cattolica, ne sarò contenta. Come cattolica, però, voglio dire che non ci sentiamo eccessivamente dei privilegiati e dei superdotati in materia di matrimonio. Noi abbiamo il coraggio di andare a lezione anche dagli altri. Non è vero che l'indissolubilità è un valore di cui soltanto noi siamo capaci di essere testimoni. Tutta la storia, la cultura, lo stesso mondo presente e la mia esperienza personale mi presentano unioni di persone di altre ideologie, di persone anche non battezzate, di altissimo valore morale.

Vorrei riuscire nel mio dire a mettere in evidenza per quanta parte gli altri sono d'accordo con noi senza forse saperlo, per quanta parte gli altri, anche cedendo alla suggestione dei casi pietosi, delle difficoltà del matrimonio di oggi, vorrebbero in fondo il matrimonio e la famiglia che noi vogliamo. Vorrei riuscire ad aiutare gli altri a mettere in evidenza quello che c'è di migliore nella loro esperienza, quello che può essere già costruito per il futuro e per l'esperienza di domani.

Concordo pienamente su molte motivazioni contrarie al divorzio esposte dagli oratori del mio gruppo che mi hanno preceduto ed in particolare sull'incostituzionalità di questa proposta di legge, sulla faciloneria di certe cifre addotte. Secondo l'onorevole Fortuna, se non sbaglio, su tre famiglie in Italia ve ne sarebbe una in crisi o, peggio, squinternata, poiché secondo il presentatore del progetto i « fuorilegge del matrimonio » sarebbero ben 5 milioni. Non ci lasciamo impressionare da tali cifre, che contestiamo. La nostra esperienza di ogni giorno in mezzo alle famiglie del popolo ci dice che la famiglia è ancora sana.

Sono d'accordo sui gravi effetti psicologici che derivano dalla facilità di un eventuale divorzio: senso di angoscia per il clima di instabilità, insicurezza affettiva, dubbio, sospetto, senso di irriversibilità di situazioni e di disimpegno morale verso tentativi di ripresa, senso di sfiducia nella capacità umana di superamento e di maturazione.

Desidero esaminare la proposta di legge Fortuna cercando di appurare se risponda veramente allo scopo che dice di essersi prefissa. Mi chiedo, cioè, se il divorzio veramente sani una situazione di sfacelo familiare. Ebbene, a questa domanda troppi elementi offrono questa precisa risposta: che il divorzio allegro - mi si permetta di definirlo così - della proposta di legge Fortuna non solo non porta rimedio ai mali della famiglia, ma li accresce e ne produce di nuovi: è un rimedio peggiore del male.

Seguendo le stesse linee dei proponenti, dovremmo considerare se la proposta di legge Fortuna possa portare una bonifica sociale, se sia un rimedio volto al risanamento dello istituto familiare per porlo su basi di sincerità e di chiarezza, se agevoli lo sviluppo politico e sociale, se renda giustizia ai falliti, se sia espressione di maggiore civiltà e agevoli la libertà dei cittadini. A tal punto non mi sembra si possa dare una risposta concretamente valida senza valerci non solo di linee ideologico-teoriche, elaborate da competenti (giuristi, psicologi, sociologi, pedagogisti), ma di esperienze ormai pluriennali di altri paesi dove il divorzio è in atto. Gli studi stranieri sulle situazioni di fatto, sull'evoluzione, sulle conseguenze della prassi divorzista riempiono intere biblioteche. A noi servircene, onorevoli colleghi, per non ricalcare errori da altri ormai ampiamente riconosciuti. Sarebbe veramente incivile se noi, nati all'esperienza democratica da così poco tempo, rifiutassimo di assumere come prezioso apporto l'esperienza di popoli che da secoli si avvalgono del sistema democratico così qualificato, basato sulla responsabilità di ogni uomo. Credo pure che dovremmo dare ampia garanzia di validità dimostrativa agli interventi di vario genere e a diversi livelli di organi e istituti pubblici responsabili del bene sociale, siano essi politici, giuridici o educativi.

Fatta questa precisazione, rispondo al primo asserto dei divorzisti: il divorzio opera una bonifica sociale. Una tale affermazione, se è vera, esige che nei paesi divorzisti si constati un qualche blocco o una sia pur lenta diminuzione dei mali sociali imputati al matrimonio indissolubile, quali le unioni illecite, i figli illegittimi, la perdita dell'onorabiltà, i tradimenti e i delitti contro il coniuge. Si tratta di un esame che è necessariamente comparativo rispetto alla situazione italiana per gli stessi fatti presi in esame. Ora i dati statistici delle nazioni divorziste non affermano nulla di tutto ciò, anzi, affermano il contrario.

Circa le unioni illegali consta che queste sussistono a decine di migliaia; e ciò è perfettamente prevedibile: attenuato legalmente il vincolo coniugale ed entrata perciò nella mentalità comune la convinzione che l'amore coniugale non può essere impegnativo per sempre, e d'altra parte essendo il divorzio in genere concesso per determinati casi più o meno numerosi, le coppie la cui fattispecie non rientra nei casi contemplati o ricorrono alla frode legale o ricorrono all'unione illegittima. Alla stessa soluzione può portare la povertà di quelle coppie che vorrebbero il divorzio e che non hanno i mezzi finanziari per ottenerlo.

Per quanto riguarda il pietoso caso degli illegittimi, sul cui aumento si è tanto insistito per far apparire il divorzio come indispensabile via di risoluzione, dobbiamo notare che in Italia la percentuale media annuale era nel 1953 del 3,40 per cento e nel 1963 del 2,20 per cento, mentre, secondo gli annuari demografici dell'ONU per il periodo dal 1957 al 1963, il triste fenomeno è ben serio e più imponente nelle seguenti nazioni divorziste: Inghilterra 6,55 per cento, Svizzera 4,22 per cento, Stati Uniti d'America 6,35 per cento, Svezia addirittura 12,24 per cento. Dobbiamo anche considerare che si fa rilevare come dato probativo che in Italia si abbia una forte percentuale di aborti; ma è proprio di questi ultimi tempi, onorevoli colleghi, una particolare ricerca da cui risulta che l'Inghilterra è il paese più organizzato per le pratiche abortive, tanto è vero che consta che parecchi voli *charter* trasportano dalla Svezia

donne in comitiva perché possano servirsi della più accurata organizzazione inglese allo scopo sopradetto. Sicché i dati di fatto non dimostrano per nulla che il divorzio diminuisce il tragico male dell'omicidio prenatale organizzato.

Basta esaminare un altro male, che secondo i suoi sostenitori soltanto il divorzio potrebbe sanare, cioè la perdita dell'onorabilità. È del tutto comprensibile il disagio di coloro che, in regime di matrimonio indissolubile, hanno dato luogo ad una convivenza extra coniugale. Essi si sentono fuorilegge e posti in stato di accusa da parte della comunità cui appartengono, quanto meno si trovano in uno stato di inferiorità. Ci rendiamo perciò conto del perché essi reclamino che la loro nuova unione sia posta su un piano di parità giuridica con le altre unioni fondate sul legittimo matrimonio.

Vogliamo essere comprensivi, ma siamo anche oggettivi: intanto essi sapevano, o dovevano sapere, a cosa andavano incontro prima di fare la scelta in discussione; hanno affrontato la situazione di disagio liberamente e consapevoli delle conseguenze sociali e per di più hanno liberamente, consapevolmente accettato tutti i danni che ne sarebbero derivati. Se fossero conseguenti dovrebbero almeno accettare con altrettanta forza e sicurezza il complesso delle situazioni volute. Perché pretendere una regolarizzazione giuridica, quale il divorzio, per un vantaggio privato, venendo in tal modo a mettere in pericolo la sicurezza, la stabilità di tante famiglie fortunatamente unite, anche se non raramente a prezzo di difficili e reciproche rinuncie ? Perché sacrificare, come tenterò di dimostrare, la felicità e lo sviluppo integrale e normale della personalità dei figli ? Perché compromettere lo sviluppo dell'intera comunità civile ?

Vogliamo pure ammettere che un atto civile ufficiale, e perciò pubblico, qual è il divorzio, intervenendo a sanzionare una nuova convivenza tra uomo e donna in contrasto con quella precedente, segni il riconoscimento, anche se limitato e contraddittorio, di un certo valore attribuito alla convivenza tra uomo e donna uniti dall'amore. E questo sembrerebbe segnare una situazione eticamente superiore alla semplice unione coniugale libera da ogni impegno e volutamente effettuata fuori di ogni quadro giuridico e legale. Ma in realtà la fortissima ragione etica della situazione stessa impedisce la restituzione di una qualsiasi « onorabilità ». Infatti la legalizzazione operata dal divorzio distrugge forse od annulla il passato ? Rende onorabile, vale a dire degno di onore, chi ha perpetrato il tradimento, chi si è fatto schiavo di una passione, di un capriccio, di un puntiglio, di una vendetta ? Questa legalizzazione annulla forse i diritti dei terzi che il convivente non riconosce ? Può rendere onorabili coloro che distruggono l'esistenza serena e la fiducia piena accordata dall'altro coniuge, coloro che comunque, e sia pure per non leggeri motivi, vengano a sacrificare la sicurezza dei figli ?

In una parola, l'illecito non può rivendicare l'onore, e l'onorabilità giuridica sarebbe in realtà una solenne impostura. E gli altri ? Forse la società dimentica il passato o di fatto ridà quella onorabilità cui si aspira con il divorzio ? Non pare che ciò si verifichi. A parte ogni altra dimostrazione, consta che in non pochi paesi le persone divorziate non hanno accesso a certi uffici, cariche, posizioni, per cui si richiedono persone che diano assoluta garanzia di serietà e responsabilità morale, di forte personalità etica, di capacità, di fedeltà al dovere a costo pure di gravissimi sacrifici.

Volendo proseguire nell'analisi dei pretesi mali apportati dall'indissolubilità, e dai quali il divorzio dovrebbe salvare, resta da accennare ai tradimenti ed ai delitti verso il coniuge. Orbene, basta scorrere la cronaca nera dei quotidiani degli Stati divorzisti per poter ampliamente documentare quanto queste tragedie siano ancora all'ordine del giorno nei suddetti Stati. Ciò pare debba essere imputato alla caduta dei valori etici ed ideali, del senso di responsabilità personale e di rispetto dei diritti altrui, in conseguenza dell'instaurarsi, radicarsi, allargarsi, attraverso il divorzio, di una mentalità, di un costume recepito dalla comunità, legalizzato dalla legge, che non tollera sacrifici dei propri egoismi, e che ritiene sopratutto la sodisfazione dell'istinto sessuale come felicità a buon mercato e sacrosanto diritto il sodisfarlo in qualunque modo, nonostante qualsiasi ragione o diritto altrui. È la mentalità edonistica a livello egoistico individualista.

Una osservazione s'impone subito: è rigoroso impegno di ogni Stato e governo far sì che i valori etici superiori (generosità, altruismo, rispetto degli altri, dominio di sé, responsabilità) siano richiamati, salvati, difesi, giacché su questi si basa il bene del singolo e quello della società. Ma su tale aspetto mi riservo di ritornare brevemente quando accennerò allo sviluppo sociale.

Come ultimo aspetto della bonifica sociale che apporterebbe il divorzio, si annovera la certezza che i figli non sarebbero più trascurati. La realtà purtroppo è ben diversa. Mi

limito a citare uno studio-documento che, del resto, altri colleghi hanno citato perché riporta le testimonianze, i giudizi, le confidenze dei figli dei divorziati e dei loro genitori. Lo studio è relativo alla situazione francese, pubblicato nel 1967 presso Gallimard da Jeanne Delais, professoressa di lettere, con il titolo *Le dossier des enfants du divorce*. È da notare che l'autrice, nonostante tutto, è fautrice del divorzio, perciò il testo è insospettabile.

Il divorzio, secondo i suoi sostenitori in Italia, metterebbe i figli in una condizione, non diciamo fortunata (evitiamo l'ironia troppo facile, sempre, ma senz'altro fuori luogo per tali casi drammatici), ma per lo meno così umana che la divorzista autrice del citato libro li chiama « le vittime del divorzio ». E al capitolo in cui tratta delle condizioni in cui vengono a trovarsi i figli, dopo e come conseguenza del divorzio, lo intitola molto eloquentemente *Enfants déchirés*.

Quale in concreto la loro sorte? Intanto, onorevoli colleghi, viene a mancare loro la sicurezza economica, dell'istruzione, dell'educazione, dell'avvio ad un mestiere, in genere, lo sappiamo, ritenuti pesi non desiderabili dall'uno o dall'altro dei nuovi genitori, se non addirittura da quelli veri. Di conseguenza essi vengono affidati a terzi o a parenti non sempre affettuosi o adatti o ad estranei prezzolati e talvolta sfruttatori, presso istituti dove spesso non trovano calore di affetto, spesso sono costretti ad errare da un focolare all'altro, spesso, ancora più semplicemente e cinicamente, sono abbandonati. Il loro dramma non finisce qui. Sono da tutti rilevate le conseguenze negative psicologiche e intellettuali. Essi infatti subiscono uno *choc*, un trauma affettivo, si sentono dei traditi da chi più intensamente amavano e in cui avevano fiducia; si sentono degli abbandonati da chi doveva essere tutto per essi e che ad essi ha preferito una terza persona, sacrificandoli. Questo trauma li seguirà per tutta la vita sotto forma di un profondo sentimento di amarezza, di una carica pericolosa di aggressività. L'egoismo dei genitori che in un istante hanno sacrificato la loro felicità, deludendo il loro amore, ferisce il loro profondo fino ad ingenerare in essi alle volte un sentimento di odio.

La lettura della documentazione della scrittrice francese mi ha suggerito gravi riflessioni. Ad esempio, che dire del disadattamento sociale che ne deriva? Delle conseguenze sul piano della formazione etica, soprattutto in preparazione alla vita? Essi avvertono molto bene la delusione affettiva di cui sono vittime come conseguenza di un atteggiamento sbagliato dei genitori, o meglio, diciamo, di una rinuncia e un rifiuto di questi a determinati valori morali che l'animo del bambino, del fanciullo, tanto più dell'adolescente, apprende prima intuitivamente, poi riflessivamente, essere a base non solo della felicità personale, ma della visione stessa della vita. Viene per essi a cadere la sicurezza circa i valori assoluti, valevoli per tutti e sempre, la certezza di una verità al di sopra di tutti e per tutti e di fronte alla quale tutti sono ugualmente discepoli e beneficiari. Viene per essi, soprattutto, a cadere la fiducia nell'uomo, negli adulti. Rimangono delusi e diventano diffidenti, ostili. Viene a mancare lo slancio per una collaborazione ed una convivenza ordinata, pacifica.

Per quanto riguarda la loro preparazione alla vita sociale, il pericolo e la conseguenza peggiori stanno nella caduta degli ideali fondamentali della generosità e del rispetto degli altri. Terminerò la parte riguardante i figli con una testimonianza perentoria riportata nel « Libro bianco » dei figli del divorzio. Chi parla è un'anziana figlia di divorziati. Ella dice: « Bisognerebbe che i genitori venissero pubblicamente puniti, riconosciuti colpevoli più ancora di chi ruba o rapina o ferisce. In moltissimi casi essi stroncano alle radici quella personalità dei figli che era loro inderogabile dovere educare e perfezionare. Ora, un adulto minacciato nella vita può difendersi; un fanciullo no. Egli non sarà mai ciò che avrebbe potuto essere se la sua infanzia fosse trascorsa nel modo naturale cui gli dava diritto la nascita ».

Tutto quanto sopra riferito spiega un impressionante dato statistico, che denuncia l'enorme contributo percentuale offerto dai figli dei divorziati alla delinquenza minorile: 15 mila tra giudici, psichiatri ed educatori americani, alla domanda: « Qual è la ragione prima delle oltre 300 mila traduzioni annue dei minorenni (dai 10 ai 19 anni) davanti ai tribunali e delle 100 mila incarcerazioni? » sono stati unanimi nel rispondere: « Il crescente numero dei divorzi ».

La percentuale dei figli dei divorziati tra i criminali è una denuncia terribile delle varie carenze suscitate nei figli dall'irresponsabilità dei genitori. Stati Uniti d'America: 53 per cento; Belgio: 57,89 per cento; Austria: 50 per cento. Per contro, in Italia la criminalità minorile è del 9,52 per cento; e anche qui interessa famiglie in cui è in atto la separazione dei coniugi.

Dopo queste constatazioni non penso si possa parlare ancora di divorzio come di

un'operazione di bonifica. Generalmente, a tali argomentazioni si obietta che, pure nelle nazioni – e quindi anche in Italia – dove non vige il divorzio, vi sono i figli vittime dei genitori separati o di quelli che, seppure formalmente uniti, sono tuttavia in frequente o continuo conflitto, con conseguenti litigi, esplosioni di collera, manifestazioni varie di odio, sino a fatti e comportamenti violenti che talvolta arrivano alla tragedia.

I fatti segnalati, da noi riconosciuti veri, sono troppo spesso frutto dell'incapacità dei genitori di superare l'interesse personale costituito spesso da passioni varie, puntigli, capricci, spirito di vendetta verso l'altro coniuge. Altrettanto frequentemente sono conseguenza di mancanza di forza di volontà, di dominio di sé, sia per superare forti ostacoli, sia per far prevalere il vero, il giusto, il bene, in altre parole per far trionfare la virtù, la fedeltà e il perdono, e così salvaguardare il bene totale, presente e futuro dei figli. Purtroppo è questa una innegabile quanto tristissima realtà. Ed è inconfutabile che pure in questi casi i figli restano effettivamente traumatizzati, con molte delle conseguenze precedentemente elencate, sia a livello personale che a livello sociale.

Ma non è questa una obiezione tale da giustificare la richiesta del divorzio come un buon rimedio a tali situazioni, perché il divorzio è lo strumento più adatto a moltiplicare ed aggravare tali situazioni.

Quale viene ad essere la situazione dei figli di divorziati ? Strappati dal loro ambiente familiare, contesi da un genitore all'altro o rifiutati da entrambi ? Se la loro precedente situazione dolorosa era frutto dell'incapacità o della mancanza di volontà dei genitori, cosa avverrà di loro quando saranno vittime della stessa situazione con i genitori acquisiti ?

Niente è più eloquente delle testimonianze degli stessi figli di divorziati come ce le fornisce il già citato libro di Jeanne Delais. Uno di questi scrive: « Per le vacanze io vado un mese dall'uno e un mese dall'altra, e così sento dir male dell'uno e dell'altra. Mio padre ora contesta la sua paternità. Una volta mi adorava. Adesso è passato il tempo in cui mi avrebbe ucciso pur di non perdermi ». E un altro: « Sono vissuto come una bestia braccata. Mio padre cercava di strapparmi a mia madre. Io ero la pedina di una battaglia di cui non mi rendevo conto ».

E ancora: « Il divorzio dei genitori è ben più terribile che la morte dei genitori: è la vergogna di avere dei genitori, la vergogna di essere abbandonati da essi ». Una ragazza scrive: « Mio padre detesta soprattutto me perché assomiglio a mia madre. Quando mi batte, io mi prendo le botte destinate a mia madre. Se non gli tenessi il posto della persona di servizio, non mi terrebbe certo. Sono tutta lividi, perché mio padre, quando batte, batte forte ».

Non faccio commenti.

Dai sostenitori del divorzio si dice che, quand'anche in Italia esso fosse introdotto, nessuno sarebbe obbligato a divorziare. Chiedo loro: e se domani qualcuno proponesse di legalizzare la libera vendita degli stupefacenti, sostenendo che in ultima analisi i cittadini non sarebbero obbligati a drogarsi, dovremmo dargli ragione ?

Ma quello che, per me, nella soluzione divorzista è addirittura enorme, inammissibile, mostruoso anche giuridicamente, oltreché umanamente e moralmente, è che sia lo Stato, o la comunità, a provocare, legalizzare, legittimare tale ingiustizia. È mostruoso, aggiungo, che lo Stato faccia questo attraverso la legge, cioè per mezzo di quello strumento giuridico che, per definizione, deve difendere i diritti legittimi di tutti, specie dei più deboli e indifesi.

Inoltre, non può nascere che stupore e indignazione quando, attraverso la soluzione divorzista, si esige che lo Stato agisca in tal modo, proprio oggi che, sia a livello nazionale sia, più autorevolmente e solennemente, a livello internazionale, si fanno dichiarazioni impegnative che proclamano i diritti dell'infanzia e i diritti dei fanciulli.

Ho definito questi miei ragionamenti come riflessioni « di valore », per contrapporle alle argomentazioni che si basano su statistiche. Non ritengo infatti sufficientemente valida una argomentazione basata esclusivamente su dati numerici, che per l'Italia si vorrebbe far apparire assolutamente probante, quale quella relativa al preteso ingentissimo numero di famiglie separate di fatto o unite solo nella discordia e nella lotta; senza considerare che una statistica del genere è estremamente difficile a farsi e a verificarsi. Che se la « bonifica » volesse essere considerata nel senso di un risanamento dell'istituto familiare, come si accenna al punto quarto della proposta Fortuna, in quanto si stima il matrimonio attuale appesantito da una mentalità di fondamentale ipocrisia o di rassegnata sopportazione, vorrei domandare, a chi sostiene questa opinione, se, per ridare un atteggiamento di sincerità ai contraenti il matrimonio, si debba suscitare in loro sentimenti di puro egoismo e di ricerca del bene individuale in

contrapposizione anche al bene dell'altro. Non pare che così facendo si giustifichino sentimenti passeggeri e disimpegnati da ogni forma di responsabilità ?

Qualche inchiesta svolta ultimamente in Svezia conferma questa ipotesi; infatti, i giovani interpellati affermano il loro diritto alla vita come assoluta libertà sessuale. Possiamo portare avanti questo stesso ragionamento, se si tiene conto dell'altra affermazione dei divorzisti: i falliti del matrimonio hanno diritto a che giustizia sia loro fatta. Ora, noi rispondiamo che il criterio guida per un saggio governo e per una tutela dei diritti dei cittadini è che l'interesse della comunità prevalga sull'interesse del singolo, e fatti salvi i diritti inalienabili inerenti alla persona. Tutto lo spirito della Costituzione italiana, conquistata dal popolo in questo scorcio di storia, è ispirato al concetto personalistico comunitario, ed è teso ad affermare e ricercare il bene comune attraverso la cooperazione di tutti; se a questo bene ognuno dei cittadini deve tendere, è certo che qualche interesse privato debba essere sacrificato. Se si accetta questo principio, perché deve esserne esclusa l'applicazione nelle tensioni che possono nascere tra i coniugi ?

Appare quindi logico impedire al singolo individuo di ricercare una sua ipotetica felicità, da raggiungersi a prezzo di rinunce e sofferenze altrui. Precisamente da questo punto di vista, non si può accettare la proposta di divorzio Fortuna.

Se la casistica dei casi dolorosi e pietosi può spingere anche i più restii a cedere a sollecitazioni di concessioni e di revisioni, per altro, la certa previsione di compiere tremende ingiustizie nei riguardi di un numero di individui non certo minore di quelli ai quali si vorrebbe ridonare la felicità, ci deve trattenere, e ci deve obbligare a riflettere. Il relativismo cui conduce la ricerca spasmodica della felicità, e che si vorrebbe porre a norma del rapporto tra i coniugi, comporterebbe un costume estremamente pericoloso, perché leggero ed irresponsabile nell'assunzione di qualsiasi responsabilità; nell'ambito del matrimonio condurrebbe ad abbandonare il coniuge nel momento in cui esso può avere bisogno di maggiore comprensione, aiuto, sostegno. In breve, il rapporto tra persone non può essere instaurato in termini di intimità individuale, giacché l'uomo non può prescindere dal rapporto comunitario e dal rispetto di certi diritti altrui nella ricerca di un bene privato non legato a diritti naturali ed inalienabili.

Si aggiunga che, attraverso la risoluzione del vincolo matrimoniale, ad una persona che ha come criterio ultimo di scelta quello dell'utilità individuale, e non accetta perciò di sacrificare questa ai valori ideali e superiori, si offre la possibilità di contrarre un altro matrimonio. Ognuno vede come in tal modo si crea inevitabilmente la condizione per un altro fallimento, o caso pietoso, o per un ulteriore errore, le cui conseguenze ricadranno su innocenti, non responsabili, comunque, delle cause originarie, su coloro che non hanno chiesto di venire al mondo, e che proprio perciò hanno diritto alla felicità.

Anche in questo caso le statistiche sono illuminanti: un recente dibattito francese (*Combat* 21 maggio 1969) denuncia che le persone divorziano per indifferenza o per ottenere mezzi di sussistenza per un nuovo legame. In America, sei divorziati su sette contraggono nuovo matrimonio; di questi, due su cinque passano ad un secondo divorzio, mentre otto su dieci divorziano una terza volta (*Panorama*, 23 maggio 1967).

Dalla osservazione dei dati statistici dei paesi divorzisti si può concludere, senza tema di essere smentiti, che divorzio genera divorzio. Perciò, in un lavoro tanto serio e documentato, quanto originale, *Divorzio: dibattito all'italiana*, che abbiamo ripetutamente richiamato, lo scrittore Franco Ligi si domanda se, tenute in debito conto le voci d'allarme dei paesi divorzisti, non appaia più in crisi l'istituto del divorzio che l'indissolubilità del matrimonio.

Valga per tutte la testimonianza conclusiva dell'indagine condotta in Inghilterra dal 1955 al 1961, dalla reale commissione per il matrimonio e il divorzio; eccone il testo: « La nostra speranza è che un forte impulso nel lavoro di educazione, di istruzione prematrimoniale, possa frenare la tendenza a ricorrere troppo presto e troppo leggermente al divorzio. Se questa tendenza non sarà frenata, c'è il serio pericolo che la concezione del matrimonio, come unione di un uomo e di una donna, possa essere abbandonata. Il che sarebbe una perdita irreparabile per la comunità. Vi sono alcuni tra noi che pensano che, se questa tendenza dovesse continuare senza freno, potrebbe diventare necessario di considerare se la comunità, nel suo insieme, non sarebbe più felice e più stabile abolendo il divorzio ed accettando gli inevitabili inconvenienti per i singoli che ciò può comportare ».

I commenti, onorevoli colleghi, sono superflui.

Vorrei ora addentrarmi nella affermazione dei divorzisti secondo cui il divorzio è stimolatore dello sviluppo politico e sociale. Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni, tra le quali spicca la promozione della donna ad un ruolo sempre più significativo della vita sociale. In quale senso il divorzio potrebbe agevolare questa nuova posizione della donna? Forse perché le dà una posizione di parità con l'uomo, offrendole la possibilità di sciogliere un patto liberamente stipulato nel passato? Forse perché le offre la possibilità di sodisfare un suo capriccio, senza sentirsi legata dalle responsabilità, a suo tempo scelte e accettate con il matrimonio, verso i componenti della famiglia?

In tal modo si snatura la figura della donna, togliendole la caratteristica che la onora e la nobilita, e che è l'atteggiamento altruistico. Questo non deve essere considerato come essenzialmente o unicamente un fatto sentimentale o romantico, ma come un orientamento vigile e deciso dello spirito e, in esso, di tutta la persona tesa verso quella realtà concreta che è la vita, e questa ancora, vista nella sua espressione più alta e nobile che è quella umana, per generarla, proteggerla, alimentarla, accrescerla.

Tutto ciò comporta, esige una forte personalità, un profondo senso di responsabilità, una presa di coscienza quanto mai chiara della propria natura e del significato della propria presenza nella società. Coscienza, responsabilità, consapevolezza nella fedeltà a se stessa, perché la donna si realizzi pienamente e in maniera autentica.

Il divorzio, sia ben chiaro, non aiuta la donna ad essere fedele a se stessa, non ne favorisce certo la promozione.

Vogliamo ancora sentire le statistiche, almeno accettandone i dati come orientativi? Orbene, l'inchiesta del *New Week*, riportata da *Panorama* (maggio 1967), ricorda l'angoscia di tante donne divorziate e l'alta percentuale di suicidi tra di esse; e dice testualmente: « La divorziata non ci mette molto ad accorgersi che la nuova vita non è brillante come si immaginava, in genere si dà all'alcool, accetta rapporti sessuali con più di un uomo ».

Vorrei ancora insistere sul fatto che, se anche si potesse intravvedere una agevolazione ai due contraenti del matrimonio nel dar loro la possibilità di scioglimento del vincolo scelto liberamente, non è possibile considerare tale soluzione come un bene per la compagine sociale.

Essendo la famiglia il primo ambiente di contatto con gli altri, essa deve poter essere in grado di sviluppare tutte le qualità atte a preparare e formare alla convivenza civile. Ciò richiede necessariamente, pena il fallire di tale importantissima posta, che lo stile di vita familiare non si instauri all'insegna dell'anelito di sopraffazione e di affermazione incondizionata dell'individuo.

Ed allora, io domando come possa essere recepito nei nostri ordinamenti legislativi un istituto giuridico, quale il divorzio, che poggia su di un principio (quello individualistico) esattamente opposto, ed ingenera un costume ed una mentalità corrispondenti.

Lungo potrebbe essere ancora il mio discorso sui rapporti tra la comunità familiare e quella nazionale, ma altri hanno già trattato il tema più ampiamente di me.

Col senso umano e sociale che raccolgo dalla mia esperienza per aver vissuto in mezzo a famiglie di modeste condizioni e operaie, mi permetto di osservare che questa proposta di legge, se approvata, gioverà ai ricchi, che avranno mezzi e possibilità di sostenere le spese giudiziarie e quelle di sostentamento delle mogli e dei figli abbandonati; ma non gioverà al popolo sano, a quello che lavora e che soffre, che guarda con fiducia e serenità al proprio avvenire e per i propri figli lo desidera sereno e civile. Sono convinta, onorevoli colleghi, che questo popolo, chiamato ad esprimersi su questo importante problema attraverso il *referendum* che noi andremo ad approvare, dirà il suo « no » convinto all'introduzione del divorzio. Forse molti di noi, di qualsiasi parte politica, sono convinti di questo risultato e conoscono anche le risultanze di recenti sondaggi. Ed allora, domando, signor Presidente e onorevoli colleghi, se pensiamo che questa sia la volontà della maggioranza del popolo italiano, perché vogliamo approvare una legge che è in netto contrasto con essa? Prima quindi di sancire una crisi dell'istituto familiare con una scelta che determinerebbe, a nostro parere, un tragico disfacimento di valori autentici ed indispensabili al bene di tutta la comunità, dobbiamo ricercare tutti altre soluzioni.

Nessun timore, onorevoli colleghi! Vorrei proprio che nessuno di noi si preoccupasse di una presunta arretratezza nei confronti dei paesi divorzisti. Avere il minore numero di illegittimi, di criminali, di omicidi, di suicidi e via dicendo, mi pare ci debba indicare dove stia la vera civiltà.

C'è la possibilità, anche meglio identificata da altri, di una radicale ed efficace rifor-

ma del diritto di famiglia, al quale il Parlamento può dedicare proficuamente tutto l'interesse e la competenza dei suoi membri.

Non permettiamo che una forza eversiva ed un clima di faziosità, ormai superato da vent'anni di vita democratica, ci respingano su posizioni del passato, che frenerebbero il vero progresso della nazione italiana.

Aggiorniamo, ad esempio, le cause di nullità del matrimonio, rivediamo ampiamente la disciplina dell'istituto giuridico della separazione dei coniugi, diamo maggiore possibilità al riconoscimento dei figli naturali ed operiamo soprattutto nel settore dell'educazione alla vita matrimoniale, intesa in tutta la pienezza di una problematica umana.

La via legale per la soluzione dei cosiddetti casi dolorosi si potrebbe trovare in una rinnovata ed ampliata legge sull'annullamento civile. Proposte in tal senso sono già state presentate. Nessuno può escludere che il caso della moglie dell'ergastolano non possa essere risolto anche con l'annullamento. La personalità criminale dell'ergastolano può avere in vario modo influito negativamente anche nella formazione del consenso matrimoniale. Così per il caso del coniuge di persona divenuta pazza dopo il matrimonio: la malattia mentale che si è manifestata dopo il matrimonio, dato il ricorso lento delle malattie mentali, potrebbe risalire a prima del matrimonio.

I casi dolorosi, che tanto ci preoccupano, possono essere risolti senza il divorzio, ma aggiornando adeguatamente l'istituto dell'annullamento.

Ritengo che dire solo « no » al divorzio non è sufficiente a valorizzare l'unità della famiglia; qui sta la vera indicazione dei sociologi odierni: davanti alla crisi della famiglia occorre, ripeto, promuovere un'attenta riforma del diritto di famiglia e agire prevalentemente nel campo sociale, per prevenire e curare, mediante appositi consultori, le crisi coniugali. Non si può contribuire a salvare la comunità familiare nella sua unità, consentendo che sia giuridicamente codificata la disparità di dignità delle persone che vivono nella stessa comunità familiare.

Il « no » al divorzio deve essere accompagnato o preceduto dalla riforma del diritto di famiglia almeno su alcuni punti essenziali del codice civile: il riconoscimento dei reciproci doveri e diritti dei coniugi posti su un piano di parità, la direzione comune della famiglia, la patria potestà da esercitarsi da entrambi i genitori, riconoscendo anche alla madre l'effettivo esercizio del diritto-dovere alla educazione dei figli; la revisione delle norme che regolano la separazione legale tra i coniugi rendendo per tutti e due valevoli le stesse cause di separazione; l'abolizione di istituti arcaici, quali la dote, per affermare la formazione e gestione comune del patrimonio familiare; la creazione di un organo giurisdizionale adatto per consentire una effettiva e reale tutela della famiglia, quale potrebbe essere il tribunale della famiglia, nel quale si possano trattare in modo unitario i problemi che interessano la famiglia stessa.

Perché il matrimonio duri, occorre arrivarci in una completezza psicologica ed affettiva. Ebbene, preoccupiamoci come legislatori di prevenire, per quanto possibile, il male che sfocia nel divorzio o comunque in un matrimonio fallito. Mi chiedo se certa stampa, gli spettacoli di ogni sorta non siano invece strumenti efficaci per distruggere nei giovani la completezza psicologica ed affettiva di cui parlavo.

Diceva giustamente la senatrice Dal Canton: se la medicina preventiva si è imposta nel mondo sanitario per conservare la salute e prevenire i mali del corpo, non avrà anch'essa la sua importanza nel mondo morale?

Per rinsaldare l'istituto del matrimonio, non basta dire « no » al divorzio; occorre intervenire perché certa produzione giornalistica, editoriale e filmistica non prosegua nella sua opera corrosiva e distruttrice.

Se crediamo seriamente che nella saldezza del vincolo matrimoniale e nella sanità della famiglia italiana vi sia uno dei capisaldi per un sereno ed equilibrato sviluppo del nostro popolo, diciamo « no » al divorzio, ma opponiamoci a quanto mina l'integrità psicologica ed affettiva dei giovani che si preparano al matrimonio; non permettiamo, ma combattiamo l'immoralità, la sfrenatezza dei costumi, la speculazione sul sesso, l'espressione oscena, la corruzione perseguita in tanti modi, l'adescamento persino dei minorenni.

Ai sostenitori del divorzio vorrei dire: liberiamoci da ogni preconcetto e approfondiamo il problema. Apriamo un dialogo sincero volto alla ricerca di quello che è veramente il bene comune della nazione. Voi amate i vostri figli e non potete non volere la loro felicità e quella di tutti i giovani; ma allora voi non potete non augurare a voi, ma soprattutto a loro, una famiglia fedele e unita.

Ho voluto portare il mio modesto contributo, convinta che lottando per mantenere in Italia il matrimonio indissolubile, la famiglia fedele e unita, la corrispondenza alla sacra missione di padre e di madre sino al sa-

crificio, lotto come cittadina al servizio del bene comune.

Voglio concludere con la risposta di una illustre persona contraria al divorzio. A chi la accusava di volere così l'infelicità degli uomini, rispondeva: « Lottando contro il divorzio io difendo l'amore, e difendendo l'amore – quello vero – ho coscienza di difendere tutto, compresa la felicità degli uomini ! ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a me sembra che questo dibattito sia viziato in partenza da una deformazione ottica. Il problema non è tanto di vedere se il Parlamento italiano sia favorevole o sfavorevole al divorzio, quanto di sapere quali effetti produrrebbe l'introduzione dell'istituto del divorzio in Italia e, a seconda dei risultati, decidere se introdurlo o meno. In parole povere, io potrei essere contrario al divorzio, ma se mi accorgessi della sua possibilità di risolvere i mali della società coniugale e familiare, potrei anche dichiararmi favorevole, e viceversa.

Insomma, non bisogna confondere l'effetto con la causa. Non ne faccio aprioristicamente un problema di coscienza e di foro interiore, ma un problema di conoscenza e di esperienza. Quindi, la mia non è una posizione preconcetta, meno che mai trascendentale e metafisica, ma gnoseologica e pragmatica. Per questo, io non vi dirò in partenza se sono favorevole o contrario al divorzio. Ve ne accorgerete alla fine.

Esaminerò i problemi partendo da valle, con l'animo sgombro da prevenzioni e pregiudizi e, arrivato a monte, alla luce delle nozioni e delle esperienze acquisite, ne trarrò le conclusioni. Da valle parto avvalendomi di argomenti semplici ed analitici, con visuale limitata; a monte, cercherò di arrivare ad una sintesi con una visuale panoramica.

L'orizzonte che si presenta angusto e opaco a valle mi auguro che possa diventare augusto e limpido a monte, e alla vetta cercherò di spaziare con lo sguardo su un panorama completo e globale. Per iniziare questa ascesa mi avvarrò di una scalinata a quattro rampe: etica, sociale, giuridica e politica. Comincio dalla prima rampa, naturalmente non missilistica, anche se stasera avrà il suo epilogo la seconda sbalorditiva impresa lunare.

Aspetti morali. Argomenti a favore del divorzio. Si dice che nulla di eterno vi è a questo mondo, che quindi un matrimonio, nato all'insegna dell'amore, può incrinarsi lungo la strada e poi, deteriorandosi di giorno in giorno, fallire del tutto. In tal caso – sostengono i fautori del divorzio – sarebbe immorale la perpetuazione di un vincolo che, essendo basato sull'amore, non ha più ragion d'essere quando viene meno il presupposto del vincolo stesso.

Si aggiunge, inoltre, che vi sono casi limite per cui il divorzio diventa una vera e propria ineluttabile liberazione da un vincolo divenuto ingiusto e crudele. Esempi: condanna all'ergastolo di un coniuge, infermità mentale, sevizie, crudeltà, ecc.

È chiaro che in questi casi – sostengono sempre i fautori del divorzio – all'amore subentra l'odio e, se il primo unisce, il secondo divide.

Si aggiunge ancora che la civiltà del benessere ha infranto i rigidi schemi moralistici, per cui oggi si possono avere molte esperienze prematrimoniali che trasformano il matrimonio non in una meta, ma in una tappa sessuale, in cui lo « sfruttamento dei *partners* – cito testualmente da un articolo apparso il 27 marzo 1966 sul settimanale radicale *L'Espresso* – finisce quasi inevitabilmente in una guardinga sterilità sentimentale e raramente prelude a un legame più solido », sicché « l'affetto tende ad attenuarsi e in definitiva a svalutarsi ».

Proprio come ha scritto un altro settimanale: « Fare l'amore senza amare: non c'è nulla di più pericoloso ».

Il tutto è in dipendenza di una frustrazione dell'epoca moderna per cui ci si aggrappa a nuove interpretazioni della stessa etica, ci si sente superati e conservatori a voler insistere sulla perpetuità del vincolo matrimoniale. In una certa inchiesta sul costume fatta dal Dursi sentiamo testualmente dire da un giovane che si sente solo e triste: « È stato il sentirmi chiamare moralista che mi ha scoraggiato ».

Di converso, un esempio tipico della nuova morale consumistica e edonistica ci viene offerto da quel tale intervistato di nazionalità svedese che, seduto ad un tavolo di ristorante, così rispondeva: « Fareste la corte a una bistecca ? Una bistecca si mangia e basta. Allo stesso modo si prende una donna ».

Ma l'argomento principe invocato dai divorzisti è l'immoralità intrinseca di certe situazioni matrimoniali fallite, che portano alla creazione di famiglie illegittime in cui la famiglia ufficiale si distrugge: le nuove famiglie che si formano dalla disgregazione

delle precedenti danno luogo a nuove famiglie illegittime con le intuibili conseguenze di filiazioni anch'esse illegittime.

A loro volta, sul piano etico gli antidivorzisti oppongono: « Il vero amore matrimoniale non può mai affievolirsi in quanto, se vero, durerà finché vita duri; se non è vero, il matrimonio è stato viziato alle origini e se mai bisogna rimuovere le cause del male (matrimoni affrettati, prematuri, superficiali o basati su aspetti estetico-utilitaristici, ecc. ecc.) e non curarne soltanto gli effetti ».

Cito una espressiva definizione data da padre Mariano: « Come il respirare esclude dai polmoni un'aria viziata e vi include aria ossigenata, così il vero amore, mentre include alcune cose, ne esclude altre. Esclude, evidentemente, le pluralità, come la poligamia, la poliandria, la prostituzione, l'adulterio, il divorzio, volgari parodie, aberrazioni e profanazioni del vero amore. Include, invece, unicità nel tempo e nello spazio. Quei due sono talmente un essere solo che si chiamano consorti, vogliono avere una sorte comune. Nel matrimonio non è essenziale la bellezza, la ricchezza, la salute, la gioia o il dolore, ma la compartecipazione alla vicenda terrena. Esternazione concreta di questa unità che vuol vivere oltre la morte dei coniugi sono e saranno i figli e i figli dei figli, ma se anche non ci sono figli è essenziale al matrimonio tale unità e indissolubilità ».

Fin qui padre Mariano, cioè la voce di un ardente predicatore che agli argomenti religiosi, da noi volutamente non tirati in ballo, perché per il credente il problema è di fede e quindi non si pone che sulla osservanza rigida dei dettami della Chiesa, spesso e volentieri affianca argomenti etici e sociali.

Ma sentiamo anche la voce di un giurista, Pietro D'Avack, attuale magnifico rettore dell'università di Roma e titolare della cattedra di diritto ecclesiastico. Egli così si esprime: « Il vincolo matrimoniale è di per sé, per diritto naturale, un legame stabile, un *consortium hominis vitae*, il quale solo come tale e perché tale si distingue dalle altre relazioni sessuali ed è posto in grado di costituire il fondamento della famiglia ed il *seminarium rei publicae* »(Pietro D'Avack in *Scritti giuridici in memoria di Marcello Barberio Corsetti*, pagine 146-147).

Altro argomento opposto da psicologi, studiosi e giornalisti consiste nell'asserzione che non è il decorso degli anni che contribuisce ad affievolire la saldezza del vincolo, anzi spesso accade il contrario.

Secondo i dati del tribunale supremo del Cantone di Zurigo (la Svizzera è una nazione in cui il divorzio è largamente diffuso), nel 1964 il 15,9 per cento dei matrimoni si era risolto col divorzio. Negli Stati Uniti si arriva addirittura al 25,6 per cento: si verifica, cioè, un divorzio ogni 3,9 matrimoni. È constatato che il numero più grande di divorzi si verifica fra coppie unite da uno o due anni appena, e che più dei due terzi dei divorziati erano costituiti da sposi uniti da meno di cinque anni.

Le statistiche confermano, per altro, che in tutti i paesi divorzisti gli scioglimenti più numerosi avvengono nel secondo, nel terzo e nel quarto anno di matrimonio.

Qui cade acconcia una domanda che mi è stata rivolta giorni or sono da una giovane e graziosa sposa: « Quanto tempo occorre perché un matrimonio si consolidi e non corra più rischi di naufragi ? ».

La risposta non è facile; ne sono venuto fuori, sul momento, con un paragone, dicendo: « È come quando si prende un aereo a reazione. Il rullaggio (da paragonare al fidanzamento) deve essere tanto lungo da consentire il perfetto decollo (il matrimonio); e non c'è dubbio che nella prima fase del volo (luna di miele) si cerchi in tutti i modi di superare gli ostacoli (nubi, turbolenze, spinta dei motori) e quanto più in alto si va tanto più ci si inebria e si sta al difuori dei pericoli, ma non si può salire all'infinito ed allora bisogna assestarsi in linea di volo, il che consente poi un lungo e felice viaggio, come potrebbe essere un lungo e felice matrimonio. Un buon decollo può essere la garanzia di un felice viaggio ».

A un certo punto la mia intelligente interlocutrice maliziosamente mi ha replicato: « E l'atterraggio a quale stadio del matrimonio può paragonarsi ? ». Ho precisato che, se l'assestamento è avvenuto felicemente, il viaggio coniugale può durare a lungo e che l'atterraggio potrà avere luogo quando la benzina si sarà esaurita e la potenza dei motori sarà spenta, sicché avverrà un atterraggio morbido e tranquillo, che consentirà agli sposi una serena e felice vecchiaia.

Ma i cultori di statistiche preferiscono alla poetica similitudine aerea le prosaiche statistiche terrestri e ci dicono, sempre sull'argomento della durata del vincolo, che con una certa frequenza i divorziati delusi dal secondo matrimonio tornano a risposare la prima moglie; che ad una domanda di un'inchiesta americana di questo tipo: « Se non aveste divorziato, vi trovereste meglio ? » il 67 per

cento degli interroganti ha risposto di sì; che in Austria, in un'inchiesta campione condotta con tutti i rigori del metodo, è stato dimostrato che la metà degli intervistati si dichiarava intimamente pentita del passo fatto, cioè del divorzio, e che l'altra metà riconosceva che si sarebbe aspettata di più dal divorzio.

Infine, ecco un dato statistico che ci viene da Hollywood, la mecca del divorzio: ebbene, ad Hollywood, il primo matrimonio dei futuri divorziati dura in media tre anni, il secondo arriva intorno ai 18 mesi e il terzo non raggiunge quasi mai l'anno, il che dimostra, secondo gli antidivorzisti, che non è con il divorzio che si eliminano gli inconvenienti dei fallimenti e dei naufragi coniugali.

Ci piace, a questo punto, citare l'acuta osservazione di un giornalista, Enzo Franchini, che, in un articolo apparso di recente sulla rivista *Il Regno*, ha così spiegato il preoccupante fenomeno: « Se oggi i giovani si sposano più immaturi di un tempo, ci sarà pure una ragione. Se l'età non giova a stabilizzare in seguito la loro inquietudine interiore » (noi parlavamo poco fa di linea di volo stabilizzata: il giornalista parla appunto di « stabilizzare ») « ci sarà un motivo, che è appunto da trovarsi negli influssi del materialismo dilagante, nel ritmo della produzione, che afferra l'uomo fino a subordinarlo, nella facilità dispersiva degli incontri sessuali consumati come merce di facile avariabilità, nel mondo nuovo in cui i sentimenti sono un lusso ».

Ma è proprio per questo, aggiungono i moralisti antidivorzisti, che bisogna combattere la rilassatezza dei costumi, bisogna restituire al matrimonio quel profondo significato etico che lo pone al di fuori e al di sopra dei facili amori a sfondo erotico, tenendo presente che nel vero amore l'atto sessuale diventa solo un complemento, indivisibile, del sentimento e costituisce il presupposto indispensabile per la formazione della famiglia, in cui uno più uno non fa due, nemmeno quando non spuntano i figli. Per cui, anziché curare i matrimoni falliti con il divorzio, medicina del tutto inadatta, anzi addirittura controproducente, come vedremo parlando poi degli aspetti sociali del divorzio, bisogna – a detta degli antidivorzisti – prevenire il fallimento dei matrimoni con una educazione prematrimoniale più adatta, con consigli, suggerimenti e, se del caso, anche esperienze prematrimoniali, purché esse consentano di rendere il futuro vincolo sempre più saldo ed infrangibile.

Insomma, bisogna restituire al matrimonio, sul piano morale, l'antico smalto e l'insostituibile rigorosità e serietà.

Quanto all'argomento principe dei divorzisti, l'immoralità di un vincolo esauritosi e l'illegittimità delle coppie e dei figli nati fuori del matrimonio, gli antidivorzisti sbandierano trionfanti dati statistici che dimostrano la fragilità di queste argomentazioni. Secondo loro, divorzio chiama divorzio e così la macchia, anziché scomparire, si allarga a vista d'occhio, e se prima l'infelicità era limitata, poi diventa sempre più diffusa ed endemica.

Nel Canadà, nel 1938, vi sono stati 85 divorzi, nel 1963, 8.589 divorzi; in Inghilterra, nel 1871, 191 divorzi, nel 1963, 34.162 divorzi; negli Stati Uniti, nel 1890, 33.461 divorzi, nel 1963, 428 mila divorzi. Questo dimostra, secondo i predetti contraddittori, che il medico pietoso rende la piaga purulenta. Infatti, se il divorzio si richiede solo per casi limitatissimi, esso non risolve i guai di tutti i matrimoni falliti; se lo si allarga a tutti i matrimoni falliti, non solo la macchia si dilata a vista d'occhio, ma provoca per una intuibile reazione a catena nuovi inevitabili danni.

D'altronde le leggi in genere devono provvedere per la generalità dei casi, non per l'eccezione. E non è giusto né morale che, per salvare – dicono sempre gli antidivorzisti – pochi casi limite, si apra una breccia nell'istituto matrimoniale italiano, breccia che potrebbe avere effetti dirompenti superiori a quelli della breccia di porta Pia, di cui esattamente tra dieci mesi ricorre per l'appunto il centenario.

D'altra parte, sempre appellandosi alle statistiche, gli antidivorzisti sostengono che: 1) i figli dei divorziati sono spesso dei disadattati; 2) nei paesi divorzisti esiste la più alta percentuale di delinquenti minorili; 3) tra i delinquenti minorili la percentuale dei figli dei divorziati è altissima (negli Stati Uniti, ad esempio, sono il 500 per cento rispetto ai delinquenti figli di genitori non divorziati).

Quanto agli interessati al divorzio, secondo l'onorevole Sansone, che propose per primo il divorzio nell'Italia repubblicana, essi ascendevano ad un milione circa; secondo l'onorevole Fortuna, padre naturale, ma non divorzista, dell'attuale proposta di legge n. 1 dell'attuale legislatura, sarebbero 5 milioni; secondo la LID (Lega italiana del divorzio) sarebbero 17 milioni.

Giustamente a questo punto è stato osservato che in questo campo un'indagine seria non è stata mai condotta, perché non si può passare da un milione a 17 milioni con tanta disinvoltura.

D'altronde, se il numero degli interessati al divorzio aumentasse veramente in quella misura in cui dicono i seguaci della lega divorzista, penso che non sarebbe neppure più necessario in Italia fare una legge sul divorzio: aspettiamo un altro paio d'anni e tutti gli italiani saranno sciolti dai vincoli matrimoniali e avremo un'allegra sarabanda di famiglie illegittime. Quindi il discorso, secondo gli osservatori più seri, va portato su altre basi.

Per quanto riguarda il campo morale, noi possiamo dire che il divorzio, soprattutto il divorzio che attualmente si vuole introdurre in Italia, non risolve né alla base né al vertice, né alla radice né all'apice, i mali dei matrimoni male assortiti, falliti, scombinati.

Possiamo dire onestamente che in questo primo confronto, se dobbiamo arrivare ad una votazione (seguendo magari il metodo delle palette tanto caro a *Canzonissima;* ma noi ci serviremo del tradizionale sistema decimale) non possono essere attribuiti ai divorzisti più di 7 punti, mentre agli antidivorzisti vanno 10 punti. Quindi su questo piano indubbiamente gli antidivorzisti hanno ragione.

Ma è bene guardare, oltre agli aspetti etici, anche a quelli sociali dell'introduzione del divorzio in Italia. Ebbene, sul piano sociale i divorzisti in genere non fanno che rifriggere in senso sociale l'olio moralistico adoperato sul piano morale.

Innanzi tutto essi ci dicono che in Italia il divorzio è diventato una necessità ineluttabile perché la maggioranza del popolo lo sente e lo vuole.

A questo punto saltano fuori gli antidivorzisti per dimostrare, statistiche alla mano, esattamente tutto il contrario. Consultando queste statistiche, noi possiamo apprendere che da un'indagine Doxa riferentesi agli italiani superiori ai 21 anni, cioè in grado di votare, è emerso, attraverso una lunga serie di indagini, che nel 1947 in Italia 28 erano favorevoli al divorzio, 68 contrari, 4 indifferenti; nel 1953 erano favorevoli al divorzio 35 persone (si era raggiunta la punta massima, forse per effetto, appunto, della propaganda divorzista), 56 contrari, 9 incerti; nel 1959 (qui comincia la *descalation*) 31 erano favorevoli al divorzio, 61 contrari, 9 incerti; nel 1965, 24 erano favorevoli al divorzio, 71 contrari, 5 incerti; nel 1966, erano favorevoli al divorzio 30 (la proposta di legge Fortuna comincia a dare i suoi frutti), 56 contrari, 14 incerti.

Questi dati sono raccolti in un libro di Luzzatto Fegiz: *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano, 1966.

Ma, siccome a me pare che sul campo sociale non siano sufficienti dei meri riferimenti statistici, ma s'imponga l'esame di dati di natura logica e razionale, mi appello nuovamente ad un illustre giurista, il D'Avack, il quale, sempre nell'opera citata, a pagina 147, scrive: « Il divorzio presuppone non solo un matrimonio, ma un matrimonio affetto da un male incurabile ed inguaribile, e ormai in uno stato di irreparabile degenerazione e disordine morale e sociale. Si è parlato addirittura pittorescamente di " matrimonio affetto da cancro ". Il compito del divorzio infatti, in ogni caso, è quello di intervenire non già per curarlo e guarirlo, ma proprio per distruggerlo ed asportarlo dal corpo sociale, così da costituire un rimedio estremo chirurgico da adottare solo in casi limite ben circoscritti ».

Questo è il sereno giudizio di uno studioso, di un giurista, che non è su una posizione di rifiuto preconcetto nei confronti del divorzio, ma ne vuole prima esaminare gli effetti per arrivare poi a determinate conclusioni positive o negative.

Anche la Chiesa ha inteso dire la sua parola, ed era ovvio, nel campo sociologico. Senza rifarsi alle numerose pubblicazioni apparse in questi anni in Italia, senza andare a rivangare tutto quanto si è detto ampiamente in quest'aula, mi limito soltanto a citare alcuni brani dell'ultimo documento approvato dai vescovi italiani, reso noto il 20 novembre e pubblicato dai giornali il 21 novembre. Credo che sia la voce di provenienza religiosa più recente.

Che cosa dice questo documento che, attraverso un lungo *iter* – dapprima, infatti, era il risultato di dichiarazioni sul divorzio emesse alcuni mesi fa dalle conferenze episcopali del Piemonte, della Lombardia e delle regioni venete – è venuto a rappresentare la posizione ufficiale dell'intero episcopato italiano? Esso afferma delle cose abbastanza interessanti.

Il documento si articola in tre parti: la prima parte contiene un'analisi della situazione, la quale si sofferma sulle trasformazioni subìte dalla famiglia nell'epoca attuale; la seconda contiene la risposta ai problemi emergenti, nella quale si propone il matrimonio indissolubile come scelta di civiltà e si indicano i caratteri del matrimonio stesso secondo la concezione cattolica; la terza, infine, indica le linee di un impegno per i cattolici, sia nella società civile, sia nella Chiesa, volto ad affermare i valori della famiglia intesi nel-

l'ambito della costruzione di una autentica civiltà dell'uomo, che è il soggetto attivo della vita sociale.

Noi non ci fermeremo sugli aspetti religiosi – chiamiamoli così – o mistici, perché a ragion veduta li abbiamo voluti escludere da questo dibattito. Ci limitiamo perciò ad osservare alcuni aspetti sociali che, a nostro avviso, sono veramente degni della massima considerazione.

Aggiungono i vescovi: « Nella concreta situazione italiana, riteniamo che la famiglia abbia conservato una fondamentale sanità e che la coscienza popolare sia in maggioranza contraria ad un istituto che, mentre dovrebbe risolvere alcuni problemi, tutti li aggraverebbe. Lo dimostra l'esperienza dei paesi divorzisti della quale è doveroso tener conto ».

Perciò, pur consapevoli di certi drammi umani che il regime dell'indissolubilità comporta, i vescovi ritengono che « più numerosi e gravi sarebbero i mali e i drammi causati dal divorzio ». La via di soluzione, secondo i vescovi, e sempre sul piano sociale, passa attraverso una adeguata politica familiare: la riforma del diritto di famiglia e il rinnovamento del costume familiare e sociale.

I vescovi suggeriscono poi, tra l'altro, « l'elaborazione di norme per una più adeguata profilassi sociale del matrimonio, per un eventuale approfondimento dei motivi di nullità radicale del matrimonio, per la tutela dei figli illegittimi, per il riconoscimento giuridico di alcuni interessi morali e patrimoniali nascenti dall'unione di fatto, senza pregiudicare la tutela prioritaria e prevalente della famiglia legittima ». E vengono anche presi in esame altri aspetti non meno importanti, anche se apparentemente propedeutici o secondari, quale, ad esempio, il fidanzamento, che viene considerato « un tempo particolare di grazia ».

Ora, è chiaro che una indagine sociologica estesa a tutta l'Italia dimostra il fondamento e la verità di queste osservazioni, checché, in senso contrario, ma senza dati e conforti statistici, ne dicano i sostenitori del divorzio; perché io sarei stato e sarei sempre lieto se essi opponessero ad argomenti validi altri argomenti validi, a cifre statistiche valide altre cifre statisticamente valide.

Noi possiamo apprendere dai 3 volumi pubblicati dal segretariato generale della Camera, riguardanti i problemi della ricerca sul diritto di famiglia, assolutamente insospettabili di parzialità o di scarsa obiettività, anche perché destinati a tutti i parlamentari di qualunque colore politico, noi possiamo apprendere – dicevo – alcuni dati che a me sembrano abbastanza significativi e che quindi desidero mettere in risalto: innanzitutto che, secondo l'unico censimento ufficiale che si occupò approfonditamente della materia – il censimento del 21 aprile 1931 – in Italia le famiglie irregolari erano 204.140 (con ciò non dico che dal 1931 ad oggi le famiglie siano rimaste tante; innanzitutto c'è l'incremento dovuto all'aumento della popolazione, poi, purtroppo, c'è anche l'incremento dovuto alla corruzione dei costumi, alla corruttela della società attuale e quindi questa cifra è oggi da ritenere largamente inferiore alla reale).

Che cosa intende quel censimento per famiglie irregolari? Unioni coniugali libere o basate su forme religiose non riconosciute dallo Stato. Tutto questo complesso arriverebbe al 2,4 per cento delle famiglie di censimento con 2 o più componenti.

Vediamo, in base alle percentuali per regioni, che la percentuale più alta, del 5,9 per cento, si ha nel Veneto, la percentuale più bassa, dell'1,5 per cento, si ha nel Piemonte. Quindi non sono considerazioni di natura geografica che giocano, perché si fosse registrato l'1,5 per cento in Sicilia o in Calabria si sarebbe detto che quelle sono zone più arretrate, mentre il nord è costituito da regioni più evolute. Non è vero: due regioni parimenti appartenenti al nord d'Italia hanno delle percentuali opposte. Per il Veneto c'è anche una spiegazione storica: il riferimento riguarda il periodo austro-ungarico, in cui si facevano molti matrimoni esclusivamente religiosi e la prassi sembra si sia protratta dal 1924 al 1929, il che può anche spiegare come, statisticamente, ci siano alcuni elementi perturbativi; però nella media generale abbiamo che in Italia le famiglie regolari erano il 2,4 per cento, almeno all'anno 1931.

Sappiamo altresì che secondo il rito con cui i matrimoni vengono celebrati dopo l'avvento in Italia del Concordato, abbiamo avuto per il rito concordatario una cifra pari al 97,50 per cento fino al 98,50 per cento (praticamente la stragrande maggioranza degli italiani); con il rito civile una cifra che va dall'1,50 per cento al 2,50 per cento, ivi compresi quelli che praticano riti di culti acattolici. Praticamente possiamo dire che in Italia su 420.300 matrimoni celebrati nel 1963, 414.652 sono stati matrimoni religiosi, pari al 98,7 per cento, ivi compresi anche quelli dei culti acattolici, e solo 5.648, cioè pari all'1,3 per cento, sono stati matrimoni con rito civile.

E se vogliamo ancora citare altri richiami statistici, apprendiamo che, per quanto ri-

guarda le cause di scioglimento della famiglia, considerate sotto i vari aspetti, registriamo: per causa di morte, nel 1963 abbiamo avuto 158.770 matrimoni sciolti per decesso del marito, 71.242 per morte della moglie (in sostanza, i mariti muoiono in misura doppia rispetto alle mogli, il che significa che noi uomini risolviamo il problema ricorrendo più frequentemente alla preventiva eliminazione dalla scena della vita).

In totale, dunque, abbiamo avuto 230.020 matrimoni, con una percentuale, su mille abitanti, del 4,47. Nel periodo dal 1947 al 1950 abbiamo avuto in Italia 5.280 separazioni consensuali, e nel 1962 5.365: praticamente, la percentuale si è mantenuta uniforme, su un totale di 9.817 domande di separazione che si sono avute nel 1947-50 e di 10.255 che si sono avute nel 1962.

Nel 1900 si è avuta una media di 6 domande di separazione ogni mille abitanti, mentre nel 1962 siamo arrivati a 20 domande su mille abitanti. Si è verificata, inoltre, una inversione di tendenza, come si dice oggi: le separazioni consensuali ora prevalgono su quelle giudiziali. Ciò si spiega con una maggiore evoluzione dei diversi ceti sociali, per cui si preferisce eliminare l'aspetto litigioso della questione, applicando il proverbio secondo cui « i panni sporchi si lavano in famiglia »: e nulla c'è di più familiare di un matrimonio. Un altro motivo può essere rappresentato dalla sfiducia nei processi, in quanto si sa che le cause durano all'infinito e costano molto, e possono anche terminare con sentenze sfavorevoli: per cui i coniugi preferiscono risolvere i loro problemi con una separazione consensuale.

Vediamo ora le domande accolte: 3.748 domande di separazione consensuale nel 1962 su 5.315 esaurite; 1.147 non consensuali o contenziose, su 4.568 esaurite. Vi è pertanto una percentuale di circa il 70 per cento di domande accolte rispetto a quelle consensuali, e di circa il 25 per cento rispetto a quelle giudiziali. La media tra le due è di circa il 49 per cento. Pertanto, praticamente, soltanto la metà delle domande di separazione viene accolta dai giudici: anche per la domanda di separazione consensuale è infatti il giudice che deve fare una delibazione e un tentativo di pacificazione tra i coniugi, che qualche volta ha successo. Altre volte sono gli stessi coniugi che si riconciliano o che preferiscono separarsi di fatto, senza ricorrere in alcun modo all'autorità giudiziaria.

Il terzo tipo di scioglimento del matrimonio è quello dell'annullamento. Questo potrebbe costituire una valvola di sicurezza se imprimessimo al diritto italiano un indirizzo diverso, mediante la revisione del nostro accordo con la Chiesa. Ma atteniamoci ai dati di cui disponiamo, ricordando che l'annullamento, per il rito non concordatario, si verifica in un ristrettissimo numero di casi. Nel 1949 furono annullati 80 matrimoni, di cui 49 per impotenza; nel 1962, ne furono annullati 72, di cui 16 per impotenza (quindi, praticamente, la virilità era aumentata).

Ma nei paesi divorzisti, posti a raffronto dei paesi antidivorzisti europei più importanti – Spagna e Italia –, si hanno altrettanti dati, secondo me, utili ed importanti, perché un'indagine sociologica deve vedere qual è la posizione dell'Italia prima dell'introduzione dell'istituto del divorzio e qual è la posizione delle nazioni in cui invece il divorzio già da anni è stato introdotto.

Cominciamo col vedere che cosa succede in materia di situazioni alquanto irregolari e alquanto delicate. Vediamo innanzitutto la percentuale degli illegittimi nei paesi antidivorzisti rispetto ai paesi divorzisti. Mi limito alla Spagna e all'Italia: Spagna 21 per mille, Italia 22 per mille. Ci separa appena un nato vivo per mille dalla Spagna. Andiamo adesso ai paesi divorzisti: percentuale di divorzi su 1.000 matrimoni e percentuale degli illegittimi su 1.000 nati vivi (la prima cifra attiene ai divorzi, la seconda agli illegittimi): Svizzera 107-41; Germania Federale 104-48; Francia 95-59; Inghilterra 83-72; Danimarca 167-89; Germania Orientale 194-94; Austria 114-113; Svezia 156-131; e così via. Quindi, limitandoci ai soli illegittimi, ci accorgiamo che i paesi più aperti al divorzio, quali ad esempio l'Austria e la Svezia, hanno una percentuale 6-7 volte maggiore di quella dell'Italia e della Spagna, paesi in atto antidivorzisti o in cui comunque non esiste il divorzio.

Altri dati eloquenti, rapportando i divorzi ad ogni 1.000 matrimoni ed i suicidi ad ogni 10 mila defunti: Spagna 49 suicidi, Italia 52 suicidi. Adesso le stesse voci nei paesi divorzisti: Inghilterra 83-104; Francia 95-139; Germania Orientale 194-165; Svizzera 107-170; Svezia 156-183; Austria 145-184; Danimarca 167-195; Germania Occidentale 104-243; Ungheria 224-286. Come si vede subito, a prima vista, senza bisogno di manipolazioni statistiche e calcoli elettronici, ci si accorge che nei paesi dove più alta è la percentuale di divorzi, più alta è la percentuale dei suicidi. Il che dimostra che c'è anche una correlazione tra questi due eventi.

Infine, per non dilungarmi troppo sui dati statistici, vediamo il rapporto tra numero di divorzi e tra divorzi e matrimoni man mano che si è andato diffondendo il costume, diciamo così, divorzista. Prendiamo un solo dato, quello degli Stati Uniti, che è il più eloquente. Mentre, come ho avuto occasione di dire all'inizio del mio discorso, nel 1890 si sono avuti 33.461 divorzi negli Stati Uniti, con una percentuale di 1 su 18,2, nel 1900 siamo saliti a 55.751 con la percentuale di 1 su 13,3; nel 1910, 83.045 con percentuale 1 su 11,4; nel 1920, 170.505 con percentuale 1 su 7,5; 1930, 195.961 con percentuale 1 su 5,7; 1940, 264.000 con percentuale 1 su 6; 1950, 385.000 con percentuale 1 su 4,4; 1963, 428.000 con percentuale 1 su 3,8. Praticamente oggi su ogni 4 matrimoni (o poco meno, perché la cifra è 3,8) c'è un divorziato.

La cosa è quindi quanto mai significativa, e certamente non molto istruttiva, se non sotto il profilo della cautela con cui deve guardarsi all'introduzione del divorzio in Italia.

Sotto questo aspetto, dunque, ci sembra assolutamente superfluo insistere in un confronto il cui esito sfavorevole è assolutamente scontato per i divorzisti, almeno in questo secondo aspetto: ad essi non rimane ormai che ricorrere o all'adulterazione delle cifre, o alla sofisticazione degli argomenti per tentare di imbastire una sia pur fragile e flebile linea difensiva.

Possiamo quindi dire che, sul piano sociale, gli antidivorzisti battono i divorzisti per K.O. tecnico. Ed è già una fortuna (questo sarà forse proprio per merito dell'onorevole Fortuna !) che non siano stati stesi fulmineamente al tappeto, come ha fatto sabato sera Benvenuti a Roma, sul *ring* del Palazzo dello sport, nei confronti del povero Rodriguez.

Ci rimangono da considerare gli altri due aspetti, uno dei quali – quello giuridico – merita una sia pur rapida presa in considerazione. Vi è innanzitutto da osservare che il 19 gennaio 1967 la Commissione affari costituzionali della Camera, con 25 voti contro 20 (e tra quei 20 vi era anche il mio), si pronunziò contro l'eccezione di illegittimità costituzionale sollevata in quella occasione.

Le conseguenze di quella pronunzia sono evidenti, perché non saremmo arrivati così facilmente a discutere in quest'aula del divorzio se fosse stata accolta l'eccezione di incostituzionalità della legge ad esso relativa. Terminata quella legislatura, il problema venne riproposto, sempre alla Commissione affari costituzionali, in questa legislatura. Ma era chiaro che il verdetto del 19 gennaio 1967 non poteva non esercitare la sua influenza, condizionando quindi la seconda pronunzia della Commissione, nuovamente sfavorevole alla tesi della incostituzionalità della proposta Fortuna.

Non entro nel merito del discorso, perché a questo proposito già sono state fatte innumerevoli discussioni. Vorrei però fare una sola osservazione, avvertendo che io rimango sempre dell'idea manifestata in quella seduta del 1967, e cioè che questo provvedimento è incostituzionale.

Non mi addentro nei particolari, perché non voglio assolutamente perdere tempo. Mi limito soltanto a far presente che l'articolo 34 del Concordato afferma, tra l'altro, in termini molto espliciti, che lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è la base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili. La chiarezza di questa impostazione non consente di eludere il problema sul piano costituzionale, perché, a sua volta, l'articolo 34 va collegato con l'articolo 7 della Costituzione, il quale testualmente afferma:

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

« I loro rapporti sono regolati dai patti lateranensi. Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ».

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la questione della costituzionalità è già stata decisa con un voto della Camera.

SANTAGATI. Ed infatti, onorevole Presidente, io non la sto riprendendo; sto arrivando ad una conclusione.

In base a quell'articolo, dunque, io sostengo – senza sollevare alcuna eccezione di incostituzionalità – che bisogna che il legislatore attuale, che sta per varare questa legge, cioè noi, che siamo presenti in quest'aula, ci preoccupiamo – malgrado la decisione in senso contrario di questo Parlamento – dell'esistenza dell'articolo 7 della Costituzione e dell'articolo 34 del Concordato, che portano a conseguenze evidentissime: o una denunzia, che può sempre essere fatta dallo Stato italiano, dei patti lateranensi, dal che deriverebbe la possibilità di sganciarsi dall'articolo 7 della Costituzione; o il rispetto dei patti stessi; o la revisione bilaterale, che presuppone il consenso dell'altra parte.

Dobbiamo tener presente tutto questo perché, una volta fatta la legge, nulla esclude che essa possa essere impugnata per incostituzionalità dinanzi alla Corte costituzionale, determinando poi quelle conseguenze dolorose che fin da adesso sentiamo il dovere di richiamare all'attenzione del Parlamento.

Vorrei poi dire un'altra cosa, che non riguarda, per fortuna, l'articolo 7, bensì l'articolo 29 della Costituzione, dove indubbiamente è impossibile distinguere tra matrimonio civile e matrimonio concordatario. Anche per questo problema, tuttavia, non desidero dare l'impressione di dilungarmi troppo, e mi limito, quindi, a citare le parole di un illustre giurista, rispettato anche per le sue chiare impostazioni politiche, o almeno per le sue prese di posizione antifasciste – e quando uno è antifascista merita tutti gli elogi e tutto il rispetto di questo mondo – quale fu Piero Calamandrei.

In occasione della discussione dell'articolo 24, divenuto poi l'attuale articolo 29 della Costituzione, Piero Calamandrei ebbe a dire: « Questo articolo riguarda il matrimonio puramente civile, perché l'indissolubilità del matrimonio concordatario voi l'avete già garantita con l'approvazione dell'articolo 7 che ha inserito nella Costituzione i patti lateranensi, in cui c'è l'articolo 34 del Concordato, che dà al matrimonio il regime del diritto canonico, in cui c'è anche l'indissolubilità della grandissima maggioranza, il 99 per cento, e forse anche più, dei matrimoni che sono celebrati in Italia con il rito cattolico ».

Tutto questo è stato detto da un illustre giurista quale il Calamandrei ed io non desidero tornare sul problema; dico semplicemente che tutte le questioni che sono state affrontate circa la prospettiva di questa autonoma decisione del Parlamento italiano, trovano larghe riserve, che potranno portare, in futuro, a grossi conflitti tra lo Stato e la Chiesa.

Poiché desidero mantenermi in un campo strettamente giuridico, citerò ancora una volta il D'Avack, il quale in questa materia, proprio per la parte relativa all'assetto giuridico del divorzio, dice, a pagina 147 del più volte citato testo: « Oggi almeno, nel regime attuale democratico, la determinazione di tali casi limite non può essere rimessa al volere privato, anche concorde, delle parti interessate, ma va commessa all'imperio pubblico dello Stato stesso, e deve essere consacrata nella sua legislazione positiva, non già in correlazione all'interesse personale dei coniugi infelici ed a tutela della loro libertà individuale, ma appunto e soltanto in rapporto all'interesse superiore della collettività ed a difesa e garanzia del pubblico benessere sociale ».

Mi chiedo – e sarò rapidissimo nell'esposizione degli argomenti connessi a tale domanda – se l'attuale proposta di legge Baslini-Fortuna assolva il compito, raggiunga il fine che si vuole conseguire attraverso le dichiarazioni da noi testé lette. Noi abbiamo i nostri dubbi, dubbi che sono più che legittimi, solo che si guardi, con una valutazione superficiale e senza approfondimenti, all'articolo 1 del testo approvato dalla Commissione, nel quale si dice che il giudice promuove lo scioglimento del matrimonio quando accerta l'inesistenza, tra i coniugi, della comunione materiale e spirituale di vita corrispondente alla funzione del matrimonio.

Si definisce poi che cosa sia questa comunione spirituale; si dice che l'impossibilità della comunione spirituale e materiale è provata soltanto dalla sussistenza di una delle cause previste dall'articolo 2.

Viene così circoscritto il campo della comunione spirituale e materiale; e, tra l'altro, la dizione è molto infelice, poiché in pratica si dice che l'inesistenza è provata dalla sussistenza, e quindi è come se si dicesse che l'inesistenza è sussistente e cioè esistente. Mi sembra un gioco di parole molto poco serio in una materia tanto delicata quale quella matrimoniale.

Ma questo è niente; vogliamo vedere gli argomenti addotti a sostegno dell'inesistenza di questa comunione spirituale e materiale, elencati dall'articolo 3 ? Noi ci accorgiamo che tutti questi casi non risolverebbero che in minima parte la grande massa di matrimoni falliti, scontentando tutti coloro – e sono i più – che si vedrebbero ingiustamente esclusi dalla protezione giuridica accordata da questo provvedimento. Noi apriremmo una maglia, la quale, di per se stessa, sarebbe molto incompleta e molto infelice, perché verremmo a creare nuovi infelici e nuovi protestatari. Desidero portare un solo esempio, quello relativo alla condanna a dodici o più anni di reclusione. Chi, in luogo di essere condannato a dodici o più anni di reclusione, fosse condannato a undici anni, undici mesi e 29 giorni, non si sentirebbe defraudato rispetto a chi, invece, per un solo giorno di condanna in più può ottenere il divorzio ? Sono sempre esempi di casi limite che dimostrano come questa statistica è del tutto incompleta.

Oltretutto, si verifica una cosa strana: noi italiani, che facciamo del sentimento della fedeltà coniugale addirittura un reato a sé stante (delitti per causa di onore) che ha fatto

correre fiumi di inchiostro e di parole, veniamo a immettere quasi di straforo in questa legge l'adulterio, o comunque l'offesa alla fedeltà coniugale. Se ne accenna infatti all'articolo 3, lettera *d*), dove si parla di qualsiasi altro delitto non colposo consumato o tentato ai danni del coniuge o dei figli, sempre che il colpevole sia recidivo a norma dell'articolo 99, n. 1 del codice penale nei confronti del coniuge o dei figli (oltre a qualsiasi pena detentiva per maltrattamenti), mentre prima, nel testo originario, si parlava soltanto di violazione degli obblighi di assistenza familiare, eccetera.

Volendo diventare divorzisti contraddiciamo al fondamento di tutte le leggi divorziste nel mondo, cioè l'adulterio e il concubinato. Per non tediare la Camera mi limiterò a dire che il fondamento del divorzio in Belgio poggia sugli articoli 229 (adulterio) e 230 (concubinato del marito); in Francia sull'articolo 229 (adulterio della moglie) e 230 (adulterio del marito); in Germania (legge sul matrimonio del 1946) sull'articolo 42 (adulterio reciproco) e articolo 43 (altre colpe); in Jugoslavia sull'articolo 54 (adulterio); in Olanda (legge civile) sull'articolo 3 del Titolo IX, capo I, adulterio; Polonia, sull'articolo 56 che recita: « se non avviene una rottura completa e permanente della vita coniugale »; in Svezia, la tanto divorzista Svezia, sull'articolo 8 (adulterio).

In altri termini, la spinta al divorzio in tutti questi Stati viene data soprattutto dalla mancanza di fedeltà coniugale. Noi, invece, ne facciamo un oggetto occasionale, quasi che per noi italiani questa materia avesse soltanto un valore accessorio e secondario.

Giunte le cose a questo punto ritengo che anche sul piano giuridico una tale proposta di legge non risolva i problemi di fondo connessi alla soluzione dei guai che affliggono la società familiare italiana. Fino a quando, quindi, non sarà fornito, da coloro che sono tanto fanatici sostenitori del divorzio, uno strumento parlamentare che sia veramente valido ed efficace, debbo dichiarare la mia impossibilità a consentire all'applicazione, almeno allo stato attuale in Italia, del divorzio.

Ultimo argomento che sarà molto breve, perché tra l'altro è già stato sviscerato in tutte le salse in quest'aula, è quello che concerne il problema politico.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, mi consenta soltanto di ricordarle gli accordi presi fra i capigruppo per disciplinare questa discussione. La prego quindi di contenere il suo intervento nei limiti concordati.

SANTAGATI. Signor Presidente, sto trattando con molta brevità una serie di argomenti che, se approfonditi, mi avrebbero costretto a parlare il triplo di quanto sto facendo. Questo le dimostra quindi lo sforzo che sto compiendo per ridurre il tutto entro binari molto brevi e molto rigidi. D'altronde, ella mi darà atto che l'argomento è tanto delicato e tanto importante che, anche a volerlo sfrondare di tutti i fronzoli, necessita, purtroppo, di tempo.

PRESIDENTE. Era soltanto per dirle che ella sta smentendo il presidente del suo gruppo.

SANTAGATI. Non smentisco nessuno, poiché non sono un *robot* e non posso quindi costringere il mio discorso entro rigidi limiti. Ho promesso – e mantengo la promessa – che sarei stato il più possibile stringato; compatibilmente con la materia trattata e con gli argomenti sviluppati credo di aver mantenuto in pieno il mio impegno e quello del mio capogruppo.

Tornando all'argomento politico dirò brevissimamente – l'avevo già premesso prima del suo avvertimento, signor Presidente – che stiamo correndo un grosso rischio. Vi sono coloro i quali sostengono che alla base dell'introduzione del divorzio in Italia sta una rivincita laica.

Vi è chi sostiene che il divorzio è veramente il coagulo di tutto un fronte che va dall'estrema sinistra ad altri partiti che hanno concezioni più o meno laiche, per cui si vedrebbe in questa specie di « fronte divorzista » una sorta di crociata alla rovescia: una crociata laica con la quale si vuole issare il vessillo della laicità stessa dello Stato italiano.

Io non credo che un problema così grave possa essere impostato in questi termini; ma mi sembra che la democrazia cristiana non abbia fatto sforzi eccessivi per sfuggire a questa contrapposizione.

Da parte della democrazia cristiana si è parlato del *referendum* (istituto al quale il mio gruppo politico è pienamente favorevole e di cui auspica l'entrata in vigore), quasi a rilanciare la sfida all'altro fronte. Questo spirito aleggia anche nella circolare inviata dal presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, onorevole Andreotti, ai colleghi di gruppo in data 21 novembre, con

la quale si invitano i deputati democristiani ad impegnarsi nella discussione e si fa appello alla « coscienza dei colleghi » (mentre si tratta invece di un problema di conoscenza, più che di coscienza); insomma, si lanciano appelli ai partiti in nome di valori etici e religiosi, magari, ma non politici.

Proprio sul piano politico, a mio avviso, si sono compiuti in materia gravi errori. Noi invece vogliamo mantenere l'argomento su un piano squisitamente politico, in coerenza con la nostra tradizione. Non possiamo dunque consentire con quel deputato oggi democristiano, ma altra volta di altri lidi politici (il cui nome già dimostra che, essendo un... Cavaliere, aspira a cavalcare su diverse selle...) il quale ha sostenuto che il Movimento sociale conduce questa battaglia per un calcolo politico, soltanto perché non vuole perdere un'occasione per porre in stato d'accusa la democrazia cristiana; il che è assurdo, perché gli errori della democrazia cristiana ricadono sulla stessa democrazia cristiana.

Dobbiamo egualmente respingere l'accusa, che da questo stesso deputato ci è stata rivolta, di essere dei falsi difensori dell'indissolubilità del matrimonio. Non mi soffermerò per altro a parlare di questo... Cavaliere (che magari un giorno aspirerà a diventare commendatore o grand'ufficiale), limitandomi a rilevare che la sua polemica nei nostri confronti è del tutto sbagliata perché la nostra posizione in tema di divorzio attinge a precedenti storici chiari e precisi.

Non rivangherò le esperienze del passato ventennio, né mi richiamerò ai patti lateranensi, che hanno consentito di realizzare la pacificazione tra lo Stato e la Chiesa e hanno veramente colmato la breccia di Porta Pia, riportando la coscienza nazionale degli italiani sul piano dell'unità e della civile convivenza. Mi sia per altro consentito fare osservare ai colleghi della democrazia cristiana che apparirebbe un paradosso il fatto che occorresse un governo monocolore democristiano per consegnare il divorzio alla storia del Parlamento italiano. Su questo punto attendiamo di conoscere il pensiero del Gruppo e dell'attuale ministro della giustizia, il quale potrà essere monocolore, come il Governo di cui fa parte, ma incolore non può essere ! Un Governo ad un certo momento deve pur assumere una posizione e dichiarare nettamente come la pensa e che cosa intende fare. Mi auguro pertanto che il Governo, il quale finora non si è pronunziato, limitandosi a lasciar parlare i deputati, faccia conoscere il suo pensiero.

Quanto alla nostra posizione storica, senza scomodare i sacri testi, mi limiterò a ricordare un progetto approvato al convegno di Pisa del 1942, come preludio ad un più ampio progetto di Carta costituzionale dello Stato corporativo fascista, e che doveva portare il titolo, molto sintetico ma quanto mai espressivo, di « Carta del diritto » (facendo seguito alla « Carta della scuola » e così via).

L'articolo 55 di quel progetto, parlando della famiglia e dello Stato, così si esprimeva: « La famiglia è il nucleo fondamentale della società nazionale. Lo Stato riconosce il carattere religioso dell'atto di fondazione della famiglia, rende inattaccabile il patrimonio di essa, stabilisce gli organi dei poteri familiari, ne controlla le attività e, nel difetto, li sostituisce ». E aggiungeva: « Il matrimonio è unione esclusiva al fine della procreazione. Il vincolo deriva dalla consumazione la ragione della sua indissolubilità » (in questo punto, si allude al matrimonio rato e non consumato) « ma è reso eticamente perfetto solo se consegue il suo fine, assicurando la continuazione della famiglia ».

Queste parole erano scritte da un governo che non era certo monocolore, che era fascista, magari, ma che aveva il coraggio di prendere nette posizioni per la difesa della società e della famiglia italiana.

Adesso che ho cercato di dimostrare quanto sia stata utile la mia ascesa fino alla vetta ideale di questa discussione, adesso che, ponendomi sulla cima, posso guardare con lo animo sgombro da pregiudizi e prevenzioni, vi posso dire che sono sufficienti i limiti del razionalismo, i limiti della critica obiettiva, nonché quelli del ragionamento laico, per giustificare la non introduzione del divorzio in Italia e, anzi, per lottare contro di essa. Non ho addotto argomenti religiosi, ma se dall'alto della vetta, guardando un panorama molto più vasto, volessi considerare anche la sacertà, la religiosità del matrimonio, potrei dire di non avere l'animo ingombro da pregiudizi o prevenzioni; il mio animo è proteso verso un orizzonte ampio ed illimitato; il mio animo è quello di coloro che credono anche nei valori religiosi del matrimonio, pur se non hanno bisogno di dimostrare la validità di tali argomenti. E se un augurio posso esprimere è che da questo dibattito, accanto alla massima evangelica, che noi tutti ricordiamo, *quod Deus coniunxit, homo non separet*, possa scaturire un'altra massima, meno evangelica, ma più umana: *quod separavit, homo rursus coniungat.*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi liberali crediamo di aver condotto questa battaglia in favore d'un certo tipo di divorzio svolgendo un discorso sereno, consapevoli della complessità del problema, delle sue implicazioni civili, politiche, sociali e religiose. Parliamo da laici, ma non possiamo ignorare che la stragrande maggioranza del popolo italiano è cattolica; non possiamo ignorare che in Italia ha sede il papato, anche se ricordiamo che l'attuale Pontefice ebbe a dichiarare, in una non lontana intervista, che tal fatto era alquanto scomodo per il papato stesso. Abbiamo bandito dal nostro discorso in favore d'un certo tipo di divorzio ogni elemento, sempre in sé rozzo, di anticlericalismo, che è cosa superata e anacronistica. C'è stato (come c'è, ed è giusto che ci sia) un travaglio nei gruppi, nei partiti e negli individui; data la complessità del problema, c'è stato un travaglio anche in me stesso, che da posizioni antidivorziste assunte nell'Assemblea Costituente sono passato a posizioni favorevoli. Vale per me la stessa motivazione che la Corte costituzionale ha apportato per spiegare il mutamento di giurisprudenza nei riguardi della legittimità del reato di adulterio: è la « realtà sociale » nuova che induce al ripensamento; molte cose son mutate, dal 1947 ad oggi, in Italia e nel mondo. Ognuno può avere la sua via di Damasco. Anche il mio amico, il simpatico onorevole Greggi, ha avuto la sua via di Damasco: per l'occasione, veramente, era la via di Frosinone. Infatti, egli ci ha raccontato d'esser stato fino al 1965 favorevole al divorzio; avendo poi assistito, proprio a Frosinone, a un dibattito in una sede del partito socialista, aveva tratto argomenti che lo hanno portato a mutar di opinione.

C'è un legittimo travaglio, dunque. Ed io mi compiaccio – come dire? – della quadrata compattezza dei deputati della democrazia cristiana. Sono lieto nel vedere che la democrazia cristiana, nella quale non mancano (ricorro a un vocabolario d'attualità) « fermenti » e « tensioni », sia, su questo argomento, schierata con una unanimità che di certo non ha nulla di comune con l'« unanimismo » che constatiamo nelle vicende di quel partito, vicende nelle quali possiamo penetrare non essendo esclusive della democrazia cristiana, ma riflettendosi su tutta la vita politica.

Eppure, consentite che io ricordi che nel Concilio di Trento ci furono dei vescovi che mossero riserve contro l'indissolubilità del matrimonio (e nemmeno pochi: potrei sbagliare, ma credo che fossero un centinaio), e svolsero argomenti di varia natura a favore della dissolubilità. In un'inchiesta condotta di recente con alto spirito civile ed approfondimento in Canada (inchiesta che è inserita in un prezioso volume edito dal Segretariato generale della Camera dei deputati), la Lega delle donne cattoliche del Canada si è pronunciata sul problema del divorzio con civile spirito di liberalità. « Anche se noi non crediamo al divorzio – ha detto la Lega – non possiamo attenderci che le leggi del paese siano formulate in modo da impedire a coloro che, diversamente da noi, non ritengono il matrimonio monogamico e indissolubile, di seguire le indicazioni delle loro convinzioni religiose. Anche se noi abbiamo sicuri convincimenti in materia di matrimonio, vogliamo sottolineare che non è nelle nostre intenzioni imporre tali convincimenti a tutta la società canadese per mezzo della legislazione civile ».

Mi piace anche ricordare che nel Concilio Vaticano II s'è levata, cautamente, com'è naturale nell'ordine di cose della fede, qualche voce che apriva uno spiraglio e dava un qualche avvio al ripensamento su questa materia, sulla quale per altro la Chiesa mantiene un no reciso.

Quindi, ripeto, tanto più è apprezzabile la quadrata compattezza della democrazia cristiana, che va al di là di quella di alcuni vescovi del Concilio di Trento.

SCALFARO. Siamo rimasti soli a difendere la laicità dello Stato.

BOZZI. Verremo anche a questo punto. Dicevo, dunque, che la posizione della democrazia cristiana va al di là della posizione dei vescovi dissidenti del Concilio di Trento, e va anche al di là della voce più aperta levatasi nel Concilio Vaticano II.

Vorrei ora, se i colleghi consentono, passare molto rapidamente in rassegna i principali argomenti che sono stati addotti contro l'introduzione del divorzio; li ho raggruppati un po' disordinatamente, e non li esporrò seguendo la scala della loro importanza.

Il primo argomento è quello della eterogeneità della maggioranza parlamentare a favore del divorzio. Forse la democrazia cristiana, che muove tale accusa, pensa che noi stiamo per concludere con i comunisti un

« patto costituzionale »; ma io voglio subito rassicurare la democrazia cristiana, perché disegni di questo tipo non sono di casa nostra. Li cerchi piuttosto in casa sua. Si tratta d'una mera convergenza su una posizione di cultura, sul modo d'intendere la famiglia e i rapporti che in essa si pongono. Mi permetto, del resto, senza alcuno spirito polemico, di ricordare che quando all'Assemblea Costituente si dovette votare l'articolo 7 della nostra Costituzione, quello che v'inserisce i Patti lateranensi, nessuno disdegnò, se pur non sollecitò, i voti del partito comunista. Ed ho ragione di sospettare che se oggi, per avventura, il partito comunista fosse disposto a mutare opinione sul tema del divorzio, probabilmente la democrazia cristiana non griderebbe allo scandalo e accetterebbe di buon grado quell'apporto che sarebbe decisivo per la causa antidivorzista.

Il secondo argomento è questo: la realtà italiana non sarebbe matura per il divorzio.

I discorsi sulla maturità della società si prestano a considerazioni infinite (che io mi guarderò bene dal fare), e spingono l'attenzione immediatamente sulla funzione della legge in una società civile. Ma veramente, onorevoli colleghi, la legge è sempre e soltanto atto di registrazione di volontà collettive o, per avventura, in taluni momenti, e soprattutto in comunità pluralistiche non omogenee, come è la società italiana, nella quale si devono lamentare dislivelli culturali ed economici profondi – e quelli culturali rischiano d'essere più gravi di quelli economici –, la legge non può avere anche una funzione di rottura di ataviche incrostazioni, di forme arcaiche, una funzione di apertura e di anticipazione di nuovi assetti ?

Se ci leghiamo rigidamente al criterio della maturità della società, che cosa si dovrebbe dire oggi delle leggi che introdussero, ad esempio, il suffragio elettorale, prima allargato agli uomini, poi, con un atto che, a mio avviso, è uno dei più rivoluzionari compiuto in questi ultimi anni, esteso anche alle donne, mediante un decreto-legge, se non erro, del 1945 ?

Chi poteva dire in quel momento, nel 1945, che l'Italia, dove per vent'anni non s'era votato, fosse matura per un tanto largo processo di estensione ? Eppure la legge fu varata, e nessuno oggi se ne duole. Fu un atto di anticipazione, di apertura, che ha potuto determinare in un primo momento un qualche squilibrio ma che in definitiva s'è risolto in un arricchimento della nostra società democratica.

Un altro argomento che ho sentito prospettare è quello del pericolo di allargamento delle fattispecie divorziste. Che cosa si dice da parte degli antidivorzisti ? Che comunque si cerchi di stabilire un ancoraggio, di legare cioè la possibilità di ricorrere al divorzio a talune ipotesi obiettive e determinate, la realtà prenderà sempre il sopravvento, essendo nella natura stessa del divorzio insita una carica di espansione; in sostanza, i divorzi, concepiti inizialmente come fattispecie limitate, con l'andar del tempo, sotto l'incalzare di domande sociali sempre crescenti, finirebbero con il dilagare. A ciò si aggiunga – ed è un altro aspetto delle critiche – la possibilità delle frodi.

Sono due argomenti che, come spesso avviene, hanno in sé una parte di verità. Però, non è esatto che esistano legislazioni civili nelle quali il divorzio sia disancorato dalla predeterminazione di cause obiettive, la cui valutazione è affidata ad organi di giustizia. Dirò che in alcuni paesi (e tipico a questo proposito è l'esempio dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche) v'è un processo inverso: da una configurazione più larga, che prendeva le mosse dalla negazione del matrimonio e della famiglia, si è passati – e si va sempre più accentuando questo indirizzo – ad una situazione opposta d'istituzionalizzazione della famiglia e di limitazione delle ipotesi di divorzio. Quindi, non si tratta d'un andamento generale: v'è sempre un ancoraggio a cause legittimanti ben individuate, v'è sempre un accertamento del giudice; v'è, in alcuni paesi, che raccolgono centinaia di milioni d'individui, un'inversione di marcia ed una restrizione dell'area di applicazione del divorzio.

Parlavo prima delle frodi. Ma certo che le frodi vi potranno essere ! Scrisse un illustre studioso che la storia dell'amministrazione della giustizia si potrebbe scrivere narrando la storia dell'errore giudiziario. L'operare umano paga inevitabilmente un costo, che è l'errore. Anche il giudice lo paga: dal processo di Gesù ai più clamorosi casi di errori giudiziari dei nostri giorni. Ma ciò ammesso, qual conseguenza ne trarremo ? Che non faremo le leggi ? Che non organizzeremo una amministrazione della giustizia ? Che fuggiremo dinanzi a certe situazioni per il timore che esse possano dalla malizia essere distorte verso fini diversi da quelli che la legge intende tutelare ? No, non ci potremmo comportare così, se siamo uomini politici. Cercheremo di far bene le leggi, cercheremo di organizzare nel modo migliore la giustizia, ricor-

dando sempre che non di giustizia divina, ma di giustizia umana, si tratta.

Del resto, onorevoli colleghi – e non c'è, ripeto, nemmeno in questo, alcuna nota polemica, anzi c'è un apprezzamento – quando i tribunali ecclesiastici, sotto la forma della nullità del matrimonio, fanno passare sostanzialmente dei motivi che con la nullità non hanno nulla a che vedere, in quanto non coevi al formarsi del vincolo coniugale e non inerenti al fatto del consenso, ma evidentemente sopravvenuti, si tratta forse d'una frode? O non è, invece, l'umanità del giudice a prendere il sopravvento? Di fronte a fattispecie che non sono preventivamente configurabili e che non possono essere costrette nelle maglie della norma, il giudice ecclesiastico è preso dal dramma tipico di tutti i giudici, quello di applicare la norma secondo il suo astratto rigore, o di tentare, forzandone la duttilità, di adattarla ad una situazione umana che astrattamente considerata non vi potrebbe essere compresa. Ed egli sceglie quest'ultima soluzione.

Un altro argomento che qui largamente ha avuto illustrazione è questo: che il fenomeno dello scioglimento del matrimonio sarebbe, in tutti i paesi in cui l'istituto è conosciuto, in continua crescita, e sarebbe il divorzio stesso, per propria malefica natura, stimolatore della rottura del matrimonio: quindi, non una cura di situazioni patologiche, ma esso medesimo un male che determinerebbe lo scioglimento del vincolo in misura sempre crescente. Di qui le statistiche. Ne abbiamo sentite di statistiche! Io ho grande, sincera stima degli statistici e delle loro elaborazioni. Però la statistica ha validità, e può essere addotta come criterio comparativo fra situazioni di paesi diversi, se si fonda sulla identità di parametri oggettivi e soggettivi rilevati nei paesi medesimi. Se non c'è l'identità di parametri, è sbagliata la base di partenza e quindi è sbagliato anche l'arrivo.

Ora, se c'è per sua natura una materia che difficilmente si presta ad un esame statistico, questa materia è proprio quella del diritto familiare, che è intima e gelosa. Ma come individueremo il numero dei figli illegittimi esistenti in Francia, poniamo, rispetto a quelli esistenti in Italia? Ma chi può registrare cose di questo genere? Se non inseriamo fra i criteri di valutazione la varietà delle legislazioni, ogni ricerca è errata. In Italia, ad esempio, come tutti sappiamo – anch'io voglio ricordare un motto latino – *pater is est quem iustae nuptiae demonstrant*, si ha, cioè, una presunzione di legittimità; e allora quale ricercatore potrà penetrare nelle alcove a fin di statistica e incasellare il figlio come legittimo o non legittimo? Ci dovremo forse basare sulle sole dichiarazioni pubbliche? Sarebbe lo stesso che voler fare una statistica delle infedeltà coniugali fondandola sui giudizi di adulterio o di concubinato o di relazione adulterina!

Sicché, anche l'indagine sul divorzio, prescindendosi dalla diversità delle legislazioni, prescindendosi soprattutto dalla diversità di mentalità e di costume delle società nelle quali l'istituto opera, può dare soltanto una qualche indicazione, ma non rappresenta un elemento sicuro e determinante. Del resto, la ragion del numero, l'asserito aumento del divorzio non hanno un'efficacia probatoria negativa, di per sé soli considerati. Occorre meditarci su.

Vorrei, onorevoli colleghi, anche sottoporre alla vostra attenzione talune considerazioni svolte nella citata relazione canadese; mi sembrano di spiccato interesse e rispondono alla critica che fa leva sull'accresciuta frequenza dei divorzi. « Il solo aumento del numero dei divorzi accordati – è detto nella relazione – non deve essere motivo di preoccupazione. Il numero non è un elemento determinante di giudizio, se esso non fa che rispecchiare la regolarizzazione di situazioni illecite. È auspicabile per la società che il numero dei divorzi aumenti, se in corrispondenza sono destinati a diminuire il concubinato e la bigamia. È necessario tener presente che nel secolo XX vi è stato un aumento del numero dei matrimoni. Così in Inghilterra il numero delle donne sposate si è raddoppiato. Ciò dipende non soltanto dall'aumento della popolazione, ma anche dal fatto che le donne contraggono matrimonio in età più giovane e che è cambiata la proporzione tra donne sposate e nubili. Poiché oggi ci si sposa più presto e si vive più a lungo, la durata dei matrimoni è quasi raddoppiata ed i rischi sono aumentati in proporzione. Non si può affermare che i matrimoni mal riusciti siano più frequenti che non in altri tempi. Il divorzio è divenuto una soluzione riconosciuta per i matrimoni sbagliati. In altre epoche il divorzio era meno praticato non soltanto per le obiezioni religiose nei confronti di esso e per lo scandalo sociale che ne derivava, ma anche perché era un lusso costoso che non ci si poteva permettere per ragioni economiche. Da qualche anno, tuttavia, per le profonde trasformazioni della società e del sistema educativo nel nostro paese, coloro che in precedenza ricor-

revano ad unioni illecite preferiscono ora, in gran numero, divorziare e contrarre nuove nozze ». Come vedete, si tratta d'una serie di argomenti che hanno una loro validità.

Un'altra critica che si muove da parte degli antidivorzisti – vi ho accennato poco fa – è questa: se voi introducete il divorzio, si rompono gli argini. Vedete, io non vorrei indulgere a un'impostazione, come dire, manichea, che pur ho sentito riecheggiare in molti interventi: « il divorzio, tutto bene; il divorzio, tutto male ». No, il divorzio non sanerà tutte le situazioni, continueranno le relazioni illegittime, non tutti ricorreranno al divorzio; ma non sarà nemmeno tutto male. Ora, io vorrei dire ai colleghi, soprattutto della democrazia cristiana: ma, se proprio voi ritenete che, appena introdotto l'istituto del divorzio, ci sarà la « corsa allo scioglimento del matrimonio », allora vuol dire che la famiglia è guasta fin da adesso. Non può essere infatti il solo apprestamento d'uno strumento giuridico a determinare il fatto che voi temete. Vuol dire che voi riconoscete che oggi c'è soltanto l'argine esterno della legge, lo strumento della cogenza d'una norma giuridica per contenere, per comprimere il manifestarsi del disfacimento interiore della famiglia. Ma questo fenomeno di corruzione nella famiglia, onorevoli colleghi, si manifesta oggi per altre vie, per le vie dei concubinati, delle unioni illegittime, delle tolleranze indecorose. Ora, io domando: qual è il male? Dove risiede il male? Il male risiede nelle situazioni patologiche, nelle relazioni di concubinato, nelle evasioni continue, ovvero risiede in quella maniera di manifestazione che sarebbe il divorzio? Vogliamo correggere ed eliminare il male o temiamo lo scandalo? Ecco il problema politico, e, prima ancora, morale, di fondo. Se voi riconoscete che, introdotto il divorzio, ci sarebbe un'esplosione divorzistica, vuol dire che le cause già esistono adesso e sono gravi; e voi non le potete contenere con il giudice e con il carabiniere; dovete ricorrere ad un'altra legge, ad una legge morale. E non vi accorgete, onorevoli colleghi, dell'indifferentismo che oggi c'è nella nostra società – e lo dico con profondo rammarico di cittadino e di cristiano – verso certi fenomeni di degenerazione? Non vi accorgete del lassismo nei costumi, di questa sorta di assuefazione alle relazioni illegittime, alla prole naturale, all'amore libero e di gruppo, di questa assuefazione al cattivo odore, che è la più deplorevole degradazione morale? Come potremo sperare di risalire la china se indulgeremo a forme d'ipocrisia e non esalteremo la veracità e la forza dei valori interiori?

Non mi tratterrò sulla questione di costituzionalità perché, come l'onorevole Presidente ha ricordato poco fa, essa è stata trattata e decisa con voto della Camera, che ha un valore preclusivo, per lo meno ai fini d'intrattenere qui un ulteriore ampio discorso sul tema.

Io ho avuto il piacere di essere largamente citato, in particolare dall'onorevole Ruffini per un mio libro. Sono sempre felice quando posso fare delle buone letture, e sono felice se anche i colleghi fanno delle buone letture. Anzi, per inciso, annuncio che è imminente l'uscita della terza edizione di quel libro e raccomando di acquistarla.

CANTALUPO. È vietato fare propaganda!

BOZZI. Voglio dire: c'è una posizione, soprattutto da parte della democrazia cristiana, d'intransigenza assoluta: no al divorzio per il matrimonio civile, no al divorzio per il matrimonio malamente detto, secondo me, concordatario (ma lasciamo da parte le questioni di sottigliezza giuridica).

Ora, io riconosco che per il matrimonio concordatario ci possono essere delle perplessità. Io stesso le manifestai; la dottrina giuridica è divisa. Una più meditata riflessione scientifica, da me compiuta, porta a considerare che lo Stato non può avere rinunciato al diritto ad introdurre con legge ordinaria il divorzio anche per il matrimonio concordatario. Le ragioni sono semplici e le ricapitolo con estrema rapidità. Il matrimonio concordatario riguarda la formazione del vincolo, la capacità degli sposi, le condizioni per concludere il rapporto coniugale, e ciò spiega perché i giudizi di nullità siano riservati ai tribunali ecclesiastici: appunto perché si tratta di cause di nullità, che ineriscono al momento formativo del vincolo, alla sua nascita. Ma, una volta che il matrimonio è nato secondo le regole formative del diritto canonico, esso viene inserito nell'ordinamento civile, mediante quell'atto ricettivo che è la trascrizione, e diventa matrimonio civile, celebrato nelle forme concordatarie ma pur sempre matrimonio civile. L'indissolubilità deriva non dal valore sacramentale del vincolo, principio che nessuno Stato di democrazia liberale può ricevere, ma deriva esclusivamente da una dichiarazione dello Stato, che non distingue, a questo fine, tra matrimonio concordatario e non concordatario. La disciplina del

matrimonio è unitaria: cioè, in Italia, il matrimonio può essere costituito in due maniere, ma, una volta costituito, esso confluisce in una disciplina unitaria, che è la disciplina civile.

Ora, la democrazia cristiana ha negato anche la possibilità del divorzio per il matrimonio civile.

Io ricordo, onorevole Gava, che nella fase che ha preceduto la proposta di legge Fortuna-Baslini, ci fu a un certo momento un atteggiamento di alcune correnti laiche che prospettarono l'opportunità, a titolo anche sperimentale, d'introdurre il divorzio soltanto per il matrimonio civile. Vi furono articoli in tal senso sull'*Espresso*, su *Astrolabio*, su riviste che sono espressione di notevoli ambienti culturali. A mio avviso, sarebbe stato un errore, e non per ragioni di ortodossia costituzionale, che non esistono, ma perché si sarebbe determinata una differenza sociale fra coloro che avessero scelto il matrimonio civile, manifestando una inclinazione in partenza alla possibilità di servirsi del divorzio, e coloro che avessero scelto il matrimonio concordatario; e poi perché vi sarebbe stata una qualche spinta alla fuga dal matrimonio concordatario verso quello civile, con riflessi nei rapporti tra Stato e Chiesa, rapporti che invece debbono essere affrontati in maniera integrale e leale. Comunque, la democrazia cristiana ha portato la sua opposizione fino a sostenere l'incostituzionalità del divorzio per il matrimonio civile: tesi che, francamente, non regge. Su tutto si può discutere; ma quando si presentò il progetto di Costituzione con l'aggettivo « indissolubile », l'Assemblea Costituente approvò un emendamento che lo soppresse; come si può oggi reintrodurre quel concetto d'indissolubilità e farlo discendere da princìpi istituzionali dimenticando che l'eliminazione dal testo non avvenne perché la menzione era superflua e pleonastica ma perché non si voleva proprio costituzionalizzare la regola dell'indissolubilità ?

Comunque, onorevoli colleghi, il discorso di costituzionalità riveste senza dubbio importanza, ma non è « il » discorso: è un discorso che oggi fa comodo: non essendo i deputati favorevoli al divorzio in numero tale da poter varare una legge costituzionale, il divorzio sarebbe insabbiato. Ma, ripeto, non è « il » discorso, perché l'opposizione degli antidivorzisti sussisterebbe egualmente, ed è logico, pur se si ricorresse allo strumento della legge costituzionale. Intendiamoci: quando si sostiene che il divorzio è contrario alla Costituzione, è possibile che fuori di qui taluno pensi che la sua introduzione non possa comunque avvenire. È un errore evidente. Lo Stato, salvo alcuni punti essenziali al sistema, può esercitare la sua potestà sovrana di modificazione della Costituzione, ma deve osservare particolari procedure. La revisione costituzionale è espressamente prevista per i Patti lateranensi. Il problema di merito, quindi, sussisterebbe ugualmente, così come sussisterebbe la denunciata violazione dello spirito concordatario, pur se si adottasse la procedura di revisione delle leggi costituzionali.

Occorre, onorevoli colleghi, condurre un esame delle società in cui il divorzio esiste da tempo. Si badi che si tratta di società molto vicine alla nostra, come l'austriaca, la belga, la francese, la tedesca: società nelle quali il cattolicesimo è molto diffuso. Ebbene, possiamo veramente accusare queste società d'una sorta d'insensibilità morale ? Ho sentito infatti affermare che nei paesi che conoscono il divorzio si svilupperebbero fenomeni di dissoluzione, di libertinaggio, di alienazioni mentali, di suicidi, che sarebbero conseguenza del divorzio. Ora, voi rivolgete a queste società un'accusa assai grave, la rivolgete nel momento in cui vogliamo fare l'Europa, e quindi riconosciamo che c'è con esse una cultura comune, un tipo di civiltà da difendere e sviluppare; e le colpite nel cuore, nel cuore della famiglia, nel cuore dei princìpi morali. Quanto meno, consentitemi di dire, che c'è dell'esagerazione nelle vostre affermazioni.

GREGGI. Non le colpiamo noi. Si colpiscono da sole.

BOZZI. Sia cauto ! Onorevoli colleghi, guardate nel loro insieme la famiglia francese, quella belga, quella tedesca, quella austriaca (in Austria il divorzio è stato introdotto nel 1938 proprio da Hitler, e poi mantenuto dalla libera democrazia): ma veramente, senza andare ai casi limite, anche per le conoscenze che abbiamo di queste società, riteniamo che esse siano tanto peggiori di quella italiana ?

Ma diciamocelo francamente: c'è un serio timore di dissoluzione, di fronte ad una famiglia italiana che sarebbe oggi perfetta, sol perché ci sarà il divorzio ? Possiamo impostare un problema di questo genere sul tipo di statistiche che c'è stato offerto, su questa prospettazione di mali che le società europee avrebbero l'insensibilità di non avvertire

e di non correggere? Questo mi sembra (non voglio recare offesa a nessuno) una forma di provincialismo spirituale, un chiudersi, un aver paura delle manifestazioni dell'errore anziché dell'errore in se stesso: che è poi un problema di fondo di cui quello del divorzio è un profilo.

Onorevoli colleghi, guardiamo le cose come sono: oggi v'è in Italia una spinta contro la famiglia: la spinta è contro la famiglia, la spinta è contro il matrimonio. Leggevo l'altro giorno su un giornale di Torino che ad Ivrea, mi pare, alcuni ragazzi hanno occupato una scuola. Il fatto ormai non fa più impressione a nessuno. Però, quello che fa impressione è che questi ragazzi (che poi eran dei giovinetti) abbiano scritto sulle pareti delle aule questo *slogan*: « Noi siamo contro la società, la famiglia e la scuola ». Capisco che possano essere contro la scuola: sono fenomeni che sempre ci sono stati, ci sono e ci saranno, quelli di ragazzi che non vogliono studiare. (*Interruzione del deputato Calvi*). Capisco la profonda stupidità di essere contro la società. Come se uno volesse dire: io sono contro l'aria che respiro. Ma dire « sono contro la famiglia », è il riecheggiamento di qualche cosa che è fuori e che va maturando e che è estremamente pericolosa. Voi, che avete studiato tante statistiche, avrete certamente letto molti opuscoli, che sono sì di minoranze, ma di quelle minoranze di punta che poi spingono in una certa direzione le masse, vincendo l'inerzia e l'ignavia dei molti; le quali minoranze prendono in giro l'onorevole Fortuna e l'onorevole Baslini (e me, naturalmente) e tutti quanti si fanno promotori del divorzio, perché considerano il divorzio un istituto inutile. Il divorzio, questa è la verità, è un istituto legalitario; il divorzio significa la legge, significa un accertamento, significa un giudice, significa una sentenza; significa l'ordine al posto del disordine. E i « contestatori » viceversa, si battono contro il matrimonio, difendono forme associative libere. La vera insidia è proprio in queste manifestazioni di punta contro il matrimonio e contro la famiglia.

Ora, come intendiamo rimediare? Dando un nuovo respiro alla vita coniugale e alla famiglia, o mantenendo, come v'è oggi, un congegno rigido di precetti e di sanzioni? Ecco il problema, che non è più il problema del divorzio, perché il problema del divorzio s'innesta nella nuova concezione della famiglia. Qui non ci sono monopoli! Al matrimonio come fondamento della famiglia, alla stabilità, che non vuole dire indissolubilità, del matrimonio, teniamo noi quanto altri.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Non lo avete dimostrato, però!

BOZZI. Ella non ha altra forza che quella delle statistiche « fasulle ».

GREGGI. Statistiche « fasulle » no!

BOZZI. Io preferisco il Greggi del 1965. (*Interruzione del deputato Greggi*). Nel matrimonio c'è un elemento contrattualistico e un elemento istituzionalistico. L'uno e l'altro non sono separabili. Quando si dibatte, come di recente s'è dibattuto alla fondazione Luigi Sturzo, se il matrimonio sia un contratto o se sia un'istituzione, si dicono, come spesso avviene, due verità che coesistono e sono inseparabili; il matrimonio, infatti, nasce da un contratto – certo non in senso civilistico rigoroso, in senso patrimoniale – da un incontro di volontà e di consensi. Questo è il fondamento, il punto di partenza del matrimonio; c'è tuttavia anche una funzione istituzionale del matrimonio, c'è, cioè, una sua connessione con la società, una sua rilevanza pubblicistica. Il divorzio, come noi lo concepiamo, è congeniale sia all'aspetto contrattualistico sia all'aspetto istituzionalistico del matrimonio; quando si ha la prova, affidata all'accertamento del giudice, di ipotesi ben determinate, obiettive, di disfacimento, quando si ha la prova che quel consenso si è sciolto, che quel legame non sussiste più, che la comunità di affetti, di ideali, di destino è naufragata, allora l'elemento contrattualistico viene a mancare, e, dal punto di vista istituzionale, lo Stato non può restare inerte. Lo Stato ha il dovere d'intervenire perché contemporaneamente al naufragio della comunione spirituale sono venute meno le funzioni che la famiglia deve assolvere nella nostra società pluralistica; ed ecco che l'aspetto privatistico si salda con l'aspetto pubblicistico. Il naufragio irreparabile del matrimonio e della famiglia porta con sé l'esigenza d'un intervento dello Stato, che di regola resta al di fuori della famiglia, come vedremo, in quanto questa formazione naturale non può adempiere i compiti che reclama la società pluralistica. La famiglia, onorevoli colleghi, tanto più è valida quanto più si dà da se stessa le sue norme; certo, lo Stato non dev'essere assente. Ci mancherebbe altro; c'è un'antica tradizione, che parte dal diritto romano (ricordo la definizione, e lo dico senza

alcuna retorica, della famiglia assunta a *seminarium rei publicae*). Lo Stato interviene, ma in forma suppletiva, ed appresta, per chi lo vuole usare, lo strumento del divorzio, quando la famiglia non può più assolvere i suoi compiti nella società; e vorrei dire che più ricca e articolata è l'autoregolamentazione delle famiglie, come comunione d'individui uguali e responsabili, più ricca e articolata diventa questa nostra società, nella quale le famiglie s'inseriscono. Ma tutto ciò che presuppone? Presuppone l'esistenza d'una famiglia responsabile, che si crei da se stessa le sue norme, vincendo di continuo le difficoltà che la vita presenta, e non ricorrendo alla legge o al carabiniere affinché legge e carabiniere sostituiscano quell'afflato e quella comunanza che più non sussistono. Ecco la nuova concezione della famiglia di cui l'istituto del divorzio è un pilastro. Vorrei dire, onorevoli colleghi, che la famiglia, in un sistema giuridico che conosce il divorzio, così come è concepito nella nostra proposta (verremo poi all'esame degli articoli, e non escludiamo emendamenti migliorativi, poiché il discorso naturalmente è aperto), ha un grado di dignità morale superiore a quello che ha la famiglia in un sistema in cui non ci sia il divorzio. E questo perché è più forte la spinta a ritrovare all'interno, nella coscienza dei membri della comunità familiare, la propria legge morale che diventa norma giuridica della comunità; per cui, se ci sono fenomeni di disfacimento, fenomeni di concubinato o di permanente e grave violazione di doveri familiari c'è la possibilità di porre l'ordine là dove era il disordine, mediante l'intervento del giudice e della legge: ecco la *ratio* del divorzio.

In sostanza, onorevoli colleghi, nella concezione che è nostra, l'indissolubilità dev'essere un bene che si conquista; non dev'essere il dettato d'una norma cogente, come la dissolubilità non dev'essere il prodotto d'un capriccio o una volontà ambulatoria, una elusione dai doveri che la famiglia comporta verso l'altro coniuge, verso i figli, verso la società; l'indissolubilità dev'essere il punto di arrivo d'una famiglia che vive una sua vita interiore e supera di continuo le difficoltà, che sa che v'è la possibilità di scioglimento e la tiene lontana. Ecco veramente la spiritualità della famiglia, ecco la legalità intrinseca, la sacralità della famiglia!

Onorevoli colleghi, se io volessi trovare la riprova della bontà di queste nostre argomentazioni, la troverei proprio nelle proposte di legge presentate da alcuni parlamentari della democrazia cristiana, non dico dalla democrazia cristiana. È il tema ripreso di recente nella fondazione Luigi Sturzo. Che cosa voi proponete come alternativa al divorzio? Voi prevedete una struttura più ampia della separazione e un allargamento dei casi di nullità.

I casi di nullità (veramente non vorrei recare offesa ad alcuno) così come sono congegnati – come dire? – istituzionalizzano la frode. Voi dite che il divorzio può dare adito alle frodi; io non lo nego perché il giudice è uomo, le parti sono anch'esse esseri umani e gli interessi sono quelli che sono, soprattutto in questo campo. Questo, però, è un fatto di deviazione, ma qui voi strutturate la norma sulle nullità gabellando per cause di nullità...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. La norma sulla nullità vi è in tutti gli Stati divorzisti.

BOZZI. Onorevole Castelli, mi dia atto che questo probabilmente lo so anch'io: il problema è di vedere come queste nullità sono strutturate. Oggi in Italia, nel nostro diritto positivo, i motivi di nullità sono concepiti in maniera tale, con tale rigore, che i casi di nullità credo che, nel volgere d'un anno, si contino sulle dita di una mano, e forse nemmeno.

Se voi avvertite il bisogno di allargarle è per porre un'alternativa (diciamo le cose come sono, uso una parola molto dura senza recare offesa ad alcuno; ma ci vuole ogni tanto), gabellando per cause di nullità, cioè per motivi coevi al formarsi del vincolo, fatti che sono, con luminosità lampante, successivi, sopravvenuti. Questa è la istituzionalizzazione della frode! Con questa differenza: che voi proponete l'allargamento delle nullità per il matrimonio civile (naturalmente non possiamo modificare il codice canonico: si dice che vi sia anche oltre Tevere una qualche tendenza alla revisione, ma sono affari della Chiesa). Perché? Per eccitare i vescovi di Prato? Non credo che sia più clima da vescovi di Prato! Per determinare una fuga dal matrimonio concordatario e un approdo verso aree più vaste di matrimonio civile, che sarebbe altra cosa malfatta se non provenisse da una libera scelta.

Ecco che la vostra alternativa della nullità porta a convalidare la nostra tesi.

Ma voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, proponete di allargare anche i casi di separazione. Ora, dimentichiamoci

d'essere giuristi o uomini politici e ricordiamoci soltanto d'essere persone che hanno una qualche conoscenza, sia pure limitata (parlo per me), di quanto avviene nella società. Ebbene, se noi mettiamo da parte astratti schemi giuridici, dobbiamo constatare che, in sostanza, la separazione – poiché, come l'esperienza insegna, essa raramente dà luogo a conciliazione – altro non è se un divorzio di fatto, un divorzio a cui non si dà questo nome.

BERTÈ. Perché, onorevole Bozzi, ella afferma che la separazione non dà luogo a conciliazione ?

BOZZI. Non sostengo che la separazione non possa dare luogo giuridicamente alla conciliazione, ma constato che, di fatto, sulla base delle statistiche, le conciliazioni sono pochissime e che la maggior parte delle separazioni è definitiva; mi riferisco alle separazioni giudiziarie, omologate dal giudice, a quelle, cioè, in ordine alle quali si posseggono sufficienti elementi conoscitivi. V'è poi la grande massa delle separazioni consensuali di fatto, che sfuggono, naturalmente, a qualsiasi accertamento.

Guardiamoci attorno fra le nostre amicizie, onorevoli colleghi. Ognuno di noi potrebbe citare casi di persone che vivono da tempo in stato di separazione, che si sono formate un'altra famiglia e che non si ricongiungeranno mai dopo essere state per tanto tempo separate. V'è, anzi, da domandarsi se convenga una conciliazione quando s'è persa per lungo arco di tempo la comunanza del sentire e del vivere e si sono create nuove relazioni.

Sto facendo, lo ripeto, un discorso di constatazione sociale ed umana, non giuridico. Sotto quest'ultimo profilo la separazione appare essenzialmente un istituto di passaggio; è giusto che venga regolato, come fanno le legislazioni di quasi tutti i paesi divorzisti (esclusa, se ben ricordo, l'Unione Sovietica), proprio perché v'è pur sempre una possibilità di conciliazione; ma quando la prova dei fatti dimostra che la conciliazione non è avvenuta e non può avvenire, il regime di separazione – che per giunta voi, colleghi democristiani, volete allargare sensibilmente – che cos'altro è se non un divorzio di fatto ? E per di più senza avere i pregi che il divorzio indiscutibilmente ha, in quanto questo evita di mantenere fittiziamente e ipocritamente in vita una « società naturale » che non è più naturale e che, soprattutto, non è più società. Questo è appunto il vantaggio del divorzio rispetto alla separazione che si prolunga nel tempo.

Ecco dunque che proprio da voi, colleghi democristiani, attraverso l'alternativa che prospettate, vengono le prove della validità del divorzio inteso come noi lo concepiamo, come istituto di legge che ha una funzione di registrazione d'un fatto e insieme di creazione giuridica d'uno *status* nuovo. Il divorzio registra un fatto, il naufragio del matrimonio, ed evita di mantenere in piedi una comunione che s'è miserevolmente distrutta. Potrà essere riveduta la casistica, potranno essere migliorate alcune norme della proposta; questo è un discorso che si può sempre fare e che anzi si deve fare, data la complessità e anche la novità della materia; ma ora, in sede di discussione generale, dobbiamo attenerci ai princìpi fondamentali.

Nel corso di questa discussione è stata preannunciata da parte degli oppositori del divorzio la volontà di ricorrere al *referendum*. Certo si tratta del legittimo uso di uno strumento, se vi sarà. Mi sia tuttavia consentito manifestare in questa polemica civile (e tradirei la mia coscienza se non lo facessi) alcune perplessità sorte in me circa il modo con il quale la questione è stata affrontata.

Indubbiamente questo ricorso al *referendum* è fiorito spontaneo nell'animo degli uomini politici che l'hanno invocato; ma dobbiamo registrare anche una sollecitazione esterna, da parte dell'Azione cattolica e dell'episcopato. Probabilmente, essa ha avuto scarsa influenza; però il fatto esiste, c'è una concomitanza di atteggiamenti che dà luogo a sospetti: diciamocelo francamente, tanto più che voi avete affermato di fare un discorso soltanto laico !

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Anche gli iscritti all'Azione cattolica sono cittadini italiani.

GREGGI. Si trattava di un freno, piuttosto che di una spinta.

BOZZI. L'onorevole Castelli, dunque, mi dà ragione: conferma che l'Azione cattolica, composta di cittadini italiani, ha fatto questo richiamo. Giustissimo. Io non dico che non lo debba fare. Il problema è se gli uomini politici lo debbano seguire, per la forza della fonte o se debbano soltanto fare valutazioni autonome.

Inoltre, invocando il *referendum* quando ancora non esiste la legge ad esso relativa (particolare di non trascurabile importanza !)

e mentre si dibatte in Parlamento un tema politico (perché d'un tema politico si tratta, anche se il Governo sostiene d'esser neutrale), significa svilire il Parlamento. So che questo argomento non vi piace; la verità è spesso amara. Ma queste sono cose d'una logica elementare. Come si fa a dire, mentre il Parlamento dibatte un problema: ricorreremo al responso popolare per contraddire immediatamente quel che il Parlamento ha detto? Questo argomentare svilisce non dico il prestigio, ma la stessa funzione del Parlamento, che del resto non si esercita senza un qualche prestigio (*Interruzione del deputato Greggi*). Questo argomentare è la denuncia pubblica della non rappresentatività del Parlamento. E ciò vuol dire ferire a morte la funzione del Parlamento.

ANDREOTTI. Il *referendum* è sempre un appello avverso la decisione del Parlamento.

BOZZI. D'accordo, onorevole Andreotti; ma un appello appunto. Un conto è invocarlo dopo una qualche sperimentazione della legge (questo fa parte delle nostre critiche al *referendum*, alle quali non credo che tutti siano insensibili) e un conto è che voi, nel momento in cui il Parlamento sta per decidere, diciate: il Parlamento, che deve avere la rappresentanza della volontà popolare, in effetti non la possiede. Non c'è dubbio che ciò diminuisca grandemente la funzione e la dignità del Parlamento.

Sempre a questo proposito (si tratta d'un tema importante, perché è di costume e va oltre questa particolare vicenda) voglio dire agli amici della democrazia cristiana: se ricorrete al *referendum*, attenzione al costo di questa operazione! È un costo politico, civile e religioso. Sarebbe estremamente grave se, appena varata la legge sul *referendum* (poniamo che passi), si ricorresse al popolo per fare il primo esperimento di democrazia diretta proprio su questo tema, che presenta rapporti indiscutibili tra potere civile e religioso, anche se non lo si dice. Noi abbiamo condotto un discorso laico, ma non dimentichiamo che in Italia esiste la Chiesa. Come potremmo dimenticarlo? Che uomini politici saremmo se dimenticassimo che in Italia la Chiesa non vuole il divorzio?

GREGGI. Siamo noi che non lo vogliamo!

BOZZI. Se l'onorevole Greggi dimentica l'esistenza della Chiesa in Italia, è affar suo. Ma io non me ne posso dimenticare e, nella mia valutazione complessiva di uomo politico, devo mettere anche questa posta, che è molto pesante. Ma perché non debbo dirlo? Perché debbo nasconderlo? Perché volete fare gli ultralaici? È logico e naturale dire che occorre considerare che vi sono i rapporti con la Chiesa. Ma questo è un ragionare politico, cioè un ragionare d'insieme sui problemi della nostra società qual è. Per comodità polemica, per non fare apparire quello che realmente siete, andate sbandierando, colleghi della democrazia cristiana, un laicismo di comodo e affatto occasionale.

Onorevoli colleghi, pensiamo tutti insieme al costo d'un *referendum* su questa materia; lo vogliate o non lo vogliate, esso potrebbe essere interpretato come la volontà d'imporre la legge della Chiesa sulla legge dello Stato. Onorevole Gava, fra i costi di questa operazione c'è anche una tale preoccupazione. È inutile dire che non c'è perché non ci piace. Il *referendum* potrebbe essere interpretato in chiave fortemente polemica. Una lotta in Italia su questo tema potrebbe anche essere condotta, non certo da noi liberali, ma da altre forze, all'insegna di antichi rinfocolati rancori. E allora, altro che conciliazione! Un monsignore, di cui non ricordo il nome, ha detto di recente: « Il divorzio certo non ci piace; ma non ne faremo una tragedia ». Ecco una nota di serenità. È bene, io dico, che l'uso del divorzio non piaccia; è bene che la Chiesa svolga, intensifichi la sua politica antidivorzista il giorno in cui il divorzio sarà ammesso. Ma allora la svolgerà sul piano delle coscienze, sul piano della spiritualità, facendo ricorso non già allo strumento della norma cogente, non già alla forza, ma al convincimento, ai valori interiori sui quali veramente si deve reggere la famiglia moderna.

Noi non vogliamo il risorgere di steccati, ma non per questo lo Stato può abdicare, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, ad essere se stesso. Noi liberali non dimentichiamo quanti sforzi, quante lotte i nostri padri hanno dovuto condurre nel processo formativo del Risorgimento, e ricordiamo come anche allora ci siano stati anatemi, diffidenze, lotte contro di noi. Eppure la storia si è incaricata di ricucire tutte le lacerazioni. Ecco la grande virtù della storia! Siamo andati avanti per quella che ai nostri padri sembrò la via giusta e la validità della scelta è stata riconosciuta, a un secolo di distanza, da altissime cattedre, proprio dagli eredi di coloro che allora lanciarono quegli anatemi e svolsero quelle resistenze e quelle lotte. Noi dobbiamo fare il nostro dovere per una famiglia, e

quindi anche per una società, fatte d'individui liberi e responsabili, una famiglia e una società più ricche dal punto di vista democratico e spirituale. (*Applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea n. 63, relativa alla soppressione della legalizzazione degli atti formati da agenti diplomatici o consolari, adottata a Londra il 7 giugno 1968 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente le relazioni presentate, e soprattutto l'intervento dell'onorevole Bozzi, hanno riempito un vuoto che fino a questo momento si era determinato nei vari interventi, anche di parte divorzista.

Devo dare atto della completezza con cui la relazione per la maggioranza dell'onorevole Lenoci ha trattato il problema e debbo soprattutto criticare alcuni aspetti della relazione di minoranza presentata dagli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini.

Mi permetta, signor Presidente, delle brevissime osservazioni anche sul problema già sollevato della costituzionalità, non per quanto riguarda il problema in sé, ma per alcune considerazioni che scaturiscono dalla relazione di minoranza.

Con molta ironìa, che si ricava dalla lettura, è detto che la prima Commissione affari costituzionali, nel febbraio 1969, avrebbe liquidato con sole 16 righe l'importante problema della costituzionalità, a cui invece dedica ben dieci colonne la relazione di minoranza. Forse i relatori di minoranza non hanno colto il profondo senso di rispetto delle coscienze e della posizione della Santa Sede espresso dall'atteggiamento della maggioranza della Commissione affari costituzionali della Camera.

Quando noi, infatti, volemmo affermare che si trattava soltanto del mutamento degli effetti civili, intendevamo porre un principio, cioè evitare la questione della costituzionalità dei singoli articoli del Concordato, il che avrebbe compromesso qualsiasi possibilità di evoluzione di rapporti d'ordine internazionale tra la Santa Sede e lo Stato, e nello stesso tempo interessarci soltanto di quella che è una competenza specifica dello Stato, e quindi della società civile, per quanto riguarda l'organizzazione dell'unità familiare prevista dalla nostra Costituzione.

Il problema è stato quindi trattato con estrema delicatezza, potendo avere ripercussioni notevolissime, che volevamo evitare. Volevamo evitare, insomma, che questa battaglia per il divorzio potesse essere, come diceva giustamente l'onorevole Bozzi, una battaglia tra la Chiesa e lo Stato, ovvero una battaglia fra gruppi di cattolici e gruppi di non cattolici, quando invece si tratta di un problema più vasto che investe profondamente la stessa coscienza dei cattolici.

Le varie interpretazioni circa la volontà che pose in atto l'articolo 34 del Concordato hanno soltanto un valore di ordine storico, anche se si richiamano ad illustri nomi laici (non farò citazioni e mi limiterò a talune considerazioni). È chiaro, tuttavia, che l'interpretazione si evolve nei tempi e si evolve soprattutto in questo momento particolare in cui ci troviamo e in cui la stessa Chiesa si trova, allorché deve interpretare norme secolari alla luce di ciò che nasce e matura nel mondo moderno.

Invero constatiamo che in Italia, come negli altri paesi (in Italia in modo particolare) sono in crisi il matrimonio e la famiglia nelle loro istituzioni formali o, se vogliamo, nei loro fatti contrattuali, mentre si rivelano ancora validi nella loro funzione naturale, cioè nella possibilità di ricostituzione di nuclei che vengono vivificati nei casi in cui persista l'*affectio maritalis* romana ed il mutuo consenso nella perduranza del vincolo.

È chiaro che l'argine al dissolvimento di queste istituzioni formali non può risiedere nel limite legislativo della indissolubilità affermata nel passato codice e che si vorrebbe ora riaffermare, perché questa unità formale

è travolta dai fatti, dalle condizioni, dalla diversità stessa delle coscienze in rapporto al mondo moderno, direi quasi al nuovo tipo di società che si va formando. Vorrei a questo riguardo ricordare che la pena di morte, contro cui combatterono per secoli i democratici, non frenò il delitto; e non frena affatto il delitto nei paesi in cui essa è ammessa. Una affermazione legislativa o costituzionale di indissolubilità, nel caso in cui si manifesti, come si manifesta, la crisi del matrimonio o della famiglia, non blocca né frena la crisi; vorrei dire che potrebbe accentuarla, e può accentuarla nella misura in cui rappresenta un limite nell'evoluzione rapidissima e a volte lacerante che si sta determinando nella nostra società.

La proposta di divorzio che stiamo esaminando tende a diminuire questa tensione di crisi dei due istituti ed è quindi positiva sotto questo aspetto, in quanto mira a preservare la validità morale e la dignità degli istituti stessi e pone problemi di educazione civile, sociale e spirituale, nonché assetti economici più equilibrati in cui è possibile che le due istituzioni si sviluppino in forma più ordinata.

Se così non fosse, se questa affermazione non fosse vera, gli antidivorzisti dovrebbero proporre l'abolizione dell'istituto della separazione legale, che, a mio giudizio (e ripeto ciò che ha detto l'onorevole Bozzi), è una delle fonti primarie in Italia delle illegittimità e dell'illegalità, e nella sostanza, se non nella forma, crea nuove condizioni di incontro personale e nuove famiglie al di fuori della legge, ai margini della legge, contro la legge.

Bisognerebbe avere questa coerenza, perché, mentre noi concepiamo la separazione legale come un istituto di transizione, di meditazione, se vogliamo, per arrivare al dissolvimento del vincolo matrimoniale, essa viene da altri concepita come un fatto che separa momentaneamente e sospende alcune delle prerogative del matrimonio, ma crea le premesse di tante altre situazioni dispersive e molto gravi, che vanno al di là di quanto emerga dalle statistiche e debbono essere interpretate rettamente, come mi permetterò di dire.

Sarebbe corretto, a questo punto (lo dice la stessa relazione di minoranza), sostenere un divorzio senza limiti, cioè un divorzio senza casi, un divorzio libero. Basterebbe una denuncia fatta presso l'ufficio del giudice civile dalle parti interessate, come avviene nell'Unione Sovietica, per registrare la dissoluzione del vincolo matrimoniale. Questo è altrettanto corretto, dice la relazione di minoranza, ma le proposte dei casi di scioglimento di matrimonio sono un compromesso (questo l'accetto) e sono dettate dalle condizioni storiche e di costume del nostro paese e da un senso di normale cautela nell'introdurre un istituto che dovrà avere la sua evoluzione nelle forme che saranno elaborate dalla coscienza nazionale dei tempi a venire.

Il matrimonio ha avuto delle vicende alterne sotto l'aspetto dell'indissolubilità o della dissolubilità e sotto l'aspetto del formalismo, ed è stato legato a condizioni particolari. Non vorrei citare situazioni precedenti all'esperienza storica romana o cristiana, ma è certo che nell'esperienza civile romana il matrimonio era un *quid facti*, cioè era una relazione di fatto basata sull'elemento fondamentale dell'*affectio maritalis*. Alla frantumazione della società civile e politica durante il medioevo sopravvisse l'istituto familiare, la cui tutela giuridico-formale andò vieppiù accrescendosi fino a che il matrimonio assurse, con il Concilio di Trento, a dignità di sacramento.

La relazione di minoranza sposta tutto il problema dal matrimonio alla famiglia, ritenendo in tal modo di poter accusare di incostituzionalità la proposta Fortuna-Baslini sotto il profilo di un suo preteso contrasto con l'articolo 29 della Costituzione, che definisce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Siamo ancora, qui, in una concezione formalistica della famiglia, anche al di là del concetto di società naturale previsto dalla Costituzione. Noi diciamo che una concezione formalistica non frena il dissolvimento di istituzioni come la famiglia.

Il problema dei figli esiste indubbiamente sul piano umano, psicologico, di formazione della personalità; ma esistono anche i problemi dei padri, delle madri, delle loro frustrazioni, dei loro contrasti. Sono loro che formano la società, sono loro che indicano alla società una funzione. Ciò diventa un problema di costume, e quindi difficile da affrontare.

Si parla poi sempre di bimbi. Ma chi dice che a divorziare debbano essere soltanto le giovani coppie? Per quale motivo si insiste sui bimbi, quasi che nell'*iter* di un fatto matrimoniale, che per l'allungarsi della vita dura intorno ai 40-50 anni, il fatto del divorzio, il dissolvimento del vincolo matrimoniale debba riguardare solo coniugi i cui figli siano ancora bambini? Evitiamo questi ricorsi per cercare di approfondire i temi maggiormente reali

che portano al dissolvimento del matrimonio quale istituto nella forma tradizionale, alla sua crisi, che è la crisi della famiglia stessa. Dobbiamo dire anche che nella nostra recente posizione di paese inserito in una comunità più vasta come la Comunità europea i rapporti con società omogenee rispetto alla nostra comportano che non possiamo limitare e formalizzare in strettoie anguste e formalistiche i rapporti di ordine matrimoniale. Occorre dare una nuova dimensione a questo aspetto; l'avvio a questa nuova dimensione della famiglia può essere dato da questa proposta di legge di divorzio che noi abbiamo elaborato.

È chiaro che i compiti dello Stato in altri settori, nei settori sociali, aumentano, come aumentano le necessità di intervento sul piano morale in modo che il divorzio non possa essere – e potrebbe esserlo – elemento stimolatore, come è attualmente il vincolo matrimoniale per sua stessa natura, di tante illegittimità. Aumentano i compiti dello Stato nel campo della creazione delle strutture civili, delle strutture umane, della compatibilità del lavoro con la famiglia, dell'organizzazione contro la noia di una società che è articolata e pluralistica e quindi è oggetto di tali e tante spinte da mettere seriamente in pericolo l'unità familiare. Ne deriva che, subito dopo l'approvazione di questa proposta di legge sul divorzio, dobbiamo porci con urgenza il problema del diritto di famiglia nel suo complesso, negli aspetti patrimoniali e in quelli personali.

A questo punto, vorrei confutare alcuni dati statistici in merito agli illegittimi il cui numero aumenterebbe in seguito al divorzio. Per quanto riguarda i figli illegittimi, che si dice nei paesi divorzisti aumentino in percentuale rispetto a quanto si riscontri nei paesi non divorzisti, posso rispondere che differente è la società in cui ci si muove. Per citare gli esempi della Svizzera, della Svezia, dell'Inghilterra, noi sappiamo benissimo che queste società vedono una gravissima crisi dell'istituto matrimoniale, e che le ragazze-madri sono orgogliose di essere tali, perché, nel costume, il matrimonio come istituto formale è in decadenza in quel tipo di società.

GREGGI. È un processo in sviluppo, caro collega.

GUNNELLA. Il processo in sviluppo non è conseguenziale al divorzio, per il semplice motivo che le illegittimità occulte in Italia non sono registrate: sono registrate solo le illegittimità formali. Bisognerebbe registrare anche le illegittimità occulte, il che non è possibile. Siamo di fronte, invece, ad una minore ipocrisia della società in quei paesi, di cui dobbiamo prendere atto. Né sappiamo in che maniera noi potremmo evolverci.

Vorrei anche contestare altri dati statistici che sono stati citati in ordine ai divorzi rapportati ai matrimoni negli Stati Uniti d'America, dati che rappresentano un cavallo di battaglia nelle relazioni e in qualsiasi altro discorso degli antidivorzisti. Io debbo dire che sono profondamente false le interpretazioni di questi dati statistici, perché, se nel 1890 i divorzi erano 38 mila e corrispondevano ad un matrimonio su 18 dell'anno, ed ora sono mezzo milione, e corrispondono ad un matrimonio su 7 dell'anno...

GREGGI. Corrispondono al 27 per cento.

GUNNELLA. Uno su quattro, se vuole. È chiaro comunque un fatto, e cioè che non si è tenuto conto di una semplice considerazione, che dal punto di vista statistico deve essere tenuta presente per correttezza e per lealtà: e cioè che il rapporto deve essere fatto fra il numero dei vincoli matrimoniali esistenti in un certo anno e il numero degli scioglimenti di matrimonio verificatisi nel medesimo anno e non fra il numero dei matrimoni celebrati in quell'anno e quello degli scioglimenti di matrimonio nello stesso avvenuti. E, siccome la popolazione americana dal 1890 ad oggi si è quadruplicata, bisogna vedere quanti vincoli matrimoniali esistevano nel 1890 e quanti ne esistono oggi, e questo al fine di impostare correttamente la questione in termini statistici e di prospettare all'opinione pubblica la situazione percentuale esatta.

GREGGI. In ogni caso si otterrà sempre la stessa percentuale.

GUNNELLA. Non è così. Vorrei, signor Presidente, contestare quanto è stato testé affermato dall'onorevole Greggi, perché in quest'aula non è stato indicato il numero dei matrimoni esistenti negli Stati Uniti, per rapportare poi adesso il numero dei casi di divorzio verificatisi. Quando indicherete queste cifre, che non avete...

GREGGI. Come « non avete » ?

GUNNELLA. Indicatele allora !

GREGGI. Un milione e settecentomila matrimoni l'anno. Quattrocentomila divorzi l'anno.

GUNNELLA. Ella conferma, così, quanto dicevo prima. L'onorevole Greggi, signor Presidente, non ha afferrato il concetto per cui ai fini di una corretta indagine statistica bisogna prendere in considerazione non già il numero dei matrimoni celebrati in un determinato anno e quello degli scioglimenti di matrimonio verificatisi nello stesso anno, ma il numero dei matrimoni esistenti in quell'anno, tenendo conto cioè anche dei matrimoni contratti negli anni precedenti, e il numero degli scioglimenti di matrimonio nell'anno in questione.

GREGGI. Ma anche i divorzi, allora, dovrebbero essere sommati.

GUNNELLA. Questo è un dato statistico differente. Ecco dunque qual è la diversità di impostazione logica a questo riguardo. Comunque, non è il caso di proseguire in questo discorso.

GREGGI. Eppure varrebbe la pena di chiarire questo punto.

GUNNELLA. La crisi della famiglia riguarda non soltanto l'istituto del matrimonio, ma anche altri aspetti che bisogna considerare attentamente: mi riferisco al problema delle persone anziane. Ciò potrebbe sembrare strano, potrebbe sembrare una questione avulsa dal tema del divorzio, mentre invece è molto importante e riguarda il tema in questione. Perché vi è oggi la tendenza ad allontanare le persone anziane dalla famiglia, affidandole agli istituti all'uopo esistenti ? Perché oggi vi è una diversa visione della famiglia. È venuta meno, cioè, la visione della famiglia che vuole i nonni e i bisnonni inseriti nella stessa; ad essa si è sostituita una concezione della famiglia funzionale e moderna. Questa è purtroppo la realtà che è dato constatare.

GREGGI. Ma è molto triste.

GUNNELLA. È una realtà che può essere triste o meno, ma è una realtà di cui oggi bisogna tener conto e che va anzi considerata attentamente, al fine di portare avanti le necessarie riforme.

GREGGI. Non vogliamo che la vecchiaia sia triste anche in Italia !

GUNNELLA. Di qui l'esigenza di introdurre in Italia l'istituto del divorzio, che rappresenta una componente legislativa del mutamento della società. A questo punto si inserisce anche il problema della struttura economica della società. Perché, se tutto il nostro sistema economico venisse portato ad un livello di maggiore produttività, si potrebbero considerare con maggiore attenzione, sempre che se ne avesse la capacità, la cultura e la forza, i problemi di ordine familiare, spirituale e morale. Tuttavia, nel ristrutturare la nostra società bisogna tener conto della realtà esistente e non restare ancorati a schemi formali, che poi dissolvendosi potrebbero conseguentemente determinare la dissoluzione della società stessa. Niente è valido al di fuori di una libera scelta; per questo la società si avvantaggerà dell'istituto del divorzio: infatti, le sue componenti umane, svincolate da disposizioni che ne comprimano la libertà e la personalità, che ne perturbino la coscienza e la volontà, avrebbero così modo di esplicarsi liberamente. È chiaro che le convinzioni religiose e la Chiesa, in questo momento di « scristianizzazione » della società, hanno un grande compito da svolgere: esse possono, anzi devono guidare le coscienze umane nel loro libero esplicarsi. Ma la società civile deve anche affrontare la crisi degli istituti familiari quale oggi si manifesta, spezzando le tensioni ed offrendo una vita di speranza.

Il partito repubblicano italiano ha sempre tenuto presente l'insegnamento di Mazzini per quanto attiene alla famiglia, e riconosce il valore dell'istituto familiare, ma è anche cosciente dello scadimento di una società in cui la famiglia è dilaniata e rappresenta una cellula di disgregazione della società stessa. È difficile, lo riconosco – come vedete sono estremamente obiettivo – affermare decisamente che il divorzio rappresenti oggi in Italia la soluzione dei problemi che affliggono la famiglia, anche se, e ciò traspare dalle considerazioni che abbiamo svolto e che si fondano su un esame della realtà, noi pensiamo che possa risolvere tali problemi. Ma noi non vorremmo, come spesso abbiamo avuto modo di leggere e come recentemente in un convegno di giovani donne è stato affermato, che si dicesse che il divorzio non ha valore, che rappresenta un vecchio istituto, dal momento che il matrimonio non esiste più nelle forme tradizionali, mentre hanno assunto e assumono sempre maggior valore le libere unioni.

Di fronte a simili affermazioni, fatte da giovani donne, la nostra preoccupazione deve

essere non già quella di istituire nuovi vincoli, ma di trovare sbocchi a questo tipo di tensioni: è gravissima l'affermazione che l'istituto del divorzio sarebbe superato in Italia ancor prima della sua introduzione nel nostro ordinamento, perché ormai l'istituto del matrimonio starebbe perdendo ogni valore.

Non ipocritamente, ma coscientemente, affermo che la legge che il PRI voterà parte dal presupposto che ad una famiglia in crisi, ad un matrimonio in crisi, con le conseguenti separazioni legali che tale crisi aggravano, è preferibile una diversa scelta che esalta, a mio giudizio, e non comprime il valore della famiglia e dell'unione matrimoniale, nella sostanza dei rapporti umani, nella realtà della nostra società e nello spirito anche della nostra Costituzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'aprire il mio intervento nel dibattito sulla legge relativa all'introduzione dell'istituto del divorzio, mi sia consentito innanzitutto esprimere il senso di disagio che ci coglie nel constatare amaramente che siamo, inevitabilmente, protagonisti ignari di un artificioso gioco delle parti. Che senso ha la nostra ostinazione in una orizzontale elencazione di motivi *pro* o *contra* il divorzio, se tutti noi, al di là di interpretazioni interessate e parziali, a volte faziose, non ci poniamo lealmente gli interrogativi sui motivi profondi che legittimano la presenza della famiglia nella nostra società? Se non chiariamo a noi stessi il tipo di famiglia che vogliamo perseguire o difendere o se, addirittura, non sappiamo trovare una convergenza sul significato stesso del termine? Certamente, nel vasto tema della famiglia, il problema del divorzio presenta aspetti complessi e molteplici: dalle implicazioni sul piano concordatario al riferimento costituzionale, dalla dimensione sociologica alle esigenze psicologiche; una complessità che sembra sfuggire anche alla logica dei partiti, se questo tema registra, fra le forze politiche, uno schieramento alquanto ibrido, per non dire discutibile o in parte strumentale.

È vero che il matrimonio e la famiglia sono oggi investiti dal processo di trasformazione in atto nella società, dove l'uomo, nel ripudio di aprioristici schemi mentali, rimette in discussione i valori e le istituzioni. Ma a maggior ragione, dunque, nel superamento di posizioni preconcette direi che si debba tendere a mettere in comune quelli che tutti noi riteniamo che siano i punti su cui far leva per raggiungere un certo tipo di effettiva maturazione della società civile e del costume sociale.

Sui problemi relativi al divorzio, sui quali esiste ormai una bibliografia immensa, dove si finisce per trovare tutto, sulla scorta di argomentazioni impressionistiche o emotive, noi, in questa sede, dovremmo chiarirci, tenendo presente lo sviluppo della società civile, quale sia la sostanza dell'incontro che si verifica nel matrimonio. Si tratta di chiarire se crediamo che con la famiglia si crei una nuova realtà oggettiva che sfugge alla disponibilità delle parti oppure se siamo convinti che le parti possano continuare a disporre della loro volontà, una volta che l'abbiano manifestata nelle forme dovute. Si tratta di considerare il peso che hanno i figli in riferimento alla legislazione familiare. Insomma, in questo mio modesto contributo di riflessione che ritengo leale e spassionato, prescindendo da argomentazioni storico-filosofiche che potrebbero rivelare in noi pochezza di fantasia, al di fuori di una sfera strettamente giuridica e tecnica che non copre certamente – ne sono convinto – tutta l'ampiezza del problema, vorrei brevemente insistere su alcuni motivi di fondo di questa discussione, rimandando per il resto alla relazione di minoranza che organicamente espone i diversi punti della nostra posizione.

Il dibattito che si sta svolgendo, e che spesso è irrigidito in posizioni frontali, sembra tuttavia registrare una larga convergenza, almeno sul riconoscimento di una chiara distinzione riguardante il nostro giudizio di valore sull'indissolubilità matrimoniale e il giudizio di fatto. Sul piano dei valori, anche la maggior parte di coloro che sostengono il divorzio riconoscono che sarebbe evidentemente preferibile che la società sapesse far a meno del divorzio, se le unioni fossero tutte durature e felici; ma di fronte all'amara constatazione che non sempre ciò avviene, se in tanti casi il rapporto coniugale cessa di essere animato dall'amore e si riduce ad un pesante vincolo, sarebbe molto più saggio – essi affermano – che la legge, anziché ostinarsi nella astratta difesa di un principio, prendesse atto della situazione e ammettesse la possibilità dello scioglimento del matrimonio. Scendendo, cioè, da un giudizio di valore ad un giudizio di fatto e ad un esame della situazione contingente, l'istituto del divorzio diverrebbe insomma, un rimedio, un minor male.

Ho detto che anche la maggior parte dei divorzisti, sul piano dei valori, riconosce come l'indissolubilità sia un bene e il divorzio un male. Ma, a considerare il tono di alcuni interventi, a considerare il loro angolo di visuale, facilmente ci si può rendere conto di come una questione così delicata, disancorandosi da limiti insuperabili di convivenza, tenda a volte a restringersi in un'angusta sfera individualistica, proprio perché la categoria stessa dei valori si è dissolta. Credo che in questo senso l'intervento del collega Baslini sia esemplarmente significativo per dimostrare come un problema così complesso sia stato posto in termini che oserei definire gratuiti. Una questione su cui da quasi cento anni si discute in Italia, che ha visto fallire ben 12 proposte di legge, viene disinvoltamente ricondotta dall'onorevole Baslini ad una lapalissiana differenza tra etica cattolica asservita al dogma ed etica laica fondata sull'autonomia dello Stato. Mentre i cattolici, quindi, pretenderebbero imporsi anche ai laici, questi ultimi non pretendono imporsi ai cattolici, i quali potranno continuare, anche in regime divorzista, a servire la loro fede, senza però costringere gli altri ad ossequi non sentiti e a conseguenti intollerabili sofferenze.

Confesso che questa formulazione della duplice etica – quella laica e quella cattolica – mi torna assolutamente nuova, pienamente convinto come sono, anche senza chiedere aiuto a troppi libri di filosofia, che unica sia l'etica fondata sulla natura dell'uomo. Del fatto che la cosiddetta « etica laica » sia indiscriminatamente fautrice di libertà, il vessillo della libertà, siamo pienamente convinti, anche se l'onorevole Malagodi, cautamente, prima delle elezioni del 19 maggio ha tenuto a precisare che il divorzio deve essere severo e non quello delle dive e dei divi o degli evasori fiscali. Non siamo invece persuasi del fatto che la cosiddetta « etica cattolica » sia condizionata da criteri ad essa estranei, asservita all'autorità dogmatica. Continuamente in quest'aula i colleghi che sostengono l'approvazione della legge Baslini-Fortuna hanno ribadito, in forme diverse, l'asservimento della democrazia cristiana a princìpi estranei ad una realtà semplicemente politica.

Si è parlato di clima da crociata, di guerra di religione. L'onorevole Cacciatore, per proporre qualche esempio, ha ricordato manifesti intimidatori, ha rievocato, sul filo di una fantasia espressionistica, le minacce del « fuoco eterno » che partono ogni giorno dai pulpiti delle numerose chiese esistenti in Italia, augurandosi che un problema di civiltà, o anche semplicemente di diritto, fosse risolto con discussioni di tono elevato al di fuori di una sorta di terrorismo psicologico.

La scelta dell'indissolubilità ubbidirebbe a motivazioni esclusivamente religiose anche per il collega comunista onorevole Pellegrino, il quale ha affermato che i vincoli eterni e indissolubili permangono solo in una concezione religiosa e per l'appunto cattolica, teorizzando poi brillantemente – e in maniera per me nuova – sul vincolo eterno del sacerdozio e sul vincolo matrimoniale, che sarebbe un sacramento, ma solo a metà, in quanto non lega per l'eterno, ma solo per tutta la vita del coniuge, così da permettere un nuovo matrimonio al coniuge rimasto vedovo.

Ma come non riconoscere che la linea direttrice degli interventi dei colleghi della democrazia cristiana non ha mai fatto ricorso a tematiche o argomenti religiosi, ecclesiastici o – peggio – clericali? Non ha mostrato alcuna disponibilità a transigere sul principio civilistico dell'indissolubilità e ha rivelato massima apertura alla riforma del diritto di famiglia (ne è testimonianza ad esempio la proposta Ruffini-Maria Eletta Martini) in una ricerca costante di offrire alle parti divorziste motivi di ripensamento, di confronto, di positiva solidarietà.

Indubbiamente il partito liberale, pur di affrettare la legge sul divorzio, tenendo sempre presente il significativo intervento dell'onorevole Baslini, si appella anche alla lezione di Cavour, per cui le riforme vanno fatte prima che la piazza le richieda o quantomeno quando la piazza o (se non piace) il popolo manifesta apertamente di volerle. Io vorrei timidamente ricordare che la lezione di Cavour nel corso della storia non è stata davvero puntualmente seguita dal partito liberale, che non ha mai mostrato eccessiva indulgenza verso le richieste della piazza e del popolo. E perché nei confronti della famiglia si parla di ordinamenti logori ed incapaci di interpretare la realtà nuova, incapaci di favorirne il divenire, quando poi nei confronti dell'ordinamento regionale, che offre l'occasione storica per la conquista del decentramento ed una più ampia partecipazione dei cittadini, proprio il partito liberale sta attuando un massiccio ostruzionismo?

La verità è, onorevoli colleghi del partito liberale (ora completamente assenti) che non si tratta di porre la questione in termini di « etica laica » ma semplicemente in termini di « etica », in termini di chiare e ponderate misure legislative. L'ordinamento giuridico deve trascendere il bene individuale di cia-

scun membro della comunità; il diritto, nel regolare le situazioni ed i comportamenti umani, deve di necessità tener conto solo del bene in generale, anche se questo dovesse comportare sacrifici al singolo: sui casi particolari non si costruisce una regola generale. Che senso ha allora che i colleghi dell'opposizione parlino di psicanalisi, di nevrosi in aumento, del « dramma della solitudine umana » ?

Il collega socialista onorevole Ballardini si è chiesto quale regola della condotta umana possa essere assoluta, se l'uomo è un essere perfettibile, ma non perfetto, se la realtà è varia, contraddittoria ed imprevedibile, se, in una parola, la natura stessa dell'uomo è tale da esigere che ogni regola di condotta umana porti l'impronta della relatività di tutte le cose. Mi sia consentito ribattere che in questa sede, sullo sfondo di istanze sociali che urgono e di eventi che incalzano, non ci è permesso il lusso di fare della letteratura, sia pure suggestiva, ricamando motivi e temi che caratterizzano tanta produzione letteraria e cinematografica del nostro tempo. Ma al di là di una concezione edonistica od utilitaristica dei sentimenti e dell'amore, non possiamo prescindere da punti di riferimento costituzionali, da un coerente ancoraggio legislativo.

È osservazione scontata come nel nostro tempo, dietro la spinta di movimenti in pensiero, si vada sempre più diffondendo una sorta di diffidenza verso il diritto, verso tutto ciò che sia più o meno lontanamente riconducibile allo « Stato etico » portatore e assertore unico di una moralità che si realizza solo entro lo Stato: ma il rifiuto dello « Stato etico » non può e non deve portare mai ad uno « Stato agnostico », indifferente cioè ai valori morali.

L'onorevole Giorgio Guerrini, nel suo intervento, nonostante sforzi di buona volontà per positivamente valutare le argomentazioni democristiane (e gliene siamo grati) ha riconosciuto di non capirne proprio lo spirito e la portata (e gliene siamo meno grati). Basta volgere l'occhio attorno – dice l'onorevole Guerrini – per osservare l'infinito mare di miserie che si spiega davanti a noi, miserie derivate da matrimoni falliti, irrimediabilmente falliti; basta entrare nello studio professionale di un avvocato o ascoltare le confidenze dolorose di tanti infelici per comprendere che un istituto come il divorzio è non solo utile, ma necessario.

E ancora il collega Guerrini non riesce a capire come uomini e donne, sentiti dalla Commissione giustizia, di animo nobile, generoso e caritativo, possano veramente credere che quella autentica mistificazione che è la separazione personale dei coniugi possa definirsi istituto giuridico migliore del divorzio. Tralasciando poi la considerazione che il mandato di cui siamo investiti non può minimamente essere confuso con la funzione del banco di beneficenza, io credo di dover ribadire certe convinzioni che non devono sfumare nella provvisorietà. È ben vero che altro è la libertà di coscienza ed altro è la norma giuridica, altro è la sfera morale e altro è la legge; ma è essenziale per la vita sociale che almeno alcuni fondamentali princìpi etici, non legati ad una dogmatica fuori dell'uomo, siano tradotti in norma giuridica.

Noi siamo convinti che il divorzio non possa affatto rappresentare un rimedio, non solamente nella sfera dei valori, ma anche sul piano sociologico, alla realtà contingente.

Nessuno infatti, credo, oserebbe affermare che nei paesi divorzisti l'introduzione di questo istituto abbia diminuito il fallimento della vita coniugale.

Al contrario, esso risulta automaticamente accresciuto, per la maggiore facilità di contrarre un vincolo che, non essendo indissolubile, può essere assunto anche con una convinzione con saldissima ma in via di prova.

Osservazione questa di tanta evidenza, che comprendiamo pienamente gli sforzi delle legislazioni divorziste per contenere il fenomeno del divorzio, per limitarne le ipotesi.

A questo riguardo siamo grati allo studioso di diritto Piero Schlesinger che in una analisi che noi riteniamo veramente acuta ha messo in luce la constatazione che anche i paesi divorzisti sono, paradossalmente, in realtà – nella misura in cui negano a numerose coppie, o, per lo meno, ad un membro di esse, la liberazione dal vincolo coniugale – anche i paesi divorzisti sono antidivorzisti !

Infatti una legislazione può essere effettivamente divorzistica soltanto in quanto consideri il matrimonio un affare esclusivamente privato, che può quindi durare soltanto fin quando duri l'affetto, la volontà di entrambi i coniugi di coltivare e proseguire l'unione.

Ma una simile concezione del matrimonio e del rapporto coniugale – che era quella romana – non è più accettata, oggi, da nessun ordinamento, nessun legislatore civile essendo disposto ad ammettere lo scioglimento del vincolo matrimoniale *ad nutum*, per la mera volontà dei coniugi ed anche perfino di uno solo di essi.

Ciò significa che nella concezione moderna – anche prescindendo completamente da ogni valutazione religiosa e restando rigidamente ancorati ad un piano soltanto « civile » – il matrimonio non può ridursi ad un affare meramente privato, al quale sono interessati esclusivamente gli sposi, bensì viene apprezzato e disciplinato come un istituto che coinvolge, in misura maggiore o minore secondo le opinioni, anche un interesse pubblico.

La differenza tra paesi antidivorzisti e paesi divorzisti non è perciò qualitativa, ma soltanto quantitativa, dal momento che pure nei paesi divorzisti vi sono, in numero maggiore o minore non importa, dei « forzati del matrimonio », persone, cioè, che desidererebbero sciogliersi dal vincolo matrimoniale e cui lo Stato nega tale scioglimento, in nome di un interesse superiore.

Se questa conclusione è esatta, non si può fare a meno di rilevare che mentre le legislazioni antidivorzistiche sono coerenti e razionali – anche se possono apparire rigorose e severe – quelle divorzistiche non lo sono altrettanto.

La Baslini-Fortuna, da questo punto di vista, non può inevitabilmente sfuggire a un'empirica disciplina di casi ricavati in maniera assolutamente arbitraria in base a canoni astratti e aprioristici.

Ma al di là di ogni argomentazione, la battaglia che conduce la nostra parte politica è stata definita decisamente arretrata; l'ha detto esplicitamente il collega comunista onorevole Coccia, il quale ha sollecitato da noi una risposta in ordine alla famiglia e non nelle strettoie di vuote formule giuridiche. L'onorevole Coccia, il quale, citando abbondantemente voci del mondo cattolico, la rivista *Politica*, Piero Pratesi di *Sette giorni*, Adriana Zarri, quali presenze dialetticamente vivaci ed aperte, ha affermato l'insufficienza dell'alternativa democristiana alla proposta divorzista. Indubbiamente l'onorevole collega è stato insufficiente nelle sue citazioni. La democrazia cristiana ha all'attivo, oltre ad una ricca pubblicistica antidivorzista, anche le rilevanti proposte di legge Ruffini, Martini Maria Eletta e Falcucci Franca. Non vogliamo salvare solamente dei princìpi, ma siamo favorevoli ad una coraggiosa politica della famiglia. Prima di pensare al divorzio, riteniamo sia socialmente utile e politicamente doveroso impostare una globale e profonda riforma del diritto di famiglia. È in questo senso, onorevoli colleghi, che si apre un nuovo capitolo, il vero capitolo della nostra discussione; è su questo terreno che dovremmo proficuamente confrontarci. Non ritengo certo opportuno, nell'ambito di questo mio intervento, illustrare i temi di queste proposte di legge. È appena da sottolineare l'ampio respiro che le anima, l'attenzione a favorire una scelta più responsabile e consapevole ed una più adeguata regolamentazione del regime matrimoniale in riferimento alla dignità delle persone, che all'interno della famiglia devono avere sostanziale parità, alla natura comunitaria della famiglia, ai rapporti tra famiglia e società. Questa alternativa della riforma del diritto di famiglia non è, come ha insinuato l'onorevole Valori, l'espediente tattico o furbesco di scindere una tematica per fini di parte, cercando cioè di agganciare la questione del divorzio alla questione della famiglia, soltanto per non discutere oggi della proposta Fortuna-Baslini, che pure tocca ed aggredisce – secondo Valori – la sostanza dell'intera questione. Ma questa alternativa, ne siamo convinti, costituisce l'unica e vera tematica alla quale guarda il paese, il paese reale: una riforma della famiglia non già circoscritta nella normativa del divorzio, ma inserita in un contesto più ampio che tenga conto degli aspetti economici, sociali, urbanistici, assistenziali e scolastici della famiglia. In un momento in cui i conflitti sociali sembrano raggiungere il loro acme, mi domando come il partito socialista possa accanirsi tanto in un battaglia divorzista che presso le masse popolari non è certamente considerata prioritaria perché per le tasche dei lavoratori viene, con essa, ammannito un ben misero regalo. Come pure discutibile ci appare la posizione del partito comunista in questa sua alleanza con i partiti divorzisti, restituendoci uno schieramento che ha tutto il sapore di un vero e proprio regime assembleare; dovrebbero ricordarlo tutti coloro che nutrono dubbi sulla democrazia cristiana, legata in questo momento, come non mai, al dettato costituzionale. Mentre ora i comunisti tendono ad apparire i promotori di una approfondita discussione sui problemi relativi alla riforma del diritto di famiglia, mentre il collega onorevole Spagnoli accusa in quest'aula il nostro partito di essere carente di una qualsiasi politica della famiglia che non sia quella della pura conservazione, dovrebbero ricordare, i comunisti, che nel loro programma elettorale dedicarono solo nove righe alla riforma del diritto di famiglia, limitandosi a proporre che il problema del divorzio fosse affrontato con assoluta urgenza nella futura legislatura. Certo, la sobrietà con cui hanno parlato del divorzio durante la campagna elettorale sorge da pa-

lesi preoccupazioni tattiche in cui – mi sia consentito dirlo – essi sono stati sempre maestri, mediante un attento dosaggio dei tempi, dei modi e degli ambienti per i quali propugnare l'introduzione del divorzio in Italia.

Quando i tempi non erano maturi, Togliatti invitò i democristiani ad accettare la sua dichiarazione contraria al divorzio (nella prima sottocommissione della Costituente) come formale impegno e garanzia per la non ammissione in futuro dell'istituto del divorzio in Italia.

Certo i tempi sono mutati, cambia la figura della società, dell'uomo, della famiglia, in una nuova, e tutta da scoprire, articolazione di rapporti: ma la scomposizione del nucleo familiare intaccato nei suoi princìpi non potrà avere che effetti negativi nella proiezione di valori sociali e comunitari più ampi.

L'onorevole Mattalia si sorprende del fatto che nella dinamica prospettiva del cattolicesimo conciliare venga riproposta una tematica superata e contraddetta da fermenti audacemente innovatori.

Ma, onorevoli colleghi, si tratta di considerare entro quale unità di misura vogliamo prospettare una gerarchia di valori. Perché da parte mia, in un momento della storia in cui tutto sembra divenire effimero, provvisorio e caduco, io non ho dubbi nell'esprimere la mia testimonianza e la mia adesione a valori e a certezze che prima che ad un partito appartengono ad ognuno di noi. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le due relazioni, quella di maggioranza e quella di minoranza, i numerosi interventi finora svolti in quest'aula, senza ricordare i dibattiti nella Commissione giustizia e in quella affari costituzionali, potrebbero rendere inutile ogni altro intervento. Tutto, da una parte e dall'altra, sembra essere stato detto e le due tesi, quella divorzista e quella indissolubilista, continuano a camminare su due strade parallele senza possibilità di incontro.

Chi, come me, prende ancora la parola a questo punto, quasi alla fine della discussione, quando, ripeto, sembra che gli argomenti siano del tutto esauriti, lo fa (anzi credo sia doveroso farlo) perché, trattandosi di un complesso problema che investe il modo di essere della persona e della società, la medesima tesi può essere compiutamente configurata e presentata agli atti del Parlamento anche dell'apporto delle diverse sensibilità e dei diversi modi di porre, di affrontare e di dare risposta allo stesso problema.

Non è proprio vero, come taluno afferma, che qui si sia fatto dell'ostruzionismo. Anzi, v'è da rilevare che la scarsità degli interventi da parte della maggioranza favorevole al divorzio (oggi, per la verità, è stata una giornata eccezionale da questo punto di vista, perché hanno parlato in un pomeriggio due sostenitori della tesi divorzista) è un brutto indice dell'accettazione incondizionata di taluni, non dico luoghi comuni, ma piuttosto argomenti tipo, sostenuti ovunque da parte divorzista e senza una sufficiente ampiezza delle motivazioni dell'adesione a tali argomenti da parte di persone rappresentanti ambienti, mentalità e sensibilità diverse.

Sono pienamente d'accordo, però, con i molti colleghi i quali hanno affermato che, prima di affrontare la questione del divorzio con un « sì », con un « no » ed eventualmente con il « come », si sarebbe dovuta fare una indagine scientificamente precisa sullo stato della famiglia italiana, della quale sono in molti ad affermare lo stato di grave crisi, ma senza alcun dato preciso, senza alcun elaborato critico utile per conoscere la dimensione di tale crisi, se v'è, e per riconoscerne gli aspetti e le cause; e per registrare se, a volte, non si definisca troppo frettolosamente « crisi della famiglia » quella che invece è una trasformazione del modo di essere dell'istituto familiare nelle sue forme e nelle sue manifestazioni, nei rapporti tra i suoi componenti, nei rapporti tra la famiglia e la società, fermi restando, per la stragrande maggioranza dei casi, i valori fondamentali che fanno della famiglia, oggi, ancora, ciò che essa ha rappresentato ieri.

È certo che una indagine di questa natura avrebbe dovuto precedere (ed io penso che probabilmente l'avrebbe resa inutile) una discussione come quella che stiamo facendo sulla introduzione del divorzio.

Sono anche del parere che hanno ragione quei colleghi (e sono stati molti), i quali hanno affermato che non di divorzio ha bisogno la nostra società, bensì di un rinnovato diritto di famiglia. Questo è un argomento importantissimo, che mi riprometto di riprendere nel corso di questo intervento. Esistono proposte di legge, alla Camera e al Senato, le quali sono profondamente innovatrici ed effettivamente tendono a regolare l'istituto familiare secondo i caratteri acquisiti dalla società contemporanea e secondo le dimensioni culturali, psicologiche e sociali dell'uomo

di oggi. Se queste iniziative legislative venissero portate al traguardo, la discussione che stiamo facendo sull'eventuale introduzione del divorzio perderebbe certamente la maggiore parte del suo interesse.

Tutto ciò è vero: questa discussione avviene senza opportuni precedenti, avviene in un certo senso al di fuori di un sufficiente contesto informativo, sotto la spinta di apparati propagandistici che hanno fatto certamente presa su una parte dell'opinione pubblica. Ma si sa tuttavia come si muovono le cose che rientrano nell'ambito politico: per cui allo stato delle cose ci troviamo nella illogica situazione di stare per prendere decisioni in materia di divorzio mentre non si porta avanti speditamente, come sarebbe doveroso, la riforma del diritto di famiglia. Siamo quindi costretti a fare i conti con la realtà, anche se essa si presenta in modo alquanto innaturale, e ci troviamo a discutere la questione del divorzio: l'importante è, ovviamente, che essa venga risolta alla luce del bene comune e nella sede più appropriata.

Prima di entrare nel merito, dirò subito che questo mio intervento non conterrà alcun riferimento di ordine religioso, né conterrà – come non di rado è avvenuto, soprattutto fuori di questa sede, dove pure è vivo il dibattito – alcuna implicazione che abbia la più lontana apparenza di sottintendere un giudizio di ordine morale non soltanto tra le due tesi esaminate fuori dal loro contesto applicativo, ma a volte addirittura tra i sostenitori dell'una o dell'altra tesi che al di fuori del loro contesto applicativo restano astrazioni: soltanto dall'uso di questo strumento legislativo, infatti, che si può dire, alla luce delle esperienze straniere, se il mutato costume rappresenti un progresso o un regresso della civiltà.

Nessun riferimento di ordine religioso, perché è chiaro che per i cattolici, i quali riconoscono valore sacramentale ed indissolubile al matrimonio, il problema del divorzio non si pone, indipendentemente dal fatto che esso sia o meno contemplato nell'ordinamento legislativo. Hanno ragione i divorzisti quando ci ricordano ciò (e lo fanno spesso); ma hanno torto quando ne traggono l'arbitraria conseguenza che i cattolici dovrebbero pertanto essere indifferenti al problema. Come cittadini, infatti, i cattolici non possono non affermare le proprie opinioni di fronte ad una scelta che, come vedremo, può determinare un profondo mutamento dell'ordine civile.

Ecco perché le argomentazioni devono prescindere dalla posizione religiosa e direi anche che, di fronte al costante mutamento della società nel mondo e nel nostro paese, non grande importanza hanno gli stessi argomenti presi dalla tradizione; almeno non hanno importanza di fronte a chi la tradizione contesta e a chi chiede mutamenti al suo interno.

Soltanto sul filo della logica, dunque, con argomenti di carattere sociale, civico, psicologico e giuridico, secondo le diverse competenze di ciascuno di noi, è bene che si proceda in questa aula che è una sede legislativa e non un'accademia di studiosi o un seminario educativo: due realtà, queste, peraltro stimabilissime e opportune, che però non sono la Camera dei deputati.

Mi astengo quindi dalle molte possibili citazioni di studiosi della materia, sia cattolici sia di altre estrazioni culturali. Ritengo però opportuno fare soltanto due eccezioni, proprio per portare una significativa testimonianza sul piano concreto e per sottolineare, se ve ne è bisogno, che il « no » al divorzio non è soltanto, come qualcuno afferma, la posizione di una determinata parte politica.

Ritengo opportuno, ripeto, ricordare brevissimamente le posizioni assunte in materia da due pensatori che non appartengono di certo alla tradizione culturale cattolica, ma, all'opposto, sono immanentisti, l'uno criticista, l'altro idealista: mi riferisco a Kant e ad Hegel.

Kant deriva la dottrina del matrimonio dalla propria filosofia giuridica e morale, e definisce il matrimonio come l'unione di due persone di sesso differente in ordine al possesso reciproco delle loro facoltà sessuali « per la durata di tutta la vita » (questa affermazione è contenuta in *Metaphysik der Sitten*) e precisa inoltre che il fine della procreazione della prole non è un fine necessario che i nubendi debbano proporsi, perché, se così fosse, il matrimonio dovrebbe sciogliersi con il venire a cessare della procreazione.

È molto importante notare, a mio avviso, che, partendo da premesse ben lontane da una visione cristiana della vita, e con considerazioni così diverse da quelle proprie di noi attuali antidivorzisti, Kant è stato contrario al divorzio.

Diversa è la posizione di Hegel, il quale afferma che, essendo il vincolo spirituale del matrimonio elevato al di sopra della accidentalità delle passioni e del mutevole arbitrio del soggetto, il matrimonio è per sé indissolubile, poi aggiunge: ma solo per sé, in quanto, contenendo il momento del sentimento, non è assoluto, ma vacillante, ed ha in sé la possibilità dello scioglimento. Subito Hegel

aggiunge però che è compito delle legislazioni positive rendere estremamente difficile tale possibilità (queste affermazioni sono contenute in *Grundlinien der Philosophie des Rechts*).

Ho voluto fare queste due citazioni soprattutto perché valgono per dimostrare quanto sia stata sentita la drammaticità negativa del divorzio da due pensatori che non appartengono certamente alla tradizione culturale di ispirazione cattolica.

Altro atteggiamento da non condividere, come dicevo prima, perché mi sembra ingiusto, scioccamente presuntuoso o semplicisticamente manicheo in una realtà complessa come quella nella quale ci muoviamo, è l'atteggiamento di coloro che, più o meno apertamente, vorrebbero attribuire o insinuerebbero la esistenza di un diverso grado di moralità alle due tesi e ai loro sostenitori anziché lasciare eventuali giudizi, anche di ordine morale, alle conseguenze che l'assunzione di una o dell'altra tesi porta con sé. È vero che in perfetta buona fede, vuoi per la scarsa ampiezza di orizzonte, vuoi per la prevalenza di componenti sentimentali anziché logiche, vuoi per il profondo e rispettabile convincimento, oggi sostengono la tesi divorzista ottimi sposi e ottimi genitori; né è detto che dalla parte dei contrari al divorzio stiano necessariamente coloro che sono migliori coniugi e migliori genitori. Distinzioni di questa natura sarebbero arbitrarie e non servirebbero certamente a determinare quel clima di serenità entro il quale deve svolgersi una discussione importante per il destino della famiglia e della società, una discussione che può preludere a una scelta dalle molteplici implicazioni. È prova di serietà, quindi, astenersi da giudizi facili e da atteggiamenti provocati dal sentimento.

Dopo molti dibattiti in diverse sedi e a questo punto della discussione parlamentare, mi sembra che i due argomenti che più resistano tra quanti sono stati portati avanti dai sostenitori del divorzio, siano questi due: 1) il divorzio libererebbe i disgraziati dal fallimento matrimoniale, da situazioni insostenibili, eviterebbe di conseguenza i casi di unioni illegittime, di concubinato, e dovrebbe pertanto limitare il numero dei figli illegittimi; 2) l'introduzione del divorzio rispetterebbe la libertà di coscienza di quanti non attribuiscono al matrimonio il valore dell'indissolubilità.

Riporterò dopo, brevissimamente a mia volta, taluni argomenti che sono già stati sostenuti da molti colleghi del mio gruppo, i quali hanno anche dimostrato con precise statistiche che l'introduzione del divorzio nei diversi paesi non ha contenuto, ha anzi aumentato i gravi fenomeni ai quali avrebbe dovuto porre rimedio.

Le statistiche fornite dai colleghi e a nostra disposizione sono di fonte insospettabile perché elaborate da studiosi di diversa estrazione e da enti, come l'ONU, nei quali la presenza dei paesi divorzisti è massiccia al confronto dei paesi – quei pochi che tutti conoscono – nei quali in divorzio non c'è.

I colleghi hanno anche ricordato quali conseguenze sociali il divorzio porti con sé, e tra esse è stato più volte fatto cenno alla follia, al suicidio, all'alcolismo, alla prostituzione; chi non volesse collegare questi fenomeni al divorzio in rapporto stretto di causa ed effetto, dovrebbe tuttavia riconoscere che nei paesi divorzisti questi fenomeni sono abbondantemente più diffusi tra i divorziati che tra i non divorziati. Si conoscono le preoccupazioni dei legislatori, dei sociologi, della pubblica opinione nei paesi divorzisti e si sa che quasi ovunque sono in corso tentativi di contenimento: salvo qualche eccezione, è vero, rappresentata da recenti iniziative non tanto allargatrici del divorzio quanto liberalizzatrici sul terreno del costume in ordine a tendenze che sono riprovate dal comune sentimento.

Anche qui mi sembra inutile pronunciare giudizi su quanti, in qualche paese anche in sede legislativa, propongono determinate scelte in un territorio culturale e civile diverso dal nostro, in situazioni che non conosco bene. È a tutti evidente, però, che si tratti del tentativo di trasportare in norme un costume che viene ritenuto, non so a quale titolo, acquisito, o di liberalizzare per tentare di contenere in questo modo deviazioni che si vorrebbero attribuire in buona parte a complessi psicologici di reazione nei confronti di limitazioni imposte dalle leggi anziché soltanto dal comune sentimento.

A nulla serve scandalizzarsi e giudicare: più intelligente mi sembra lo sforzo per comprendere, anche non condividendoli, quali motivi sospingano taluni paesi a comportarsi in un determinato modo. I colleghi si rendono conto che mi riferisco a problemi e a episodi come quelli inerenti all'uso della droga, alla pubblicità della pornografia, all'affermazione della libertà sessuale, all'allargamento, quindi, dell'uso del divorzio, per non dire all'abolizione di fatto del matrimonio. È difficile dire, in contesti sociali e culturali così diversi, se chi ha la responsabilità pubblica

si stia muovendo verso il meno peggio. Le affermazioni in proposito di studiosi e di scienziati tra loro in contrasto danno luogo a molte perplessità. Ciò che però molto realisticamente, come è mio dovere di componente di questo Parlamento, devo rilevare è che le condizioni sociali, psicologiche, etiche, nel senso più ampio e concreto della parola, del nostro paese non sono quelle di quei paesi: sono profondamente diverse.

Sempre in ordine al primo degli argomenti portati avanti dai sostenitori del divorzio (possibilità di liberazione di quanti sono infelici a causa del fallimento matrimoniale), mi sembra siano state fatte, tra le altre, due osservazioni veramente degne di considerazione: *a*) sono molti i soggetti disadatti al matrimonio, i quali usano una prima volta del divorzio, ma sono poi costretti, per la conformazione della loro personalità, a ricorrere ad altri divorzi: non una, dunque, ma più famiglie rovinate; *b*) nei paesi dove il divorzio è stato introdotto, proprio come il male minore per venire incontro ai casi disgraziati, esso si è diffuso enormemente dopo i primi anni, specialmente in relazione allo sviluppo del reddito e all'affermarsi della cosiddetta civiltà consumistica.

Siamo di fronte a cifre e percentuali precise le quali ci dicono che, se il divorzio può rappresentare in qualche situazione la liberazione da irrimediabili infelicità coniugali, esso rappresenta certamente uno stimolo notevole all'abbattimento di matrimoni che invece resisterebbero in regime di indissolubilità.

È a questo punto, onorevoli colleghi, che a mio avviso entra la considerazione più importante: l'ammissione della possibilità di scioglimento del matrimonio porta con sé un radicale cambiamento nella concezione del matrimonio nel costume, nella coscienza popolare; porta con sé, quindi, un profondo mutamento della società.

Non è pensabile, onorevoli colleghi, una volta introdotto il divorzio, che il matrimonio, giuridicamente inteso a possibile scadenza, non venga dalla comune opinione ritenuto un atto da potersi affrontare, non voglio dire, come pure si potrebbe, per prova, ma dico soltanto con molto minore impegno di ordine psicologico e morale. È proprio nel dare avvio a questa nuova nozione del matrimonio che, a mio avviso, consiste il fatto più importante e più grave della decisione che questo Parlamento deve prendere.

Certamente mi rendo conto della serietà della tesi sostenuta a questo riguardo da coloro che sono favorevoli al divorzio; certamente mi rendo conto della gravità di talune situazioni derivanti da fallimenti matrimoniali o da sopraggiunte condizioni per l'uno o per l'altro o per ambedue i coniugi dopo il matrimonio, però in tutta coscienza devo dire, non certo con leggerezza, ma dopo avere a lungo meditato, studiato, consultato, che se il legislatore deve, come deve, preoccuparsi essenzialmente di uniformare i suoi atti al servizio del bene comune, deve anche riconoscere che l'indissolubilità è bene maggiore, sul piano del diritto, al confronto di quanto di negativo il divorzio reca con sé.

Non posso, naturalmente, essere insensibile, sotto il profilo umano, alle condizioni nelle quali vengono a trovarsi i protagonisti dei fallimenti matrimoniali, ma proprio qui, come dicevo all'inizio, s'impone non il divorzio, bensì una nuova legislazione familiare la quale miri, tra l'altro, a rendere sempre più consapevoli coloro che stanno per sposarsi dell'importanza dell'atto che compiono. Questo è problema che investe vari campi e richiede nuovi metodi e nuove istituzioni. È chiamata in causa la scuola, sono chiamate in causa varie istituzioni esistenti e s'impone la necessità di nuove istituzioni specifiche al fine di attuare una seria preparazione al matrimonio.

Si tratta di una promozione culturale che, a mio avviso, richiede fra l'altro una revisione dell'età dei nubendi. È assurdo reclamare consapevolezza e preparazione quando, come nell'attuale legislazione, è consentito il matrimonio per l'uomo a 16 anni e per la donna a 14 anni che diventano addirittura 12 in caso di dispensa.

Una nuova legislazione familiare deve mirare a promuovere la cultura medica, giuridica, psicologica nella gioventù per una adeguata preparazione al matrimonio e dovrebbe esaminare, con maggiore comprensione per la condizione dei matrimoni disgraziati, le possibilità di annullamento, proprio per salvare la sostanza dell'autentico matrimonio indissolubile: soprattutto in ordine alle situazioni di infermità mentale al momento della celebrazione, in ordine alla violenza con la quale possa essere estorto il consenso, in ordine all'errore documentabile su precise qualità dell'altro coniuge.

Non mi dilungo ulteriormente sulla esigenza di una sollecita riforma del diritto di famiglia, adeguata alla nostra civiltà ed alla condizione dell'uomo contemporaneo. Ricordo che tra le varie proposte di legge presentate ve n'è una, dei colleghi Ruffini e Maria

Eletta Martini, che mi sembra un notevole punto di partenza per una discussione.

È molto pregevole la relazione di minoranza presentata dai colleghi Castelli e Maria Eletta Martini in ordine al problema che stiamo discutendo, ma vorrei pregare tutti i colleghi, di ogni parte politica, di leggere attentamente anche la relazione introduttiva alla citata proposta di legge n. 703, perché si tratta, a mio avviso, di una relazione del massimo interesse e molto documentata.

In essa è detto, fra l'altro (mi sia consentita qualche citazione): « Vero che ogni legge, in pura teoria, può consentire eccezioni, tanto che si suole dire che l'eccezione conferma la regola. Ma, proprio per questo, deve trattarsi in realtà di vere e proprie eccezioni. Non può in sostanza essere contrabbandata come tale una eccezione destinata fatalmente a travolgere la regola: e questo è proprio il caso del divorzio.

L'alternativa infatti non è fra divorzio *ad nutum* e " piccolo divorzio ". Il grande giurista ebreo Polacco ebbe a scrivere che la " indissolubilità o la si ammette nella sua assolutezza, o irremissibilmente la si condanna anche col decamparne in un unico caso ". E B. Russell, filodivorzista, a sua volta diceva che " bisogna onestamente riconoscere che se si introduce l'istituto del divorzio esso è totale e non si può imporgli altro limite che quello del costume " ».

Quella stessa relazione porta dei dati che in questa sede non sono stati confutati. Bisogna che la Camera rifletta sulle cifre. Nel 1963 in Francia l'8 per cento dei matrimoni terminava con il divorzio; nel 1962 tale percentuale, nel Belgio, era del 7 per cento; in Svizzera dell'11 per cento; in Inghilterra dell'8 per cento; nella Germania occidentale del 9 per cento; nella Germania orientale del 13 per cento; in Svezia del 16 per cento. Nel 1958 i divorzi, rispetto ai matrimoni, raggiungevano la percentuale del 26 per cento a Berlino est e del 25 per cento a Berlino ovest: nel 1963 tale percentuale era del 18 per cento in Danimarca, del 15 per cento in Austria, del 10 per cento in Norvegia e del 15 per cento in Cecoslovacchia; mentre era il 6 per cento in Polonia nel 1956 e il 26,5 per cento negli Stati Uniti nel 1960.

Più avanti, nella stessa relazione si afferma: « In sostanza, ammesso il divorzio, nei primi anni sono pochi coloro che ne usano; tale numero è poi destinato ad aumentare con drammatica continuità, fino a stabilizzarsi su livelli che abbiamo visto essere comunque preoccupanti. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, i matrimoni che finirono in divorzio erano uno su diciotto nel 1890; uno su 13 nel 1900; uno su undici nel 1910; uno su 8 nel 1920; uno su 6 nel 1930 e 1940; uno su 5 nel 1950 e uno su 4 nel 1960. Così in Canada di fronte agli 83 divorzi del 1938 se ne sono registrati 8.589 nel 1963; in Francia di fronte ai 5.000 del 1885 stanno i 34.250 del 1963; in Inghilterra di fronte ai 191 del 1871 ne sono stati pronunciati 34.162 nel 1963 (negli Stati Uniti, già esaminati, il numero complessivo dei divorzi fu di 33.461 nel 1890 e di 428.000 nel 1963) ».

Quando poi si parla del problema dei figli illegittimi, soccorre anche qui quella stessa relazione introduttiva: « In Italia i figli illegittimi hanno rappresentato il 2,5 per cento dei figli nati nell'anno 1962 (questa percentuale non ha mai raggiunto, precedentemente, il 4 per cento, e dal 1956 è sempre stata inferiore al 3 per cento). Tale situazione è del pari confortante nelle altre nazioni ove non esiste il divorzio. Orbene, viceversa, ecco le percentuali dei figli illegittimi in alcuni paesi divorzisti. Nel 1962 il 20 per cento nella Germania occidentale, il 6,5 per cento in Inghilterra, e il 6 per cento negli USA; nel 1963 il 6 per cento in Francia e il 9 per cento in Danimarca nel 1964 il 13 per cento in Austria e il 13 per cento in Svezia; nel 1958 il 10 per cento nella Germania orientale e il 16 per cento a Berlino est; nel 1956 il 5,5 per cento in Polonia; in Ungheria il 22 per cento.

Ovunque il fenomeno dei figli illegittimi è più incisivo, drammatico e preoccupante proprio laddove esiste il divorzio: conseguenza questa che ad una approfondita analisi sociologica si manifesta come direttamente collegabile proprio al divorzio ».

Più avanti nella stessa relazione è scritto:

« In Francia i piccoli delinquenti sono per l'85 per cento figli di divorziati (dal 1947 al 1959 tale paese ha registrato ben 16.000 condanne per delitti contro la famiglia, di fronte alle 4.000 pronunziate in Italia !).

Nel rapporto Hoover alle Nazioni Unite sui rapporti tra divorzio e delinquenza in America si legge che in quel paese il 45 per cento delle persone arrestate è costituito da minori degli anni 18; e, nell'ambito di tali minori, il rapporto tra figli di genitori divorziati e figli di genitori conviventi è paurosamente a netto vantaggio dei primi, con punte che giungono all'80 per cento come a Chicago ! (e si noti che, in senso assoluto, i figli di genitori divorziati sono in numero minore di quelli di genitori non divorziati, e che il rap-

porto dovrebbe essere, semmai, nell'ordine del 60-70 per cento a favore di questi ultimi).

Per rendersi conto della situazione più confortante esistente in Italia basterà un confronto con la Francia, paese a noi vicino geograficamente e per tradizioni storiche e culturali.

Nel 1964 le denunce all'autorità giudiziaria di minori degli anni 18 sono state, per ogni 100.000 abitanti, 46 in Italia ed 84 in Francia.

È intuitivo che i figli " moralmente disadattati " sono fatalmente legati, in buona misura, al fenomeno della disgregazione familiare; così pure – ed è stato acutamente messo in evidenza da un recente rapporto fatto negli USA da una numerosa *équipe* di magistrati, psichiatri ed educatori – la dissociazione affettiva nascente dai divorzi è la prima causa dell'aumento della delinquenza minorile ».

Non vado oltre nella citazione della relazione e prego vivamente gli onorevoli colleghi di leggerla con attenzione. Come si vede, siamo di fronte a cifre e a considerazioni che devono fare profondamente riflettere. A mio avviso, però, una nuova legislazione familiare deve affrontare anche altri temi, oltre a quelli citati e alla effettiva parità giuridica dei coniugi. Se si vuole veramente, com'è doveroso e costituzionalmente corretto, porre la famiglia al centro dell'attenzione del legislatore, occorre investire molti altri campi della politica sociale. Soltanto come esempio ricorderò che la politica della casa, la politica tributaria, la stessa politica dei trasporti, la politica della scuola, soprattutto in ordine all'effettivo diritto allo studio, hanno diretti riferimenti con il diritto di famiglia. Quanti fallimenti matrimoniali hanno alla loro origine situazioni di carattere economico-sociale !

Per quanto attiene direttamente alla formazione della famiglia e alla conservazione della sua stabilità, ritengo che debba venir presa in seria considerazione anche la diffusione dell'educazione sessuale, che può essere problema scolastico ed extrascolastico.

Prima di concludere, o meglio, prima di passare ad un rapidissimo esame della proposta di legge sottoposta alla nostra attenzione, non posso non insistere sull'argomento, già citato, inerente alla condizione dei figli di genitori divorziati. Sono d'accordo con quanti affermano che la vita dei figli di genitori separati o di genitori uniti materialmente, ma in costante contrasto, non è molto diversa – nel secondo caso, forse, peggiore – dalla condizione dei figli dei divorziati. Ciò è vero, ma, onorevoli colleghi, qui ci divide di nuovo il modo di porre il problema. A mio avviso con l'introduzione del divorzio si moltiplicano i casi disgraziati oggi esistenti. È stato detto bene: alle vittime dell'indissolubilità si sostituiscono, moltiplicate, le vittime del divorzio. Lo Stato deve trovare altri mezzi di intervento per tutelare i fanciulli, i giovani che si trovano in queste drammatiche condizioni. Si tratta di perfezionare, sotto questo aspetto, l'istituto della separazione legale, di dare vita, sul piano di una aggiornata politica assistenziale, ad iniziative nuove e a modifiche di istituzioni esistenti affinché questa gioventù sia salvata.

Venendo all'esame della proposta di legge che abbiamo di fronte, io credo che s'imponga una preliminare considerazione. Gli studiosi della materia affermano giustamente che il divorzio, anche se « piccolo », cioè ammesso come male minore per taluni casi, abbia in sé una logica espansionistica, come ho dimostrato citando la relazione introduttiva alla proposta di legge Ruffini-Maria Eletta Martini. Ma ritorniamo anche ad un concetto che ho già espresso: e cioè che l'introduzione del divorzio, anche limitato ad alcuni casi, determina una diversa concezione del matrimonio, della famiglia e quindi della società. Dirò subito che personalmente rifiuto il criterio della casistica. Ritengo che in una materia così complessa come quella relativa al fallimento matrimoniale, in una problematica essenzialmente qualitativa non sia possibile introdurre criteri empirici di natura rigidamente quantitativa. Come possono gli onorevoli proponenti dimostrarmi che nei casi da loro contemplati per lo scioglimento del vincolo matrimoniale siano compresi non dico tutti, ma neppure, forse, i più gravi casi di infelicità coniugale ? Io sono convinto che sia molto difficile trovare due casi di fallimento matrimoniale che presentino identiche motivazioni. Le diverse estrazioni ambientali, sociali, dei due coniugi, le diverse situazioni in cui vengono a trovarsi le famiglie, le differenti estrazioni culturali, le varie vicende, il complesso articolarsi delle cause e delle concause danno luogo al fondato dubbio che non si possa riassumere in casi-tipo il fallimento matrimoniale e la conseguente infelicità degli sposi e dei figli.

Se consideriamo le legislazioni dei paesi in cui esiste il divorzio, noi possiamo fare due constatazioni. La prima è che i casi di scioglimento variano da paese a paese; e se ciò è comprensibile, in considerazione della diversità di ambiente, di costume, ci consente tut-

tavia di sottolineare l'arbitrarietà di tanto empirico procedimento legislativo. La seconda constatazione è questa: molto spesso tra i casi di divorzio ne figura qualcuno che sottintende, non voglio dire in modo truffaldino, ma dirò per naturale spinta delle cose, il mutuo consenso, cioè non più un « piccolo divorzio » ma il divorzio nel senso pieno e totale. Orbene, onorevoli colleghi, io vorrei, per rispetto della pubblica opinione, che i sostenitori del divorzio in Italia dicessero chiaramente dove si vuole o dove, anche non volendosi, si finisce con l'arrivare introducendo il divorzio, anche se limitato. Si perviene, di fatto, al divorzio per mutuo consenso. Se queste cose si affermano chiaramente nel reciproco rispetto delle opinioni si fa opera utile, si pone l'opinione pubblica in condizione di conoscere la reale portata dei problemi e si evitano grossi equivoci; si evita, per esempio, che, sulla spinta di un sentimento nobile e umanitario per limitati casi di infelicità, si apra la porta a ben più numerosi casi di infelicità per i singoli e si modifichi la struttura della nostra società.

Vorrei richiamare ora l'attenzione della Camera su qualche caso di scioglimento del matrimonio che si rinviene nella proposta di legge Fortuna-Baslini. Lo scioglimento del matrimonio, secondo i proponenti, potrebbe essere domandato da uno dei coniugi quando l'altro coniuge sia stato condannato, anche con più sentenze, a 12 o più anni di reclusione per uno o più delitti non colposi. Al di là di ogni considerazione intorno alla possibilità di amnistia o di concessione della grazia, mi chiedo perché, in una moderna concezione della pena, intesa soprattutto come un periodo di riabilitazione che deve preparare la reintroduzione del cittadino nella società, si debba infliggere al condannato anche il divorzio voluto dall'altro coniuge, e chiedo se non è forse vero che tra le principali componenti della redenzione del colpevole non vi sia proprio l'esistenza al di fuori del carcere della famiglia che continua ad essere « sua ». Quando poi si vorrebbe consentire lo scioglimento nel caso in cui sia stata pronunciata la separazione legale fra i coniugi, ovvero sia stata omologata la separazione consensuale, ovvero sia intervenuta una separazione di fatto, quando la separazione di fatto stessa è iniziata anteriormente all'entrata in vigore della presente legge da almeno due anni, finiamo, o meglio incominciamo palesemente, onorevoli colleghi, a incamminarci sulla strada del divorzio pieno al di là dello stesso mutuo consenso. Mi riservo di intervenire ancora, eventualmente, in sede di esame dei singoli articoli, per porre in evidenza talune incongruenze che a me sembrano presenti in molti altri punti del provvedimento in esame. Mi sembrerebbe però molto più onesto sul piano intellettuale che venisse affermato a chiare lettere che qui si scontrano due concezioni. Nessuno, mi sembra, vuole lasciare le cose come sono. Da una parte si ritiene urgente una revisione del diritto di famiglia e un'azione contemporanea di molte istituzioni per rendere più consapevoli i nubendi dell'atto che compiono, mantenendo nel contempo l'indissolubilità del matrimonio. Dall'altra si ritiene di introdurre alcuni casi di scioglimento del matrimonio, pur rendendosi conto che si apre la strada al divorzio illimitato, dato che esso, per una sua inarrestabile logica, finisce per valicare ed abbattere i limiti di qualsiasi casistica.

Per quanto riguarda la seconda delle argomentazioni di fondo dei sostenitori del divorzio, per la verità emersa più in altre sedi che in quest'aula, cioè la difesa della libertà di coscienza di quanti non possono per loro convincimento, certamente rispettabile, ammettere il carattere dell'indissolubilità del matrimonio, mi sembra che debba destare meraviglia che quest'argomento venga portato avanti con tanta insistenza solo su questo tema e non su tutti gli altri che da sempre hanno visto opinioni contrastanti, anche a livello di coscienza individuale, dare luogo tuttavia a una norma, ovviamente valida *erga omnes* come si addice ad un popolo civile. Qui è in gioco la certezza del diritto sulla quale si fonda una civile convivenza e che non permette distinzione di legislazione per diversi tipi di matrimonio. Abbiamo esempi notevoli e clamorosi – e forse non v'è bisogno di scomodare il ricordo di Socrate – di sacrifici enormi affrontati per affermare il rispetto della certezza del diritto, della legge uguale per tutti. E qui non sto certamente teorizzando la ragione di Stato. A tutti noi accade in campi modesti della vita quotidiana di incontrare norme che vorremmo diverse, ma che non ci è possibile, per diversi motivi, modificare.

Ma una società civile richiede che venga difesa la certezza del diritto né mi riesce di comprendere agevolmente perché, per esempio, si invochi il diritto a comportarsi secondo la libertà della propria coscienza adeguandovi la legislazione, che significherebbe in realtà una abdicazione all'atto legislativo in quanto tale, al fine di ottenere una poligamia e una

poliandria successiva nel tempo, dicasi divorzio, e non altrettanto si faccia per l'autentica poligamia, per chi ritenesse in coscienza o addirittura per suo credo religioso o filosofico di poterla attuare. Entro due prospettive contrastanti nel fondo e cariche di implicazioni che riguardano tutta la concezione della persona umana si deve scegliere.

Onorevoli colleghi, certamente io non posso dire, trattandosi di un atto legislativo, che questo Parlamento non sia competente a decidere. È doveroso però affermare che è legittimo il dubbio che in questa materia in modo alquanto palese non vi sia corrispondenza tra paese reale e paese legale. In questa Assemblea si è prefigurata una maggioranza favorevole al divorzio, abbiamo assistito anche a qual punto possa giungere la spinta politica di fronte a questioni di stretta natura giuridica e costituzionale. Mi chiedo e chiedo: dato che i gruppi parlamentari si comportano ciascuno in un determinato modo, per cui non è facile ritenere che ciascuno di essi sia interprete certo della volontà del proprio elettorato, in quanto la questione del divorzio non figurava affatto o figurava non compiutamente nei programmi elettorali, perché non si vuole ricorrere a quello strumento democratico contemplato dalla nostra Costituzione che è il *referendum* popolare? Alludo al *referendum* abrogativo, ovviamente; *referendum* abrogativo che, a mio avviso, però può avvenire nei confronti di una legge divorzista, cioè successivamente alla sua approvazione, ma potrebbe anche attuarsi in ordine all'articolo 149 del codice civile che stabilisce che il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi. In tal modo, onorevoli colleghi, la volontà popolare avrà modo di esprimersi, e oltre tutto incominceremo ad usare il *referendum* che potrà essere utile in altre occasioni e che è atto di autentica democrazia.

GREGGI. Potrebbero anche adoperarlo i divorzisti il *referendum* per abrogare l'articolo 149 del codice civile.

BERTÈ. Devo ripetere a conclusione ciò che ho detto all'inizio: per i cattolici, indipendentemente dalle conclusioni di questo dibattito parlamentare e indipendentemente dai risultati di un *referendum*, il divorzio non sussiste e non sussisterà. Ma qui il problema è quello di dare al nostro paese una legge che serva il bene comune e che interpreti democraticamente la volontà popolare. Si ascolti dunque la volontà del popolo, non si cada in quella forma di dispotismo che in talune particolari materie, come questa, può essere il dispotismo del legislatore che esce dall'ambito delle sue competenze o assume atteggiamenti non democraticamente collaudati dal consenso in sede elettorale.

Io non chiedo il *referendum* per cercare una scorciatoia o per introdurre a mia volta furbizia contro la furbizia di chi vorrebbe contrabbandare una legge divorzista come cosa di poco conto. Non faccio, né avrebbe senso, previsioni sul risultato del *referendum*. Dico che, se il *referendum* dirà « sì » al divorzio, il Parlamento avrà la coscienza tranquilla nel legiferare sul come. E mi appello soprattutto a quanti in buona fede sostengono il divorzio e ritengono di interpretare così la volontà della maggioranza del popolo italiano. Non si dica che un *referendum* provocherebbe profondo turbamento nella coscienza dei cittadini, che promuoverebbe, come qualcuno ha affermato, una specie di guerra di religione, una rissa ideologica. Chi parla, onorevoli colleghi, ha partecipato a numerosissimi dibattiti su questa materia nei più diversi ambienti e ha sempre trovato, pur nei profondi dissensi tra le diverse opinioni, un clima di reciproco rispetto e di ricerca del meglio per la nostra società. Non è turbare le coscienze, non è promuovere risse, mettere in moto la riflessione di tutti e con la riflessione la crescita in civiltà di ciascuno. A me sembra vero il contrario: se non chiedessimo al popolo di pronunciarsi, in questa incertezza di corrispondenza nella materia tra rappresentanti e rappresentati, noi lo defrauderemmo di un suo diritto e male serviremmo la democrazia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa:

CURTI: « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1949, n. 941, concernente l'imposta generale sull'entrata relativa agli oli vegetali » (*approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla V Commissione del Senato*) (606-*B*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*)

Richiesta di deferimento in sede legislativa e rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che i provvedimenti concernenti concessione di benefici ai dipendenti pubblici ex combattenti (166, 301, 302, 394, 412, 425, 603, 813, 826, 879, 907, 957, 978, 1055, 1056, 1123, 1170, 1192, 1197, 1262, 1271, 1281), ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Successivamente il Governo ha chiesto – a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento – che i provvedimenti siano rimessi all'Assemblea.

I provvedimenti restano, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 25 novembre 1969, alle 9,30 e alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CERVONE ed altri: Intervento organico dello Stato a favore dei cittadini e delle zone colpiti da pubbliche calamità (743);

RACCHETTI ed altri: Provvidenze per studenti figli di privi della vista (1133);

MUSSA IVALDI VERCELLI ed altri: Interpretazione autentica dell'articolo 151, lettera *g*), del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 (1615);

BELCI: Proroga delle disposizioni concernenti il fondo destinato alle esigenze del territorio di Trieste (1786);

RACCHETTI ed altri: Provvidenze economiche per il personale delle scuole speciali per ciechi (1940).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 20 luglio 1967 (*Approvato dal Senato*) (1496);

— *Relatore:* Pintus;

Ratifica ed esecuzione del Protocollo relativo alle misure di controllo della Convenzione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del Protocollo per l'entrata in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta Convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 (*Approvato dal Senato*) (1630);

— *Relatore:* Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale con Allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 (1660);

— *Relatore:* Storchi;

Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per l'approvvigionamento idrico del comune di Mentone, conclusa a Parigi il 28 settembre 1967 (1715);

— *Relatore:* Salvi.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

SGARLATA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che le edizioni del *Giornale radio* delle ore 7, 8 e 8,30 di giovedì 20 novembre 1969, riportando le notizie sui gravi disordini avvenuti il 19 novembre a Milano e sulla morte del giovane agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma, hanno diffuso la notizia di disordini ed incidenti, che sarebbero avvenuti anche a Siracusa.

L'interrogante, che già in altra occasione ha avuto modo di denunziare la parzialità e l'inesattezza con cui vengono diffuse alcune notizie dalla RAI (almeno per quanto riguarda Siracusa), rileva che nella detta città e provincia dove l'incremento dell'ammontare degli affitti è salito negli ultimi tempi del 6,50 per cento, lo sciopero generale si è svolto pacificamente e senza incidenti di sorta.

Chiede altresì se non si reputi che il modo ed il contesto con cui il *Giornale radio* ha riportato i fatti siracusani non siano da considerarsi quanto meno parziali e rivolti a creare allarmi inesistenti tra la popolazione ed a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla opportunità di dare vita al famoso « blocco d'ordine » da più parti preteso e sollecitato.

Si chiede pertanto quali iniziative si intendano adottare affinché la serenità e l'obbiettività più scrupolosa presiedano le trasmissioni del maggiore ente che presiede alla diffusione delle notizie. (4-09192)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponde a verità che, a seguito di quanto richiesto nel paragrafo 2 della circolare in data 7 novembre 1969 della direzione generale dell'amministrazione dei monopoli di Stato – ufficio programmazione ed affari sociali – protocollo 00/2159, relativa alle « assenze dal servizio del personale nel periodo dal 20 ottobre al 5 novembre 1969 », i certificati medici verrebbero accettati *a posteriori* costituendo così giustificazione per evitare la trattenuta sulle competenze per quanti hanno invece scioperato in quel periodo, come pure *a posteriori* verrebbe stabilita la posizione del dipendente considerato in congedo ordinario o straordinario che ne faccia esplicita richiesta. Chiede inoltre se la Corte dei conti sia stata informata di questa inusitata applicazione delle norme in proposito.

L'interrogante rileva come quanto sopra costituirebbe innanzi tutto una grave discriminazione a danno dei dipendenti della suddetta amministrazione che non hanno aderito alle manifestazioni di sciopero e ciò anche a rischio della propria incolumità personale e subendo minacce di ogni genere da parte degli scioperanti, oltre che un ingente danno per l'amministrazione, valutabile in circa 600 milioni per giornate che non dovrebbero essere pagate, calcolando che ha scioperato circa il 70 per cento del personale su un totale di 3385 impiegati e 13.443 operai. (4-09193)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui entro il termine del 30 ottobre 1969, l'apposita commissione del provveditorato agli studi di Napoli non ha dato inizio alle operazioni dli nomina a tempo indeterminato degli insegnanti nelle scuole secondarie di Napoli e provincia, nonostante che le relative graduatorie e le disponibilità dei posti d'insegnamento siano state regolarmente e definitivamente pubblicate.

Per sapere quali provvedimenti il Ministro ritiene di adottare per eliminare i notevoli danni al funzionamento delle citate scuole ed al profitto didattico degli studenti determinati da tale inadempienza che ha, altresì, prodotto uno stato di disagio nella classe dei docenti, specie di quelli di applicazioni tecniche. (4-09194)

FOSCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se la direzione generale dell'INPS è venuta a conoscenza degli articoli comparsi sulla stampa nei mesi estivi riguardanti l'ospedale sanatoriale di Iesi. In caso affermativo: se rispondono al vero le accuse in essi contenute; perché esso istituto non ha redatto un comunicato stampa esplicativo; quali provvedimenti l'istituto ha preso o intende prendere per sanare una situazione che turba grandemente la serenità di tutto l'ambiente ospedaliero e che pregiudica il buon nome dell'ente davanti alla pubblica opinione. (4-09195)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi la competente direzione generale delle pensioni del Ministero della difesa continua reiteratamente a negare all'ex giroscopista e torpedinista signor Salvatore Fiorentino, da Napoli, il riconoscimento, agli effetti pensionali, del servizio prestato in qualità di garzone dal 1° febbraio 1901 al 1° febbraio 1904 e di richiamato militarizzato dal giugno 1939 al novembre 1945. (4-09196)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se sono esaurientemente a conoscenza del grave stato di malcontento e di vivissima preoccupazione esistente fra gli agricoltori del comune di Varna (Bolzano), che nei giorni scorsi hanno ricevuto la notifica del decreto del Ministro della difesa del 25 febbraio 1968, n. 1491, con il quale vengono sottoposti a pesante servitù militare i terreni circostanti il deposito militare « Rigadavanti », esistente e funzionante colà da parecchi decenni senza originare sinora imposizioni di gravami di sì vasta portata, per cui entro una fascia dell'ampiezza di metri 100 rispettivamente 500 dalla recinzione del deposito si fa divieto persino di piantare alberi, di coltivare granturco, canapa e piante similari, di bruciare residui di raccolti, di accatastare legname, di fare costruzioni di qualsiasi genere, di aprire nuove strade, ecc., dei vincoli cioè, che per una parte degli interessati rappresentano addirittura la catastrofe economica e avverso i quali essi, entro il 30 novembre 1969, potranno presentare reclamo, che è destinato sin d'ora a venir rigettato dalla competente autorità militare, mentre la corresponsione degli indennizzi per il decremento di valore subìto dai terreni assoggettati, sancita dalla legge 8 marzo 1968, n. 180, andrà come di consueto alle calende greche.

La materia riguardante tali limiti posti alla proprietà privata viene regolata dalla legge 20 dicembre 1932, n. 1849, e successive modifiche e dalle norme di attuazione approvate con regio decreto 4 maggio 1936, n. 1388, disposizioni queste che nel loro insieme – visto il progresso e l'enorme sviluppo della tecnica della guerra – non hanno più carattere di attualità: di tale avviso sembra essere stato sino all'anno scorso il Ministro della difesa, che aveva disposto un processo di revisione delle servitù militari estese in tutto il territorio nazionale, al punto che verso la fine del 1967, nella sola regione militare nord-est, erano stati svincolati dal gravame circa undicimila ettari di terreno.

Considerando che nell'area del deposito militare « Rigadavanti » viene a trovarsi un lungo tratto e persino uno svincolo della costruenda autostrada del Brennero – i cui lavori, a rigor di logica, andrebbero immediatamente bloccati, per non peccare di discriminazione nei confronti dei contadini danneggiati – e che a meno di un paio di chilometri a nord del predetto deposito ne esiste un altro, più grande, che potrebbe in caso assorbire agevolmente le necessità militari del primo, l'interrogante chiede se non viene ritenuta opportuna una urgente revoca del provvedimento lamentato. (4-09197)

VENTURINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a loro conoscenza che in numerose zone del Lazio si stia determinando un grave stato di tensione dovuto alla irresponsabilità di proprietari di aziende, che contravvenendo a precise norme di legge costringono i lavoratori a dure lotte per rivendicare diritti elementari di carattere sociale e normativo.

In particolare l'interrogante chiede come intendano intervenire i Ministri nei casi più appresso descritti per indurre i titolari di azienda a rimuovere le cause che hanno determinato vasto turbamento in zone laboriose della nostra regione; e nella considerazione che dette aziende hanno usufruito o usufruiscono di notevoli incentivi pubblici.

1) Vegua stampa e Sud Grafica (Pomezia): i lavoratori sono stati costretti alla occupazione dell'azienda (dal 7 novembre 1969) perché il titolare di essa dopo essersi sottratto per anni al versamento dei contributi assicurativi e dopo aver lasciato in completo abbandono l'azienda stessa (sono interrotti per incuria nel pagamento di canoni di abbonamento persino i servizi telefonici e l'energia elettrica) non ha saputo proporre altro che dilazione nel pagamento degli stipendi e dei salari e riduzione del personale. Le aziende suddette grazie agli incentivi statali sono dotate di impianti moderni e potenzialmente sono in grado di fatturare un miliardo l'anno.

2) Palmolive: la direzione ha sospeso dal lavoro un dirigente sindacale che si era presentato al lavoro dopo un mese di assenza, regolarmente giustificata da degenza in ospedale. Lo stesso operaio era dovuto ricorrere

alle cure sanitarie un mese fa per essere stato percosso dai guardiani e dai funzionari della Palmolive in occasione di uno sciopero.

3) Ceccano: le maestranze del saponificio Annunziata sono da molti giorni in sciopero; il consiglio comunale è in crisi e l'intera cittadinanza in grave disagio perché la azienda con ricatti e rappresaglie intende impedire ancora una volta la costituzione della commissione interna. In detto saponificio i lavoratori non sono mai stati in grado di costituire la commissione interna per la resistenza ricattatoria della direzione e, nel caso attuale, perché la direzione dell'azienda ha ingiunto il trasferimento ad altra azienda e in altra città degli operai che avevano accettato di partecipare, appunto, alla costituzione della commissione interna. (4-09198)

QUILLERI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio nel quale si trovano i teleutenti della Valle di Scalve (Bergamo) per la impossibilità di ricevere i programmi televisivi, e delle agitazioni in corso, culminate nella disdetta dei canoni di abbonamento da parte dei cittadini e nell'apposizione di sigilli agli apparecchi da parte della RAI-TV.

A parere dell'interrogante è urgente un effettivo impegno per la installazione dei ripetitori necessari, al fine di evitare pericolose agitazioni che potrebbero sfociare in moti di piazza. (4-09199)

LIZZERO, SKERK E SCAINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto accade, per colpa di non si sa bene quali dirigenti dell'ANAS, nel comune di Paluzza (Udine), sulla cosiddetta variante della strada statale 52-*bis*.

Gli interroganti ricordano i seguenti precedenti che interessano la variante della strada statale di cui si tratta:

1) sono stati progettati i lavori della variante e poi appaltati una prima volta, malgrado la ferma opposizione dell'amministrazione comunale, della popolazione e del sindaco che, tra l'altro è un tecnico; all'ANAS, alla prefettura, all'impresa appaltatrice si fece notare che la variante progettata era non soltanto costosissima, non solo non risolveva i problemi di viabilità della importante strada dove transita specie nella stagione estiva un intenso traffico internazionale diretto e proveniente dal Passo di Monte Croce carnico, ma, si dimostrava, in nessun modo avrebbe potuto resistere il ponte costruito sulla variante in parola proprio alla confluenza dei fiumi Bût e torrente Moscardo. Nessuno ha voluto dare ascolto alle popolazioni locali, alla amministrazione comunale.

Naturalmente, la prima piena dei due fiumi ha spazzato via i lavori fatti, per i quali si erano spesi oltre 140 milioni;

2) dopo tale disastro che si deve far risalire alla totale irresponsabilità di qualche dirigente dell'Azienda di Stato, ci furono numerose iniziative tendenti a chiedere che ai lavori assurdi iniziati e distrutti dal Moscardo, si ponesse termine per dare inizio, con una spesa modicissima, ad una variante diversa della strada statale; tra le altre ricordano due interrogazioni degli interroganti. Non si è voluto ascoltare nessuno, nemmeno questa volta e si sono spesi molti altri milioni per riprendere i lavori già distrutti dalle acque.

Naturalmente, una seconda piena dei fiumi Bût e Moscardo ha spazzato via anche i nuovi lavori e con essi i milioni spesi irresponsabilmente;

3) ci furono nuove proteste e proposte di soluzione razionale della variante sciagurata; in quel periodo l'allora sottosegretario ai lavori pubblici, onorevole Brandi, dopo aver visitato la zona di cui si parla e l'amministrazione comunale di Paluzza, prese impegno di imporre la necessaria correzione ai lavori, avendo espresso il suo pieno accordo con gli orientamenti del comune e della popolazione; gli interroganti hanno ricevuto risposta dal Ministro, naturalmente stilata da qualche dirigente dell'ANAS, secondo cui i lavori erano fatti a regola d'arte;

4) da qualche tempo, malgrado i due disastri di cui si è detto, malgrado le spese di pubblico denaro buttate al vento, si sono ripresi i lavori nello stesso posto precedente, con una variazione della quale i tecnici locali dicono rendere i lavori ancora più irrazionali, senza tener conto delle nuove proteste della gente interessata e dell'amministrazione comunale.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda finalmente prendere al fine di porre termine a questa intollerabile vicenda, prima che la prossima piena dei fiumi Bût e Moscardo spazzi via i nuovi lavori e i nuovi milioni di pubblico denaro che si vanno sperperando in dispregio delle più elementari regole della democrazia e del rispetto delle amministrazioni locali e dei parlamentari della zona. (4-09200)

BOZZI E MONACO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale nella corrente settimana gruppi di cittadini avrebbero in animo di svolgere in Roma una manifestazione pubblica contro gli israeliti.

Gli interroganti rilevano che una tale iniziativa, nel presente momento, potrebbe accrescere l'eccitamento degli animi e sarebbe offensiva del largo e profondo sentimento della popolazione romana, che ricorda le nefande persecuzioni che in Roma gli israeliti subirono durante l'occupazione nazifascista. (4-09201)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quante domande sono state presentate e quante sono state già espletate per l'attuazione di quanto previsto dalla legge 25 giugno 1969, n. 334, di iniziativa dell'onorevole Lucifredi e dell'onorevole Milia.

Si tratta degli ex combattenti ufficiali, sottufficiali e graduati della guerra 1915-1918 quali, a condizione che siano stati insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto, è conferita, a domanda, la promozione al grado superiore a titolo onorifico. (4-09202)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali prospettive esistono per la istituzione di un ospedale di zona in Valle Stura, allo scopo di assicurare la necessaria assistenza sanitaria alle popolazioni dei comuni di Campo Ligure, Masone, Tiglieto e Rossiglione.

Le amministrazioni comunali dei quattro centri hanno fatto rilevare la possibilità di pervenire alla istituzione di un ospedale di zona attraverso l'unione dei due ospedali civili attualmente esistenti (il « San Michele Arcangelo » di Campoligure e il « Bagione e Pizzorni » di Rossiglione) allo scopo di istituire un unico ente ospedaliero in Valle Stura con conseguente maggiore efficienza e qualificazione dei servizi.

Un documento nel quale vengono esposte queste legittime aspirazioni delle popolazioni locali è stato fatto pervenire al comitato regionale per la programmazione ospedaliera. (4-09203)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti si intendono adottare al più presto a favore dei coltivatori di Borghetto Santo Spirito, Giustenice, Loano, Magliolo, Pietra Ligure molti dei quali si trovano in difficoltà a seguito della perdita di gran parte del raccolto e dei danni subìti dalle attrezzature e dalle piantagioni a causa del violento nubifragio abbattutosi sulla zona.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intendono prendere per consentire il ripristino delle colture e perché possano essere risarciti i danni patiti. (4-09204)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti si intendono adottare per far sì che i titoli di studio rilasciati dai corsi INAPLI e da enti preposti all'istruzione professionale riconosciuti e finanziati dallo Stato vengano riconosciuti legalmente ai fini dell'assunzione al lavoro presso aziende pubbliche e private.

È accaduto infatti che allievi che hanno frequentato con profitto un corso per montatori riparatori radio-TV e per elettricisti presso il Centro professionale INAPLI di La Spezia hanno visto respinta la loro domanda presentata per partecipare ad un concorso per l'assunzione di operai elettricisti bandito dall'ENEL che ha comunicato di riconoscere come valido soltanto il diploma di qualifica rilasciato da Istituto professionale di Stato.

Appare in conseguenza un non senso il fatto che un Ente di Stato come l'ENEL ritenga valido il titolo di studio di qualificazione professionale rilasciato da un Ministero (quello dell'istruzione) tra l'altro non qualificato per la formazione professionale, oppure addirittura di istituti privati riconosciuti, e non ritenga valido il titolo conseguito in istituti specifici dipendenti da altro Ministero (quello del lavoro) come l'INAPLI che del resto è ritenuto idoneo per il conseguimento di eventuali specializzazioni. (4-09205)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere – in relazione al fatto che parecchi piccoli coltivatori della provincia di Matera verrebbero privati del beneficio dell'integrazione del prezzo dell'olio per la campagna 1968-69, per aver omesso d'allegare alla denuncia il prescritto « modello *A* » – se non ritenga, in considerazione del grave danno che il provvedimento recherebbe a lavoratori, che fruiscono di un reddito molto scarso, di procedere ad una sanatoria che consenta anche ad essi di percepire l'integrazione loro spettante. (4-09206)

GUNNELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti della ditta società per azioni Molinari, appaltatrice dei lavori per la variante strada statale 115 nei pressi dell'abitato di Licata (Agrigento), perché rispetti i contratti collettivi di lavoro sia per quanto attiene alla durata del lavoro giornaliero, sia per la corresponsione del lavoro straordinario e festivo, sia infine perché la retribuzione effettivamente corrisposta agli operai, corrisponda a quella indicata sulle buste paghe. (4-09207)

GUNNELLA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere gli esatti termini che contrappongono i giovani diplomati geometri e i loro aspetti costituzionali e professionali; e quali iniziative intendano prendere per superare tale contrasto nel quadro generale degli interessi dei cittadini, della professione, dei giovani e della tecnica e per modificare la regolamentazione tecnico-giuridica della professione, non più adeguata, dopo 40 anni (regolamento 1929), alle moderne esigenze dello sviluppo economico-edilizio. (4-09208)

BALLARIN E VIANELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come giudica il comportamento delle autorità di polizia locale di Chioggia che, mentre denunciano dieci cittadini, presi a caso fra una moltitudine, per fatti assolutamente insignificanti nel contesto dell'imponente sciopero del 19 novembre 1969 (e precedentemente avevano denunciato i partecipanti ad un corteo per la salvezza della vita di Panagulis), non trovano modo invece di reprimere certe manifestazioni nostalgiche, verbali e scritte, né hanno ancora saputo o voluto trovare e quindi denunciare gli autori dell'imbrattamento della lapide che sotto il porticato del municipio ricorda i gloriosi partigiani caduti per la libertà d'Italia. (4-09209)

BRUNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio in cui si trova da anni la popolazione di Isola di Fano (frazione del comune di Fossombrone) a causa del rifiuto del medico condotto di risiedere nella frazione.

Premesso che il « capitolato regolante il servizio sanitario » adottato con deliberazione consiliare n. 14 del 16 febbraio 1959 dal comune di Fossombrone sancisce all'articolo 7 che il medico condotto della frazione di Isola di Fano risieda sul posto; che in data 19 febbraio 1966 il comune ha ufficialmente richiamato il medico condotto all'osservanza del capitolato; che una petizione sottoscritta da tutta la popolazione è stata inviata al prefetto e al medico provinciale di Pesaro e che tale appello è rimasto a tutt'oggi senza risposta, l'interrogante chiede di conoscere quali disposizioni si intenda adottare per ovviare alla sacrosanta richiesta dei cittadini di Isola di Fano che si trovano molto lontani dai centri forniti di medico e l'assenza del quale nella loro frazione rende drammatico il problema. (4-09210)

CESARONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che i dipendenti comunali di Velletri hanno proclamato lo sciopero generale per 5 giorni consecutivi, a partire dal 24 novembre 1969, in conseguenza della mancata approvazione da parte della commissione centrale della finanza locale della deliberazione del consiglio comunale del 13 maggio 1969, n. 54, relativa al riassetto delle carriere.

Su tale deliberazione la giunta provinciale amministrativa in data 27 giugno 1969 ha espresso parere favorevole.

Quali provvedimenti si intendono adottare al fine di sollecitare l'approvazione della predetta deliberazione onde evitare la paralisi delle attività comunali con i conseguenti gravi disagi per tutta la popolazione, oltre che per i lavoratori stessi. (4-09211)

GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per avere notizie in merito allo strano concorso pubblico presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale, nel quale per 614 posti di impiegato di terza categoria hanno fatto richiesta di partecipare 1.113.000 candidati.

L'interrogante, pur dichiarando che deve apprezzarsi lo sforzo fatto dai responsabili dell'Istituto di far precedere le usuali prove di esame da una prova psico-tecnica, con sistemi automatici di controllo, per selezionare - al di fuori di ogni valutazione discrezionale - i candidati, chiede di sapere se il Governo non ritenga che concorsi come quello di cui alla presente interrogazione e comunque concorsi nei quali il numero dei concorrenti superi anche soltanto di 40-50 volte (e non di due mila come in questo caso) il numero dei posti messi a disposizione, rendono praticamente impossibile ogni seria ed equa classificazione e graduatoria, imponendosi

pertanto la definizione, *a priori*, di altri criteri (che non potrebbero non essere, evidentemente, che di carattere sociale o familiare) per restringere a dimensioni sopportabili la rosa dei candidati. (4-09212)

BRESSANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano gli intendimenti dell'amministrazione in ordine all'esigenza, ripetutamente prospettata, di rettificare ed allargare la sede della strada statale n. 54 « del Friuli », nel tratto attraversante l'abitato di Remanzacco (Udine).

L'interrogante rappresenta ancora una volta, stante il sensibile continuo incremento del traffico su detta arteria, la necessità e l'urgenza dei lavori, per l'esecuzione dei quali da tempo è stato predisposto il progetto e si è dato avvio alle trattative con le ditte interessate agli espropri. (4-09213)

JACAZZI E RAUCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere i provvedimenti urgenti che si intendono adottare a favore delle popolazioni di Piedimonte di Sessa Aurunca duramente colpite dal nubifragio del 21 novembre 1969.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere:

a) se non si intenda provvedere con urgenza alla sistemazione del Bacino del Massico al fine di garentire non soltanto i beni ma la stessa vita della popolazione minacciata dai ricorrenti nubifragi;

b) come si intenda intervenire per indennizzare i contadini colpiti da nubifragio. (4-09214)

MARCHETTI E AZIMONTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) il numero di enti, ditte o privati collezionisti che abbiano acquistato dalla Zecca di Stato la serie di monete in apposita confezione, coniate secondo quanto ha stabilito il decreto-legge 18 marzo 1968, n. 309, in un contingente di 100.000 serie complete;

2) il nominativo di enti, ditte o privati che abbiano ritirato più di cento serie di tali collezioni, e il numero a ciascuno di loro assegnato;

3) quale pubblicità ha svolto la Zecca per le prenotazioni;

4) se ha notizia che a pochi mesi dalla coniazione la serie che inizialmente costava lire 2.500 è posta in vendita da una ditta milanese a circa lire 22.000. (4-09215)

LEPRE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - rimasti finora improduttivi i numerosi solleciti ed affidamenti - quali urgenti provvidenze intenda intraprendere onde ottenere l'autorizzazione per la iscrizione alla Cassa previdenza enti locali dei dipendenti dell'ERSA (Ente regionale sviluppo agricoltura) di Gorizia (Friuli-Venezia Giulia), che da tempo ne hanno fatto domanda, ciò anche in considerazione che numerosi altri enti di sviluppo hanno in atto l'iscrizione a detta cassa. (4-09216)

LEPRE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali urgenti provvidenze intenda provocare onde ridurre e limitare le onerose servitù militari del Friuli, la cui superficie ne è onerata per il 55 per cento, ed in particolare come intenda intervenire per sbloccare dette servitù nella Val Torre che gravemente compromettono se non eliminano ogni possibilità di sviluppo per i comuni di Tarcento, Lusevera, Nimis e Taipana, zone queste tra le più depresse del Friuli. (4-09217)

GUARRA, NICCOLAI GIUSEPPE, FRANCHI, SANTAGATI, DI NARDO FERDINANDO E MENICACCI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere - preoccupati del grave stato di tensione creatosi nella cittadina di Pagani (Salerno) a seguito delle recenti determinazioni della Cassa per il mezzogiorno sul problema del nuovo mercato ortofrutticolo, alla cui costruzione è legato l'avvenire stesso di questa laboriosa popolazione dell'agro nocerino, avendo sempre rappresentato il mercato ortofrutticolo il fulcro delle attività produttive paganesi - quali provvedimenti intendano adottare, con tutta la sollecitudine che il caso richiede, per risolvere definitivamente ed in senso positivo per le popolazioni interessate il problema del nuovo mercato ortofrutticolo di Pagani. (4-09218)

BATTISTELLA E CORGHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure ed iniziative intenda prendere nel quadro degli investimenti dell'esercizio di bilancio del 1970, per la realizzazione e completamento della sistemazione della strada statale n. 36 nel tratto Lecco-Colico.

La sistemazione di questa strada è stata elaborata da un dettagliato e completo progetto, approvato dagli organi tecnici della ANAS e dalla sovrintendenza alle antichità.

La realizzazione di questa strada, che ha le dimensioni regionali, riveste oggi un carattere prioritario della viabilità regionale lombarda, ed è legato sostanzialmente al futuro socio-economico di una vasta fascia della Lombardia, come condizione per unire nella vita della regione le popolazioni della Valtellina e del Lago di Como; per cui richiede una rapida soluzione, sia per superare l'attuale situazione di saturazione e sia per prevenire la paralisi del traffico su questa arteria (4-09219)

BATTISTELLA, CORGHI E BARTESAGHI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità la notizia riportata dalla stampa italiana, il giorno 28 ottobre 1969, ove si afferma che alla numerosa famiglia dell'operaio italiano Attilio Tonora, brutalmente assassinato in Svizzera, da parte delle assicurazioni confederali svizzere non avrà nessuno indennizzo economico riparatore del gravissimo fatto avvenuto.

Gli interroganti chiedono inoltre ai Ministri interessati di conoscere quali misure ed iniziative intendono prendere, per assicurare alla vedova ed ai 5 figli tutti in giovanissima età, la doverosa riparazione, almeno economica, del gravissimo fatto, prodotto da una assurda campagna senofoba, patrocinata da diversi ambienti svizzeri. (4-09220)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti si intendono mettere allo studio per alleggerire gli oneri fiscali gravanti sulle lotterie e fiere di beneficenza che enti e parrocchie organizzano a fine di beneficenza e di assistenza. (4-09221)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che in un incidente nelle cave di marmo di Coreno Ausonio in provincia di Frosinone gestita dalla ditta SECIM di Cassino il giorno 22 novembre 1969, sono periti due lavoratori: Giuseppe Palazzo e Alberto Iannetta.

« Tali incidenti si sono ripetuti nel corso degli ultimi due anni nelle cave della zona provocando 6 morti tra i lavoratori e un numero elevatissimo di feriti molti dei quali sono rimasti invalidi permanenti.

« Tali incidenti sono provocati dalla mancanza di qualsiasi dispositivo di prevenzione e di tutela della incolumità dei lavoratori, che la proprietà - per pura esigenza speculativa - ha costantemente rifiutato di adottare nonostante i ripetuti interventi e la denuncia della situazione gravissima di pericolo esistente nella cava di Coreno Ausonio e nella intera zona.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro intenda promuovere all'uopo una inchiesta sulle condizioni di sicurezza del lavoro esistenti nelle cave di Coreno Ausonio, Belmonte Castello, Esperia, Vallemaio in provincia di Frosinone e adottare i conseguenti energici provvedimenti allo scopo di prevenire l'ulteriore verificarsi di altri luttuosi, gravissimi incidenti.

(3-02405) « GALLONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se corrisponde a verità la sconcertante notizia secondo la quale il centro di Roma e quindi in pratica tutto il traffico e la vita cittadina, dovrebbero di nuovo essere completamente bloccati venerdì 28 novembre 1969, a causa di una manifestazione politico-sindacale che dovrebbe consistere in ben 4 cortei convergenti da direzioni opposte nel centro di Roma, e precisamente a piazza Venezia. E se corrisponde poi a verità l'informazione secondo la quale da un commento di fondo sindacale si preannuncerebbe che " i metalmeccanici esprimerebbero le loro proteste e la loro determinazione di conquistare gli obiettivi della perfetta forma contrattuale, per tutta la giornata ".

« Ove le intenzioni sindacali corrispondessero alla verità, l'interrogante chiede di sapere che - nell'assoluto rispetto delle libertà sindacali e di pubblica manifestazione - non sia autorizzata l'occupazione pratica ed il blocco del traffico nel centro della città di Roma in questi ultimi mesi già troppe volte, a causa di manifestazioni sindacali e politiche, bloccato nella sua vita ordinaria, con enormi danni anche sul piano strettamente economico, lasciando evidentemente ai sindacati interessati piena libertà di organizzare le loro manifestazioni però in condizioni e luoghi tali da suscitare interessamento, e non risentimento, da parte della opinione pubblica e danni alla vita della città.

(3-02406) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno per conoscere - in relazione ad una gravissima opera di corruzione pornografica, apertamente denunciata in unà lettera al *Corriere della Sera*, pubblicata giovedì 6 novembre 1969 a firma di un medico pediatra di Milano (dottoressa Andreina Cavallazzi), nella quale si dice che in questi giorni a molti cittadini italiani è stata recapitata una lettera aperta proveniente dalla Danimarca, con l'offerta di materiale pornografico e ci si domanda se è mai lecito che propaganda simile possa penetrare nell'interno delle famiglie, in quanto mentre per le persone " adulte " di età e senso morale non ci sono problemi, per i più giovani, per le persone più sprovvedute, per quelli pronti ad accettare per evasione ogni avventura, questa penetrazione capillare di propaganda immorale non può non essere nefasta - quali immediati e drastici provvedimenti il Governo intende assumere di fronte a simili ignobili propagande provenienti da paesi che pur sono normalmente considerati paesi altamente civili.

(3-02407) « GREGGI, CALVETTI, COCCO MARIA, TOZZI CONDIVI, SGARLATA, SORGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere se competenti organi statali abbiano a disposizione dati sufficientemente precisi, anche se approssimati, per quanto riguarda il fenomeno delle separazioni legali alle quali abbia fatto seguito la riconciliazione di fatto ai sensi dell'articolo 157 (cessazione degli effetti della separazione) del codice civile.

« Considerata l'importanza del fenomeno ai fini di una più esatta valutazione del pro-

blema delle separazioni in Italia, l'interrogante gradirebbe conoscere se, in ogni caso, il Governo non intenda in materia promuovere – attraverso organi statali od attraverso istituti seriamente specializzati – una opportuna inchiesta statistica in questa materia, attraverso la quale risulterebbe forse notevolmente ed ulteriormente ridotta la percentuale delle separazioni sui matrimoni, già in Italia molto bassa in relazione ad altri paesi e che anzi negli ultimi 20 anni si è ulteriormente contratta passando dall'1,719 per cento del 1947 all'1,204 per cento del 1962 (facendosi, evidentemente, riferimento alle separazioni legalmente definite, e non alle pratiche di separazioni inizialmente avviate).

(3-02408) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per avere notizie circa il gravissimo particolare (di cui alla lettera a firma ingegner Carlo Pesenti, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 25 ottobre 1969 in relazione ad una parte dei gravissimi episodi verificatisi nella città di Bergamo) secondo il quale i gravi danneggiamenti subiti da uno dei palazzi cittadini in via Camozzi sarebbero stati provocati dal lancio non di " ghiaia raccolta sul posto dai dimostranti ", ma " con pietre raccolte sul greto del fiume Brembo in comune di Madone, a oltre 10 chilometri da Bergamo e trasportati da mezzi di trasporto, come si è appreso da coloro che hanno svolto le prime indagini dell'accaduto ".

« In relazione a questo gravissimo episodio (dal quale risulta con assoluta evidenza che la violenza negli incidenti non è stata, sia pure sempre deprecabile, un fatto spontaneo ma il risultato di una precisa premeditazione e di una inequivocabile collaborazione e complicità per la violenza), l'interrogante chiede di sapere se, a oltre 10 giorni di distanza dai fatti, le forze di polizia abbiano individuato i responsabili del gravissimo fatto e se la magistratura sia intervenuta per promuovere procedimento penale contro di essi.

(3-02409) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, in relazione ai gravissimi fatti di Milano per sapere:

1) in quale modo lo Stato italiano, secondo le leggi e i regolamenti vigenti, abbia provveduto o provvederà per i congiunti della giovanissima guardia di pubblica sicurezza Antonio Annarumma, uccisa;

2) quali sono i nominativi, nonché quali sono le ferite accertate, degli agenti di pubblica sicurezza colpiti durante i gravissimi recenti fatti.

« In particolare gli interroganti gradirebbero conoscere se il Ministro, a testimonianza dei sentimenti popolari di rispetto e di stima verso queste vittime della violenza di piazza, non intenda dare loro un formale solenne riconoscimento (ad esempio ricevendo tra qualche giorno i colpiti e dando al ricevimento stesso opportuno risalto verso l'opinione pubblica in particolare attraverso lo strumento statale televisivo).

(3-02410) « GREGGI, TOZZI CONDIVI, CERUTI, DALL'ARMELLINA, VEDOVATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se corrispondano a verità, quale valore abbiano per il Governo, ed in definitiva quale significato culturale e politico abbiano, le dichiarazioni recentemente fatte in un convegno dal ministro Donat-Cattin, secondo le quali " siamo in una fase di trasformazione nella quale verrà ridotta la funzione dei partiti ed accresciuta quelle delle forze sociali, oppure in alternativa si avrà un salto, più o meno visibile, verso una concentrazione di potere tecnocratica ed autoritaria ".

(3-02411) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del bilancio e programmazione economica, per sapere quali giudizi il Governo dia e quali urgenti provvedimenti il Governo intenda assumere di fronte al fenomeno, evidentissimamente positivo ma meritevole di ogni attenzione, del forte incremento del numero degli studenti universitari ed in particolare dell'enorme balzo che si è avuto tra il 1965 e il 1968 quando in soli tre anni la popolazione universitaria italiana ha avuto un incremento di circa 100 mila unità, passando dai 300 mila studenti dell'anno accademico del 1965-1966 ai 342 mila del 1966-67, ai 374 mila del 1967-68.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere quali giudizi il Governo dia del fenomeno, degno anch'esso evidentemente della massima considerazione, di una progressiva contrazione (che dura ormai da circa 10 anni) della percentuale degli studenti lau-

reandi che riescono effettivamente a laurearsi, percentuale che mentre per gli studenti fuori corso si è contratta progressivamente negli ultimi 10 anni dal 26,1 al 24,1 per cento, per gli studenti dell'ultimo anno è addirittura precipitato dal 22,5 al 15,3 per cento nell'anno accademico 1966-67.

« L'interrogante, ritenendo che sia assolutamente necessario analizzare le cause di questo fenomeno, dal quale in ogni caso appare che l'enorme incremento delle iscrizioni alle Università si risolve soltanto in minima parte in un incremento di frequenza e quindi di acquisizioni di capacità culturali e scientifiche, e nel completamento dei corsi di studi, risultando evidentissimamente così una condizione universitaria di super-affollamento, e quindi di minore efficace funzionamento, senza una adeguata maggiore produzione di capacità culturali e scientifiche al servizio del Paese.

(3-02412) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se il Governo non intenda rivedere, oltre quella del maestro Luciano Navarrini (escluso dall'insegnamento perché un certificato era pervenuto con due giorni di ritardo al provveditorato agli studi), non intenda giusto e doveroso esaminare e risolvere molti casi analoghi, quali quelli ad esempio verificatisi nell'agosto-settembre 1967 a danno di cittadini insegnanti elementari con 10-15-20 anni di insegnamento, evidentissimamente anche a causa del costante pessimo servizio delle poste italiane, e che invano finora hanno presentato documentatissimi ricorsi al Ministero della pubblica istruzione.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere se il Ministero non ritenga equo e doveroso riconsiderare il ricorso dell'insegnante elementare Restaneo Rino, escluso da una pienamente giustificata ed attesa definitiva sistemazione come insegnante elementare, dopo 25 anni di servizio prestato al servizio dello Stato e alla scuola, sul quale il Ministero si pronunciò negativamente in data 9 dicembre 1968 (con una decisione dalla quale risulta esplicitamente dichiarato che documenti che dovevano pervenire l'8 ottobre 1967 pervennero invece al provveditorato agli studi di Roma il giorno 10 ottobre, risultando però documentato da regolare ricevuta che la lettera raccomandata di trasmissione del documento da parte dell'interessato era stata spedita il giorno 7 ottobre, cioè prima della scadenza ed era stata spedita per posta per la semplice ragione che gli uffici del provveditorato avevano rifiutato di accettare il documento che l'interessato si era recato a presentare direttamente a mano).

« L'interrogante gradirebbe avere piena assicurazione circa le richieste presentate in questa interrogazione anche perché, e non " nonostante che ", in queste condizioni si trovano altri benemeriti cittadini italiani, che hanno insegnato se non per 25 anni, per 20 o 15 anni e che quindi sono in genere cittadini con mogli e figli a carico e che a 40 o magari 50 anni sono venuti a trovarsi – a causa di un formalismo nonché giustificato in se stesso – in condizioni spesso veramente drammatiche e in ogni caso sicuramente inique.

(3-02413) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per avere notizie in merito alla singolarissima e non manifestamente infondàta vicenda del diniego dell'iscrizione all'albo professionale dei geometri, dei giovani diplomati (oppure maturati ?) nella sessione di esame del trascorso anno scolastico.

« L'interrogante gradirebbe avere assicurazione che il Governo voglia considerare con la massima attenzione, ed in definitiva con rispetto e con gratitudine, la singolare presa di posizione dei vari ordini provinciali dei geometri, che sta creando una situazione indubbiamente delicata ma anche indubbiamente non completamente ingiustificata.

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe anche conoscere se corrispondono a verità le cifre, evidentemente diffuse dall'Ordine dei geometri, relative al risultato degli esami di diploma (oppure di maturità ?) svoltisi in alcuni istituti nella città di Roma, secondo la quale si sarebbero avuti i seguenti risultati:

Istituto tecnico statale per geometri L. B. Alberti di Roma: I commissione candidati interni 53, maturi 53. II commissione candidati interni 48, maturi 48. IV commissione candidati interni 29, maturi 29. V commissione candidati 32, maturi 32. VII commissione candidati 30, maturi 28;

Istituto G. M. del Vascello: candidati interni 28, maturi 28; candidati 44, maturi 44;

Istituto L. Einaudi: candidati 94, maturi 90.

« Anche in relazione a queste cifre (che ove siano corrispondenti alla realtà dimostre-

rebbero un totale fallimento del nuovo sistema di esame almeno per quanto riguarda gli esami da geometri), l'interrogante gradirebbe poi in generale conoscere quali insegnamenti e quindi quali sostanziali modifiche il Governo ritenga di dover apportare (senza attendere il completamento del periodo sperimentale) al sistema di esame introdotto nello scorso anno, con una fretta degna indubbiamente di migliore causa.

(3-02414) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza di una manifestazione che sarebbe promossa da non meglio identificati " gruppi di studenti arabi " e che dovrebbe svolgersi a Roma, sotto il patrocinio di partiti di estrema sinistra, attraverso un concentramento di persone in piazza del Popolo e un corteo fino al Teatro Centrale.

« Detto teatro è, tra l'altro, situato ai margini di un quartiere dove risiede buona parte della comunità israelitica e la manifestazione assume, quindi, un evidente intento provocatorio nei riguardi di cittadini romani che hanno già subìto da regimi nazionalisti e dittatoriali lutti e profonde sofferenze.

(3-02415) « MAMMÌ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno per conoscere quali urgenti interventi intendono attuare per la ricostruzione immediata delle opere pubbliche e per il ripristino della efficienza produttiva delle aziende agricole e dei complessi industriali gravemente danneggiati dalla recente alluvione verificatasi in provincia di Siena il giorno 22 novembre 1969.

(3-02416) « BUCCIARELLI DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se non ritengano urgente concretizzare l'impegno assunto dal Governo di indire " una conferenza con la partecipazione delle amministrazioni locali, dei sindacati, dei partiti e dei parlamentari della regione al fine di formulare un piano organico d'interventi nella regione laziale, ed in particolare nell'alto Lazio ", come si legge a pagina 52 del resoconto stenografico della seduta di lunedì 11 novembre 1968, in considerazione dell'aggravarsi della situazione depressiva dell'intiero alto Lazio, sottolineata da innumerevoli scioperi comunali e di zona e da quattro scioperi generali della provincia di Viterbo e in accoglimento delle richieste più volte avanzate dal comitato unitario intersindacale " per lo sviluppo economico del viterbese ", dalle amministrazioni locali e dai parlamentari comunisti del Lazio.

(3-02417) « LA BELLA, MORVIDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo per sapere:

1) se corrisponde a verità la motivazione (riportata dalla stampa) che ha accompagnato il dissequestro da parte del giudice istruttore del tribunale di Pisa del film *L'assoluto naturale*, motivazione secondo la quale " il comune sentimento del pudore, negli ultimi anni, specie nella produzione cinematografica, s'è andato notevolmente modificando, nel senso che oggi l'uomo medio è disposto ad accettare, senza reazioni morali, pubbliche manifestazioni di sessualità che pochi anni addietro non erano neppure concepibili. Queste modificazioni del costume non possono essere, in sede giudiziaria, né assecondate né contrastate, dovendo il giudice limitarsi a prenderne atto in quanto obbligato per legge a riferirsi al comune sentimento e non alla propria sensibilità " (ove non si capisce che cosa sia il " comune sentimento del pudore nella produzione cinematografica ", e non si capisce come si faccia a valutare il comune sentimento di pudore di un intero popolo dalle produzioni, quasi mai artistiche, di minoranze di cinematografari, spesso personalmente anomali, e di minoranze di spettatori, la cui mancante esplicita pubblica reazione non significa affatto accettazione alle varie " porcherie " cinematografiche, ma soltanto, purtroppo ancora quasi sempre, mancante coscienza dei diritti del cittadino);

2) se di fronte al ripetersi di film pornografici tranquillamente lasciati passare dalle commissioni di censura, poi denunciati dal pubblico o dalle autorità di polizia, e poi quasi sempre prosciolti dal giudice istruttore del tribunale della località nella quale per la prima volta il film è stato proiettato (cioè dal giudice istruttore del tribunale, che an-

ticipatamente è stato prescelto dal produttore come giudice del suo possibile reato, con evidente mostruosità giudirica e assurdità incostituzionale) non si ritenga opportuno organizzare una riunione di proiezione per i parlamentari, di film (ad esempio come *L'assoluto naturale* ora dissequestrato, e come *Le calde notti di Poppea* sequestrato e non ancora dissequestrato) in modo che da un lato i parlamentari italiani possano rendersi conto del valore di certe leggi e del modo con il quale gli organi responsabili applicano le leggi dello Stato, e dall'altro – in relazione alla reazione ed ai giudizi dei parlamentari – i giudici in merito possano – in sede giudiziaria – farsi un'idea più precisa dell'attuale " comune sentimento del pudore " del popolo italiano, che sembra oggi (ma non è affatto) di tanta difficile identificazione (pur di fronte a manifestazioni di infinita idiozia e di sfacciata pornografia) e del quale sicuramente i parlamentari, eletti dal popolo, possono offrire una rappresentazione sufficientemente veritiera ed adeguata.

(3-02418) « GREGGI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO